(1

COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO PRIMO.

Gl' Inglesi in America, o sia il Selvaggio.
La Gara fra l'Amicizia,
La Vera Contessina.

NAPOLI

Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino
Num. 3.

FRANCESCO MASI DIRETTORE.

1825.

Digitized by Google

GL' INGLESI
IN AMERICA
O SIA
IL SELVAGGIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ERNESTO PRINCIPE D'IRLANDA, prima amante, e secreto Sposo di Onoria, e poi inselvatichito in un deserto dell'America.

ONORIA PRINCIPESSA DI SCOZIA sua moglie giurata.

MILORD ARESPINGH il più nobile, e ricco tra gl'Inglesi.

BEUTIF SUO CONFIDENTE, uom coraggioso, ed intolerante.

ARENSBERGH PRINCIPE NERO, Signor de' Selvaggi, e de' Cannibali.

ALMENAIC suo Confidente.

AMINTA ASIATICO, ma Pastore in America.

URANIA PASTORELLA creduta sua Figlia, che poi si scopre Figlia di Ernesto ed Onoria, destinata sposa ad Arensbergh.

Digitized by Google

COMPARSE.

Di Soldati Inglesi.
Di Soldati neri Americani. } *per combattimento.*
Di Marinari.
Di Arcieri, ed altri ad arbitrio per la prima uscita di Arensbergh.

L' azione si finge nell' America Settentrionale, e giusto nel Canadà.

Le mutazioni di Scena si vedranno dall' opera.

IL SELVAGGIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna sparsa di estranee piante: al sinistro lato in distanza vedesi rustica capanna in mezzo ad un recinto di palme, e di cipressi: al destro vista di mare rotto da scogli, ed in esso a galla segni di passato naufragio. Da un lato più vicino vedesi gran sorgente di acqua, che da sopra un monte calando, or si fa vedere, or si nasconde fra l'ineguaglianza de' sassi, finchè sul piano forma spazioso, e limpido fonte. Avanti assai, gran sasso a destra, ove sta seduto Milord Arespingh. Sole che nasce.

Milord Arespingh mesto, e pensoso, e Beutif che sollecito arriva.

Be. Milord il bastimento è all'ordine; e per troncare il canape da questi barbari lidi si attende solo il vostro imbarco: il mar calmato, il favorevol vento, il ciel sereno c' invitano a solcare con coraggio l'Oceano: via Milord, sorgete, andiamo; e se un contrario vento, partiti appena dal Messico ove fummo, quì ci re-

spinse, l'Eterna Provvidenza ci porterà in Europa . . . . Voi tacete! Voi sospirate! Su risolvete: qual silenzio, qual lentezza, qual mutazione è mai questa? Ah pensate che siamo negli estremi del mondo, in terra quasi incognita alla nostra Europa, ed abitata solo da barbari Selvaggi.

Mi. Oh Dio!

Be. E perchè sospirate? la passata tempesta, i sofferti disastri hanno già vinta l'invitta vostra costanza?

Mi. Ah no!

Be. E dunque partiamo in nome del Cielo, partiamo. Il legno è già ristabilito dalle offese del mare; sono sciolte le vele, e con ordine distinto già disposti i Marinari alle assegnate sarte. Ogn' uno desidera allontanarsi da questa ultima parte del Mondo, e ritornare in Europa. I lidi intorno a noi del Canadà, de' Caribi, di barbari selvaggi Abitatori son pieni, e di feroci Cannibali che usano talora cibarsi di carne umana. Via usciamo, giacchè il Ciel lo permette, usciamo da mille perigli. Poc' anzi vidi sul nostro picciol Globo terrestre, che a valicare ci resta quasi la metà dell' Universo, e Voi ...

Mi. Ed io partir non posso, e tu ti affanni indarno.

Be. Perchè?

Mi. Perchè qui fui mortalmente ferito.

Be. Ferito! oh Dio! e perchè da noi vi allontanaste? qui dardi, e strali lanciansi a meraviglia... la ferita dov' è?

Mil. Eh che visibile non è la mia ferita: ardo,

avvampo d' amore; da due begl'occhi fui nel cuore ferito.

Be. Che sento! Voi amante! e qui chi vi accese? produce America beltà capace ad innamorare un nobile Inglese?

Mil. Ah Beutif! ah dolce Amico! compiangimi, son perduto. Io che disprezzai mille Europee bellezze, vinto mi vedo, e disprezzato da rustica beltà.

Be. Nera?

Mil. No, bianca più della neve, e più vermiglia delle rose Europee. Osserva quel recinto colà di palme, e di cipressi; in mezzo ad essi evvi rustico albergo; bianco, vecchio, venerando Pastor vi dimora, non so se Asiatico, o Europeo, di qui straniero al certo. Ha costui una Figlia bella a segno, che nè dirtelo io posso, nè tu intenderlo puoi senza prima vederla. Di quei cipressi all'ombra, soletta l'udii cantare jeri l'altro; pian piano mi accostai, ed accanto le fui prima che se ne avvide. Al calpestio si volta, mi vede, ed a fuggir si apparecchia, e intanto osservo, che timida, e curiosa insieme, stupida mi guarda; l'animo a non temere, ed ella due passi si arretra, mi fissa in volto i lumi, e poi ad esaminarmi incomincia da capo a piè; la saluto, le parlo; timida mi risponde, indi senza timore incomincia a domandarmi cento cose d'Europa; la compiaccio, ed infine mi arrischio a parlarle d'amore, e con languide luci, e sospirando cerco narrarle l'incendio del mio core.

Be. Ed ella?

Mi. Ed ella semplice, bella, graziosa non intende, o non intendere finge; mi guarda solo, e sorride. A lei mi avanzo per baciarle la mano, e in un baleno da me s'invola con rapidissimo corso . . . . . i lumi suoi, la bianchezza del volto, il suo sorriso, mi restano presenti, e quasi fuor di me cado sul suolo. Jeri l'attesi, quando al fiume vicino pochi armenti guidava: giung' ella al varco; mi avanzo, si arretra; fo segno che taccia, non mi ascolta, ed a gridare incomincia. Escono quattro neri Selvaggi di strali armati, consegna ad essi il pascolante armento, e fugge alla natia capanna.

Be. Ed ora che il Sole comincia ad indorare le cime de i monti, che pensate qui solo?

Mi. Ella a quel fonte suol sovente venire o a bagnarsi il bel volto (acque felici!) o ad adornarsi il petto colle gemme del prato (fiori fortunati!) A piedi suoi voglio la terza volta ritentar la mia sorte; o ella pietosa darà sollievo alle mie pene, o io meco stesso crudele avanti a lei morirò da disperato.

Be. Eh follia, viltà, debolezza indegna d'un vero Inglese: altro pensiere, altro disegno, altro riparo mi suggerisce la mente.

Mi. E qual'è? dì. *con premura.*

Be. Abbiam quì presso al lido armato bastimento, e già pronto alla partenza, pieno d'armi, amici, e soldatesca; tutti dipendono da voi che ne avete il comando; rapiscasi la Fanciulla, in alto si porti, si diano al vento le vele, e si

trasporti in Europa, colà sarete di lei amante, possessore, e sposo.

Mil. Sì mi piace il pensiero . . . ma. *dopo aver pensato.*

Be. Ma che?

Mil. Si sdegnerà, mi spiacerebbe il suo dolore . . . *affettuoso.*

Be. Vano riguardo a chi ferve d'amore: il suo dolore sarà passaggiero, e lieve; e quando fosse fermo, e grave, mitigato sarà dalle vostre tenerezze, e molto più da i drappi superbi, e dalle preziose gemme che sul Vascello avete.

Mil. Facciasi. *dopo aver pensato alquanto.*

Be. Ecco appunto parte de' vostri armati, che far possono argine a' Selvaggi se inseguir volessero la rapita preda. *escono i soldati Inglesi*

Mil. Tu disponi l'insidia, mi fido a te.

Be. Se giunge, in un sol momento sarà sopra del legno, e in pochi istanti saremo in alto mare; colà venga pure a ritorla tutta l'America.

Mil. Eccola! . . . viene . . . . oh Dio! celatevi d'intorno, voglio prima parlarle.

Be. E che giova?

Mil. Pria di rapirla voglio assolutamente parlarle; se non si arrenderà a' miei detti, al mio pianto, al mio dolore, allora la vincerà la forza.

Be. Qual' è Milord? quella di varie pelli, e vaghi fiori adorna, che porta al manco lato arco, faretra, e strali?

Mil. Sì quella.

Be. A noi, ritiramoci amici, farò a voi noto il voler di Milord. *a' soldati partendo.*

Mil. Odi Beutif; non ardir di assalirla senza preciso mio cenno, non ardiscano i Soldati rapirla, se almen due volte non l'ordino io stesso.

Be. Ma . . .

Mil. Voglio così; se lor cara è la vita non facciano il contrario. *torbido.*

Be. E bene dipenderemo da Voi; inosservati intorno, saremo a vostri cenni pronti; ma pensate Milord, che l'affare vuole ardire, coraggio, sollecitudine; e non sospiri, pianti, e dolci parolette. *si ritirano con soldati.*

SCENA II.

Milord, poi Urania, indi Beutif di nuovo.

Mil. SI avvicina . . . . io perchè tremo! chi mi toglie il coraggio? oh sovraumano poter della bellezza! Amor pietoso, deh tu mi presta quell'ardir che mi manca: (*esce Urania*) fermati o bella . . . ecco ti ho colta al varco, in mio potere tu sei.

Milord prende in modo Urania per il braccio nell' uscire, che non può nè fuggire nè dar di piglio all' arco, e lo strale.

Ur. Aimè! *sorpresa, e scuotendosi.*

Mil. Ti scuoti indarno, ancor se fuggi arrestata sarai; son chiusi i passi intorno da gente armata, e da me dipendente.

Ur. E che brami da me? *fiera assai.*

Mil. Dirti tutto il mio cuore. *umile e dolce.*

Ur. Empio Europeo e mi assali così? qual ragione, qual dritto hai tu sopra di me? *sempre più fiera.*

Mil. No, non ti assalgo; nè cosa da te pretendo, che macchi per ombra l'onor tuo, ed oltrepassi d'onestà i confini; ti arresto solo, acciò m'odi una volta.

Ur. Lasciami dunque il braccio.

Mil. E m'udirai?

Ur. Nol so.

Mil. No, questa volta non uscirai d'impaccio; da me non partirai senza prima sentirmi: ah son due volte, che deluso restai! pietà mia bella fiamma, pietà di me, non voglio che sol farti del bene . . . eh tenti invano con la fuga salvarti, e più sicura tu sei a me vicina; se ti allontani un passo, da più robuste destre arrestata sarai: tel dissi che cinta sei da miei Guerrieri; vuoi vederli? Ehi.

Ur. Oh Dio! *escono i soldati.*

Mil. Indietro; a lei non vi accostate: gli vedesti? partite. *i soldati si ritirono.*

Ur. Ma Cavaliere, via, che brami da me?

Mi. Che sol mi ascolti. *affettuoso.*

Ur. E bene parla, ti ascolto; restringi i detti tuoi.

Mi. Ma non fuggire.

Ur. Non fuggirò.

Mi. Se fuggi arrestata sarai.

Ur. Lo so.

Mil. Vedesti i miei seguaci?

Ur. Li vidi.

Mil. Poi non lagnarti . . .

Ur. Non fuggirò ti dissi; lo giuro a quel Nume che splende. *accenna il Sole.*

Mil. Ecco ti lascio. *la lascia.*

Ur. Che dir mi vuoi? *con pazienza e grazia.*

Mil. Che per te moro, ardo avvampo per te; da che ti vidi, non ritrovai più pace; pietà bell' Idol mio, pietà di me. Io t' offro la mia destra, e 'l cuor mio; (*dolce assai*) che dico il cuore? io te lo diedi allora che per la prima volta ti vidi, e ti parlai. Se meco tu acconsenti fuggire, sarai a parte d' ogni grandezza mia, e del mio letto. E in sacro nodo uniti, sarai tu sola la dolce mia Sposa, la mia delizia, il mio Nume adorato . . . . . tu pensi, tu sorridi; ah vieni o cara a respirare in Europa aure felici; di tua beltà non è degna posseditrice questa barbara terra . . . Oh se vedessi! se immaginar potessi! le giuste leggi, i nobili costumi, le Città meravigliose, il trattar delle Dame, il valor de' Cavalieri, le artificiose fontane, i disegnati giardini, le pompe, i cibi, le mense, le carozze, le gale, i festini di Europa; un solo istante non indugieresti a venire. Se d' uno Sposo amante ad assaggiare incominci le tenerezze, gli affetti, la fedeltà, oh come sarà a te stessa orrore l' esser finora vissuta esposta sempre agl'insulti de'barbari Selvaggi, e feroci Cannibali: quì non vi è culto, nè vi son leggi; tutto è disordine, barbarie, crudeltà ... vieni, deh vieni o cara ove Milord ti guida; leggimi nella fronte il core; fidati pur di me. Ti offro nell' Anglicano regno non poco spazio di terra; oltre il mio Re non vi è chi possa colà uguagliarsi a me in grandezza, fortuna, e nobiltà di natali; al regio sangue poco il mio

cede in chiarezza . . . . ah vieni per questo affanno che pensando alla tua risposta mi agita il petto; per questo pianto che mi sgorga dagli occhi; e per questa bella mano che ti stringo, e ti bacio.

piangendo bacia la mano ad Urania.

Ur. (E gli Europei favellan così dolce?)

Mil. Deh rispondi mio bene.

Ur. (Ed opran poi così malvagi ed ingiusti?)

Mil. Ma parla; ma rispondi; più non farmi penare.

Ur. E 'l padre mio?

Mil. Che ti può dare il Padre in confronto a quanto io ti promisi?

Ur. Più di quanto mi promettesti egli mi diede, dandomi solo la vita.

Mil. Vita infelice, fra orridi deserti, separata dal Mondo.

Ur. Ed a noi sembra, che questo il mondo sia, e che le terre separate dal mondo siano le vostre.

Mil. Inganno de' rozzi ingegni vostri, i quali ad illuminar non giungono le notizie, le scienze, i libri Europei.

Ur. E mi consigli lasciare il Padre mio; di ponermi in braccia ad ignoto Europeo; di varcare l' Oceano, e portarmi in Inghilterra? E tu lo faresti per me?

Mil. Sì, lo farei, lo giuro da chi sono.

Ur. Sei Figlio tu?

Mil. Lo fui; Padre adesso io non ho.

Ur. E se lo avessi, per un' amante lo lasciaresti per sempre?

Mil. Per te lo lasciarei.

Ur. Barbaro Figlio; a chi devi la vita trattaresti così? Produce Europa Figli tanto malvagi? E noi chiamate barbari, incolti, e rozzi?

Mil. Dissi solo per te . . .

Ur. Sei un ingrato: chi lasciarebbe un Padre, lasciar potrebbe ancora la Sposa un giorno per altra fiamma novella.

Mil. Oh Dio! tu mi confondi . . .

Ur. E ti convincò insieme; l' amore al Padre è sacro, è legge, è dovere; ogni altro è incerto, è fallace, è elezione; così insegna a noi la natura, senza i vostri libri, e senza le vostre scienze Europee.

Mil. E risolvi?

Ur. E risolvo dal caro Padre mio non partirmi finchè ho vita; la sua cadente etade raddolcir quanto posso; essergli di sostegno, e di conforto; chiudergli di propria mano i lumi allor che muora, e dargli a piè di antico cipresso tomba onorata.

Mil. E meco . . .

Ur. E teco non verrei, se ancora mi offerissi l' impero dell' Universo. *risoluta.*

Mil. Ma sai che in mio potere tu sei? Che ad un mio cenno sarai condotta alla nave, e che per forza verrai, ove venir ricusi pregata?

Ur. E sai tu empio Europeo, che prima io morirò? Sai che ho arco e strali? Sai che da te posso cominciar lavendetta?

si arretra, e adatta lo strale all' arco.

Mil. E che più aspetti? Feriscimi crudele. Saranno i strali tuoi meno acuti e penetranti di quei, che vibrarono al mio cuore i tuoi begli occhi.

Feriscimi spietata; che più aspetti? Eccomi disarmato; fa di me ciò che vuoi.

s' inginocchia, e depone a suoi piedi la spada.

Ur. Se una certa pietà non mi arrestasse il braccio . . . *con grazia in atto di tirare.*

Be. Perdonami Signore, con questa tua viltade troppo avvilisci te stesso, e in un la nazione. *uscendo con soldati.*

Mil. Beutif indietro.

Be. Eh no.

Mil. Indietro dico. *torbido.*

Be. Vinca la forza le sue rozze ripugnanze.

Ur. Appressati ribaldo.

in atto di scoccare il dardo.

Mil. Scostati Beutif; indietro, e son tre volte; allontanatevi o soldati, son io che vi comando: non dubitar mio bene. *ad Urania.*

Ur. Vili Europei avezzi alle rapine.

sdegnata assai.

Mil. Non dir così, siamo noi dalla ragione guidati.

Ur. E ragion vuole che si rapisca una fanciulla dal sen del Padre suo?

Mil. Se tu mi amassi non ti parrebbe sì strano.

Ur. E qual merito hai meco onde amar ti poss' io? questo barbaro insulto?

Mil. È vero. Mi pento. Resta in libertà.

pentito.

Be. Che pazzo!

Mil. Parti Beutif, partite voi.

a soldati con impero.

Be. Dunque Milord . . .

Mil. Dunque Beutif si replica a me? *fiero.*

Be. E volete . . .

Mil. E voglio che rispetti i miei cenni; parti, ubbidisci.

Be. Partasi dunque, andiamo. *via coi soldati.*

Mil. Cara, comanda, imponi; se mi riesce acquistare il tuo cuore sarò il più felice del mondo; a costo ancora di non trovar più pace ubbidirti pretendo; al troppo amore, perdona l'ardir mio; se fui cagione di tanti tuoi timori, scusami, mi pento. *umile.*

Ur. Così mi piaci. *con labro ridente.*

Mil. E sperar posso sollievo a miei martiri?

Ur. Innamorami prima, e spera poi.

Mil. Additami tu stessa, cara, che far poss' io. *subito.*

Ur. E un Europeo sì maestro nell' arte, sì tenero negli affetti, sì erudito in amore, cerca da una barbara, incolta, e rozza Fanciulla il modo di farsi amare! Semplici Europei molto vantate, ma assai poco eseguite, *scherzosa.*

Mil. Oh Dio! e che incanto è questo! dove son mai! in quale incendio d' amore il mio cuore si abbissa! *sempre più amante.*

Ur. Posso partire? o sono ancora tua Prigioniera? *con grazia.*

Mil. Io sono il vinto, il Prigioniero son io.

Ur. E bene, al vinto poss' io comandare?

Mil. Sì mia Regina.

Ur. Parti, va sulla nave.

Mil. Vado ubbidisco . . . ed ivi?

Ur. Ed ivi dà riposo a te stesso, e lascia . . .

Mil. Non comandarmi che ti lasci d'amare, per pietà te lo chiedo, questo solo comando ubbidir non mi fido. *con espressione amorosa.*

Ur. Che tu mi ami non t' impegno, nè vieto. Va sul vascello, ed ivi lascia in preda al riposo il tuo pensiere.

Mil. Vado; mio cuore addio. (*va è torna*) se all' albergo verrò del Padre tuo, ti sarà di piacere, o pur di pena?

Ur. Vieni qual devi, quale a me si conviene, e allora forse ti ascolterò. *gentile!*

Mil. Dimmi almeno il tuo Nome.

Ur. Urania mi appello.

Mil. O caro no . . . .

Ur. Ma se più tardi a partire, perdi il merito acquistato.

Mil. È vero; partasi dunque. Addio. *via sospirando.*

SCENA III.

Urania, e poi Ernesto a grave passo vestito di varie pelli di animali uccisi, con lunghi crin sparsi sugl' omeri, e scomposti; barba folta, e lunga che gli copre il petto; il destro braccio interamente ignudo: le gambe, i pied non intutto di dette pelli vestiti; al sinistro lato, antico, e rugginoso ferro; al destro, arco, faretra, e strali.

Ur. NO, non mi fido, le offerte grandezze poco impressione mi fanno; se in me avesse parte l' ambizione, o il fasto, pensarei più sovente al Principe Arensberg, che m' offre con la sua mano un Regno; mi dice spesso il caro

Padre mio, che in Asia ov' egli nacque poco curò la Reggia, e quì di sua elezione venne a stabilire il soggiorno, e vivere a se stesso.

Quì si comincia a vedere il Selvaggio, che pian piano si va accostando non veduto da Urania.

Certissimo argomento che il riposo, e la pace si ritrova ne i boschi più che nelle Reggie . . . pure quei pianti, quei sospiri, quei detti affettuosi onde abbondano tanto gli amanti Europei mi piacciono però; bello è il vedersi avanti . . . Che! chi si appressa! misera me! che vedo! è mostro? e fiera? chi mi soccorre! ove mi salvo?. . all' arco adattisi lo strale.

sorpresa assai, adatta all' arco lo strale.

Er. Fermati, non tirare bella ninfa gentile.

Ur. Tu parli! oh Dei! a me non accostarti.

Er. Non temere . . .

Ur. Io gelo! e tu sei Uomo, o fiera?

sempre in atto di tirare.

Er. Uomo son io.

Ur. Ah non è vero, m' inganni . . . non accostarti, o ch' io ti scaglio questo strale nel seno; dì: che vuoi da me?

Er. Parlarti solo. Non temere di me: vuoi che disarmi la destra, e 'l fianco?

Ur. No scostati, o tiro. *timorosa all' eccesso.*

Er. Ecco, mi scosto, mi allontano, ubbidisco: non temere bellissima Fanciulla, perchè ferir pretendi chi male a te non fa? *si scosta assai.*

Ur. (Oh Dio! due volte volli lo strale scoccare, e la mano, ed il cuore non mi volle ubbidire!)

Er. Vuoi che mi scosti di più? Io, già lo vedi, porto arco, faretra, e strali, e scoccarli è per me familiare esercizio, e pur ti vedo in atto di tirare, e non mi dà cuore offenderti con essi.

Ur. (Fuggir potessi!)

Er Se fuggi ti raggiungo. *fiero.*

Ur. E bene parla: che vuoi? (venisse il Padre mio, o ritornasse l' Inglese!)

Er. Hai Padre tu?

Ur. Sì lode al Cielo.

Er. Ove dimora?

Ur. In quell' albergo ingombro di palme, e di cipressi.

Er. Le navi, che sommerse restarono in questo lido or compie il quinto giorno, di qual parte fur mai saper desio.

Ur. Puoi dal Padre saperlo.

Er. Niuno si salvò?

Ur. Solo una Donna, ed Europea mi disse.

Er. E come sola salvossi?

Ur. Era quasi sommersa, allorchè il Padre mio laciandosi nell' onde d' un braccio suo le fe' sostegno, e coll' altro nuotando salva in terra la trasse, ma semiviva . . . . . e perchè adesso ti accosti?

Er. Non dubitare.

Ur. Serbami la promessa, per pietà te lo chiedo; se tu ti avanzi un passo morirò di timore.

Er. Ecco di più mi scosto, non temere, lo giuro; senza tuo cenno da quì non partirò. Eccomi giunto ad atterrire già con l'aspetto mio, che fu un tempo sì gradito, e lodato. *mesto.*

Ur. E tu dove dimori?

Er. Nell' orribil deserto oltre quei monti, in solitario speco.

Ur. Di che ti cibi tu?

Er. D' erbe, di frutti, di dattili selvaggi, di quel che con miei strali mi procuro alla caccia.

Ur. Non nascesti tu qui?

Er. No: Europeo son io.

Ur. E qui chi ti condusse? perchè fuggi i viventi? perchè vivi qual fiera?

Er. Perchè io stesso a questa vita mi condannai.

Ur. Tu!

Er. Sì per ubbidire un sovrano comando.

Ur. Di chi?

Er. Di una Donna ingrata quanto bella: gran tempo fui il suo tenero amore, ma giunsi poi ad esser l' odio suo.

Ur. Stelle! tu fosti amante?

Er. E sempre fido amante.

Er. E chi di te si accese.

Er. Ah! meraviglia non ti rechi però. Principe io nacqui, e nel fior degli anni miei mi adornava non ordinaria bellezza; rassembro adesso un mostro, perchè da folta barba (che rasa non mi fu due lustri interi) porto coverto il petto; perchè scomposti i crini porto sugli omeri sparsi . . . . . ah se così mi vedesse ridotto colei che ne fu causa, ancorchè sdegnata, forse per me spargerebbe qualche stilla di pianto. *piange.*

Ur. Tu piangi!

Er. Sì Figlia io piango, e con ragione io piango.

Ur. E perchè Figlia mi chiami?

Er. È uso a noi Europei così chiamar le fanciulle quando care ci sono.

Ur. Ed io caro ti sono?

Er. Sì, nè so perchè; teco parlando un' incognita gioja sento che il cuor m'ingombra.

Ur. Povero Padre!

Er. E perchè Padre mi chiami?

Ur. Se uso è in voi chiamar col dolce nome di Figlie quelle che vi son care, sarà ad esse ancor uso chiamar Padri chi amano.

Er. E m' ami tu?

Ur. Sì, e di te sento un' eccessiva pietà; dal mio cuore il timor dileguossi; accostati, narrami i casi tuoi, te ne priego per colei che adorasti.

Er. Oh dio! e chi così fa parlarti?

Ur. Accostati.

Er. E lo consenti bella ninfa gentile?

Ur. Or non più Figlia?

Er. Il Padre a te conservi il Cielo; io Figlia ti chiamai, però senza pensarlo m' uscì da labri, e me ne avvidi dopo.

Ur. Appressati.

Er. Ubbidisco. (*si accosta.*) (Numi Eterni del Cielo, e perchè con insoliti moti mi balza il cuore nel petto?)

Ur. (Stelle! e che vuol dire questa eccessiva pietà che provo? e perchè il sangue sento tutto in tumulto?)

Er. Eccomi a te vicino; voglio compiacerti bellissima Fanciulla; hai nella fronte un astro che de'cuori altrui ti fa signora. Sediamo. *siedono.*

Ur. Sì, sediamo.

Er. Amai nel fior degli anni miei bellissima donzella, eguale a me per nobiltà di sangue: il Principe suo Padre conservando il veleno di

una antica inimicizia col mio, alle richieste nozze mai mi volle acconsentire: con secreto imeneo a lei mi strinsi ad onta dell'odio paterno, e ne ottenni una Figlia; ma, oh Dio! nel darla a nutrire io la perdei!

Ur. E come?

Er. Per la fretta e'l timore la Sposa tremante ed inavveduta, mischiò fra le fascie preziosissime gemme, e consegnò a me l'esposta Figlia; io la baciai, la strinsi al petto, e fuggii con essa; ad un fido Servo chiamato Arsace la consegnai, acciò sua Moglie (alla quale era nato un fanciullo estinto) la nudrisse, nè mi avvidi delle gioje sotto le fasce nascoste. Il Servo ingrato, giunto a casa, del tesoro si accorse, e credendosi ricco per sempre, fuggì, seco portandosi il sangue mio. *tenero.*

Ur. Oh destino! oh servo indegno!

Er. Dalle gemme allettato, per non restituirla partì, e mi restò Padre infelice!

Ur. E novella non ne udisti mai più?

Er. Mai.

Ur. Povero Padre!

Er. Eppure de' mali miei non udisti il maggiore; alla mia bella, alla mia cara Sposa, una lingua mordace, ed invidiosa reo mi dipinse di un error non commesso, reo di mancata fede; e con tal arte colorì la menzogna, che semplicetta tutto credè, e contro di me arse di sdegno, e di geloso furore; cercai parlarle, non lo permise, nè tentai tutte le vie, ma indarno, non volle più vedermi, ascoltarmi, udir le scuse mie; mandommi un foglio, che meco

serbo ancora. Eccolo; (*cava un foglio*) in questo della perdita mia sta scritta la sentenza; la sua bella mano la scrisse, ed io l' eseguii.

Ur. Ed il foglio che dice?

Er. Ecco che dice. *legge il foglio.*

» Dagli occhi miei involati per sempre traditor
» disleale. Di averti amato sento pentimento,
» e rossore; vanne dove novella non ascolti
» mai più di te. Te lo comando per quell' istesso
» amore, che un tempo ti portai, e che tu
» mai meritasti indegno.

Udisti il foglio?

Ur. Sventurato!

Er. Io la volli ubbidire; lasciai d'improvviso Padre, grandezze, amici, ed in Francia passai, ed in Marseglia pronta alla vela ritrovai la flotta per America; il disperato desio di appagar la mia bella, mi fece sopra di un vascello imbarcare. Giunto nel Messico, e posto piede in terra, fuggii da i Francesi, e dentro l'America m' inoltrai, finchè quivi pervenni: essi invano mi ricercarono, e credendomi morto ritornarono poi in Europa. Io sorpassai quegl'innaccessibili monti, e scoprii un terribile deserto; in esso m' inoltrai; vidi orrido un antro, e subito lo scelsi per mio albergo, e sepoltura . . . . . tu piangi cara Figlia! e perchè? tergi le belle tue lagrime, io solo son l' oggetto dell' ira celeste, in odio al Cielo, al mio bene, a me stesso, ed io solo pianger debbo sin all' ultimo istante.

Ur. E della Sposa udisti più novella? *piange.*

Er. E come, se da quì non partii? jeri da un Selvaggio intesi, che giorni indietro sortì in que-

sto lido terribil naufragio di due navi Europee. Venni quì solo (cosa per altro insolita e nuova) chi sa? per udire almeno notizie di Europa, se non dell'Idol mio.

Ur. La Dama Europea dal Padre mio salvata potrebbe soddisfar la tua brama.

Er. Potrei parlar con essa?

Ur. Sì, basta che gliel prevenga; se d'improvviso ella ti vedesse, forse ne morirebbe di spavento; ah tu non sai quanto deforme sei, e quale spavento imprime il tuo terribile aspetto. Vado; (eppure ch'il crederia? parto da lui con pena, e torna a balzarmi il cuore nel petto or che da lui mi divido; Stelle! e che sarà mai? io non intendo me stessa.) *via.*

Er. Qual tenerezza ignota l'anima mi riempie! e quali inusitati moti fa il cuor nel mio petto! . . . . ah sì, parlai dell'Idol mio, Onoria rammentai. Chi sà mia bellissima Onoria, chi sà? se scoverto il vero, del tuo rigor ti pentisti. Chi sa! se la perdita mia ti ha costata qualche lagrima! eppure ti adoro ancora, eppure sei del mio pensiere il Nume, ancorchè tra noi frappotta vi sia la mètà dell'universo. Un cuore fedele, un cuore amante, ama fin anche dell'amato oggetto la crudeltà. *via.*

SCENA IV.

Onoria, ed Aminta.

Am. Come! si piange ancora! Illustre donna e dov'è la costanza che l'animo vi adorna? E respirate ormai, lungi il pianto una volta; perdeste, è vero, Navi, ricche spoglie, e tesori, ma restò salvo il milgiore, che siete voi stessa: lode al Cielo illesa, e salva restaste dal terribile, e generale naufragio: bella Europea non vi affliggete tanto, che nella più lontana parte dell' America vi abbia spinta il destino. Quì godo la protezione del Principe Arensbergh Signore di tutto questo continente. Non vi è Selvaggio, o Cannibale intorno, che non mi onori. Siete in mio potere, siete sicura. Io quì non nacqui, Asiatico sono, e questa vita pastorale, e quasi da viventi separata, fu mia elezione, e non scherzo della sorte. Ho nel cuore impresso il giusto operare, l' amor della Virtude, il desio della Gloria.

On. Sensi degni di te, Caro Pastore, diletto Aminta, mio Nume liberatore; io per te vivo, lo confesso; ero già coperta dall' onde, quando in mar ti lanciasti per la salvezza mia, con periglio evidente di perir meco sotto le acque spumanti. Tu a me fosti in oltre Medico pietoso, fido custode, Consigliere fedele . . . ah se ritorno allo stato primiero averai la mercede . . . . sarai sin quì ricompensato.

Am. Questo troppo parlarmi di mercede, di premio, perdonatemi, mi offende; chi compie il suo dovere ritrova nell' opera istessa il premio, e la mercede.

On. Uom saggio, quanto più ti ascolto tanto più scopro la virtù che ti adorna.

Am. Gran Donna! e quanto più vi miro, tanto più scopro nel vostro volto delineamenti reali. Perchè celarvi a me? io già conosco, ancor ne' vostri disastri certi, segni della maestade oppressa; ma volete celarvi, celatevi pure, non vi forzo a parlare, qualunque siete vi amerò, vi custodirò come Urania mia figlia.

On. Oh dov'è? dov'è la bella Urania? senza di lei non posso star un momento; quando mi sta vicina sento alleggerirmi gli affanni, e sento raddoppiarmeli al core quando mi sta lontana. Felice te Aminta, che hai così bella Figlia! era quindi poc' anzi?

Am. E qui sarà tra poco: al far del giorno suole al fonte vicino specchiar se stessa, adornarsi di fiori, e bagnarsi il bel volto.

On. Innamora se parla, se ride incanta, ha nel suo volto tutte unite le grazie . . . . ha compiti tre lustri?

Am. Appunto.

On. (Ah tal sarebbe mia Figlia . . . . oh Dio! se non l'avesse a me tolta il destino.)

Am. Sa il Cielo quanto feci per custodire geloso il suo candore in mezzo a queste barbare, ed incolte nazioni. È vero che ella perderebbe prima la vita, che per ombra macchiarlo; ma ad onta della sua natural verecondia, e delle ac-

corte mie vigilanze sarei restato al di sotto, se sparsa non si fosse voce, che il mentovato Principe Arensbergh l' ha destinata sua Sposa.

On. Principe nero?

Am. Sì, nero; ma de' Selvaggi, e Cannibali assoluto Signore. Giovine di cinque lustri, valoroso, potente, ragionevole.

On. Ma è vero che questo Principe l' ha tale dichiarata? o per sottrarla agl' insulti de' dissoluti Selvaggi hai tu questa favola inventata?

Am. E' più che vero. Egli la vide or son quattr' anni, e restò di sua bellezza ferito a segno, che mi ordinò crescerla per lui, e custodirla gelosamente, finchè giunta fosse all' età capace di prender marito.

On. E dove la vide?

Am. Quì dove siam noi venn' egli a caccia; là vide, gli piacque, e sua Sposa la destinò; e già da tutto questo continente è come tale riverita, ed onorata.

On. Povera Figlia! destinata ad un nero Americano.

Am. Ah! pur troppo me ne rincresce; ma come opponermi ad un Principe sì potente? Urania mia oltre i due lustri, sta per compire il terzo; nè perciò ad Arensbergh mandai a ricordarlo: chi sa? forse a lei più non pensa, forse gli affari del suo Selvaggio Regno gli hanno dalla mente tolta l' immagine di Urania.

On. Ma se se ne ricorda?

Am. Son costretto a consegnarla.

On. Il Ciel non voglia: ella lo sa?

Am. Da me non già, da altri lo seppe, che a-

dorandola come loro Signora le prestano anticipato omaggio.

On. E che dice?

Am. Gode a quegl'inchini il suo animo altero.

On. E lo sposo nero?

Am. Non disprezza, e non ama.

On. Sento stringermi il cuore! . . . ah! il Cielo altrove tenga il pensier di Arensbergh . . . . odo, o m'inganno?

Am. Che?

On. Concerto di barbari strumenti.

Am. Tacete . . . è vero!

s'ode concerto di barbari istrumenti.

On. E che sara?

Am. È segno tra noi che gran Personaggio cammina.

On. Temo!

Am. Non dubitate, ritiratevi nella capanna.

On. Ed Urania?

Am. Ed Urania mia sarà con voi tra poco.

On. Vigila su di lei . . .

Am. Si appressano; partite. *via Onoria.*

SCENA V.

Aminta, e poi il Principe Arensbergh con seguito di nudi Arcieri, e numeroso accompagnamento da Almenaic preceduto.

Am. CHe mai sarà? qual folto stuolo di nera gente si avanza? quanti Arcieri! quanti istrumenti! quanta varietà di colorite piume riper-

cosse dal Sole mi sfolgoreggia sugli occhi! Che seguito di cammeli! e carichi tutti di portatili tende e ricoperti vasi! Che lusso! che pompa! che tesori! . . . Stelle! che vedo! il Principe Arensbergh appunto! ah cara Urania ti ho perduta per sempre.

Mentre Aminta recita i suoi versi, si vedranno ingombrate le colline intorno, di nera gente, e di cammeli, che poi scendendo sul piano fanno vaga comparsa. Qui esce Arensbergh, Almenaic, col suo accompagnamento.

Pr. Aminta, Pastore.

Am. Gran Principe.

inchinandosi profondamente.

Pr. Urania mia dov' è.

Am. O nel fonte vicino, o ne' prati d'intorno.

Pr. E tu mal accorto rispetti così d' un Principe il comando?

Am. Signor che feci?

Pr. Che facesti? e ti sembra un delitto leggiero trascurare un mio cenno. *grave.*

Am. Come lo trascurai?

Pr. A te non dissi, or son quattr' anni, che Urania tua Figlia per me la destinava?

Am. È vero.

Pr. E ti soggiunsi, che giunta alla perfetta età de l' avessi a me ricordata.

Am. Al terzodecimo anno ell' ancor non è giunta . . . credei . . non mi sovvenne . . . *confuso.*

Pr. Se tu ti scordasti il dover tuo, non obliai l' amor mio; venuto sono io stesso a prendermi tua Figlia.

Am. Signor perdonate . . . .

Pr. Alla beltà della Figlia perdono la trascuratezza del Padre. Sa ella la sua fortuna?

Am. Sì.

Pr. E che dice?

Am. Parmi . . . basta . . . forse.

Pr. Che? temi che acconsenta con pena ad un maritaggio, che da Serva la fa diventar Signora, che dalle selve la porta al Trono, e dal guidare gli armenti la riduce a comandare i popoli soggetti?

Am. Ma la bianchezza sua . . .

Pr. La sua bianchezza, perchè fra noi neri è così rara, e pregevole, giusto è che la goda solo il Principe; stringerà, stringerà con gioja il crine alla sua Fortuna. Mi si dice che al par dell' etade sia cresciuta in bellezza.

Am. Assai.

Pr. Chiamisi.

Am. A voi tra poco la condurrò io stesso; vado in cerca di lei

Pr. E poi . . .

Am. E poi la porterò a vostri piedi.

Via, dopo inchinatosi.

Pr. Almenaic.

Al. Signore.

Pr. Sopra quel piano più degli altri spazioso fa che si pianti il mio Padiglione.

Al. Volo al comando.

Pr. Senti. Indietro ad essi due altri, ed i più superbi; intorno poi (ma in distanza) a forma di recinto tutte le minute tente s' inalzino.

Al. Tutto sarà mirabilmente eseguito. *via.*

Pr. Urania è bella, Urania è bianca, Urania

è fanciulla: la vidi, mi piacque, la destinai mia compagna; or l' eseguisco: i Principi, i Grandi, i Regi oprano, ma guidati dal Supremo Rettor del tuono; Egli veder me la fece, egli fece agli occhi miei comparirla sì bella, ed egli alfine fe' sovvenirmi di lei. Dunque? dunque era già prefisso che io a lei mi abbassassi; ed ella a me s' inalzasse. *entra.*

SCENA VI.

Parte interna della capanna di Aminta. Porta in prospetto per cui si esce all' aperta campagna: altra picciola porta a destra.

Onoria, e poi Urania frettolosa.

Ernesto, amato Ernesto, oh! chi sa se ancora in vita ti serba il tuo dolore; io che colpai alla perdita tua or con ragione ne pago il fio. Solo per ritrovarti, per rivederti solo girai fin ora tutta l' Asia, e l' Europa, e in questi Americani lidi da orrida tempesta portata, eccomi alfine a finire la vita, sola, incognita, abbandonata! Mi ricordo, che fui Principessa, Sposa, e Madre; ma perdei sventurata lo Sposo, la Figlia, il Regno, e solo avanzommi per mio maggior tormento questa misera vita.

Ur. Signora. *Urania dalla piccola porta.*

On. Urania mia.

Ur. Il Padre mio dov' è?

On. Forse va in traccia di te, se pur non parla con i Neri arrivati.

Ur. Vidi uno stuolo numeroso di Arcieri, e Cammeli, che portan tende, onde per la secreta porta quì entrai da tutti inosservata.

On. Ove sei stata finora?

Ur. Udite, udite; gran cose io narrerò. Mentre poc' anzi pel fonte quì faceva ritorno, odo dal manco lato sollecito calpestio: mi volgo, e vedo Uom che di mostro avea forma, e figura, terribile di aspetto, e fiero nel sembiante; lunga, e scomposta chioma gli omeri gli ricopre; folta, e rabuffata barba il petto; cinto di varie pelli in strana guisa composte, al manco lato gli pende antico, e rugginoso brando, al dritto, arco, faretra, e strali; i piedi, le gambe, le braccia in maggior parte ignude . . .

On. E tu mia cara Urania?

Ur. Ed io fuggir volea; ma in tuono dolce, e cortese mi chiamò, mi svelò i suoi casi, ed a piangere mi costrinse.

On. Ove dimora?

Ur. Nel terribile deserto oltre quel monte, che ancora da lontano ogni più ardito Selvaggio timido al compagno l' addita; tanto è orrido, ombroso, e spaventevole.

On. E perchè vive colà come una fiera?

Ur. Per una donna ingrata; tanto in Europa si amano le donne? si ubbidiscono a tal segno?

On. Come per una donna?

comincia a insospettirsi.

Ur. Principe nacque in Europa, ma per ubbidire il di lei ancorchè ingiusto comando, quì nell' ultima parte del mondo si elesse albergo, e sepoltura: una lingua invidiosa e mordace,

alla sua bella, reo di mancata fede lo dipinse; e con tal arte colorì la menzogna, che semplicetta il credè, mandandogli un piego in dove gl' imponeva senza scusarsi partire, e andare ove di lui mai più ne giungesse novella.

On. (Onnipotenti Numi! che ascolto mai!) *stupida.*

Ur. Ei la volle ubbidire, ed ancorchè innocente, d'Europa quì fece tragitto . . . che? voi impallidite? voi tremate?

On. (Fosse quì Ernesto mio!) *sorpresa assai.*

Ur. Stelle! che fu? perchè sì accesa in volto? perchè sì sbigottita?

On. Urania cara che mi narri! che dici! Numi Eterni del Cielo . . . ah voi se giusti siete avverate la mia speranza . . . dov' è quest' Uomo del quale mi favelli? . . . dove tu lo lasciasti? parla . . . rispondi . . . dì presto . . . *agitata, e con premura.*

Ur. Io gelo! e perchè tanta premura? tanto affanno perchè?

On. Egli è lo sposo mio, per cui indarno girai la metà dell'Universo . . . . oh Dio! mi avesse in vece del caso, quì spinta l' Eterna provvidenza!

Ur. Che dite mai? possibile!

On. Ah cara Urania son certissimi i segni, egli è lo Sposo mio (*allegra*): tutto accorda . . . L'inganno, la gelosia, il foglio, la nascita, la partenza . . . oh speranza! oh Sposo! . . ah mia diletta Urania! Come! il mio fedele Ernesto rivedrò un' altra volta! Va, portalo a me: (*agitata*) senti . . . oh Dei! non reggo: (*siede*) va tu incontralo per me . . . (*torna ad alzarsi*) portami dov' è lui . . .

SCENA VII.

Aminta sollecito ed affannato, e dette.

Am. Figlia? Signora?
On. Sieguimi caro Aminta . . .
Am. Dove?
On. Poi lo saprai. *sollecita.*
Am. Ma . . .
On. E vieni per pietà . . . Urania andiamo.
Am. Per ora non uscite se vi è cara la vita; accade quì vicino una terribile zuffa; la via è piena di corpi estinti, e d'uman sangue.
On. Come?
Ur. Perchè?
Am. Udite, narrerò maraviglie. Mentre cercando Urania al fonte mi avvicino poc' anzi, odo d'armi, e di gridi la sottoposta valle risuonare; calo, volgo lo sguardo, e vedo un Uom che pare un Mostro assalito da dieci Selvaggi: battaglia più tremenda non vide il Sole, nè più fort' Uomo la terra mai sostenne: sangue per tutto era il suo corpo, eppure combatteva coraggioso, e senza un' ombra, o segno di timore; colpi spietati disperato avventava, e benchè solo, in pochi istanti cinque di essi distese nel suolo; ma stanco, ferito, oppresso poco regger si poteva, quando un drappello di bianchi assale i cinque, e gl' incalza a segno, che a fuggir son ridotti. I bianchi vincitori gli sieguono, e si disperdono combattendo: e in-

tanto io resto solo accanto all' Uom deforme, che già caduto, nel proprio sangue immerso, e nell'altrui, dà segno di esser vicino a morte.

On. Oimè!

Ur. Povero Principe!

Am. Mi vede, con cenni, e con voce languida, e bassa mi chiama; mi accosto; mi ferma in faccia gravemente lo sguardo, indi mi chiede colla destra un favore; gli do la mano, prometto di servirlo; grato questo diamante mi dona, e con lagrime, e sospiri così agonizzante mi dice: Caro Pastore, se puoi, portati in Europa, indi nella Scozia; colà ritrova la Real Principessa, e dille a quale miserabile stato ella ridusse il suo Ernesto fedele: dille che Fiera per due lustri sembrai, ma amante, e fido, morii qual vissi... ah l' odio suo non giunga oltre la tomba almeno .... e tu Pastor benigno, non lasciarmi insepolto; avrai dal Cielo de' tuoi pietosi ufficj ricompensa dovuta .... non far che delle Fiere sia pasto infelice chi vanta origine Reale. Quì tacque, e gli coprì il volto il pallor della morte .... alquanto si agitò .... indi soggiunse poi con un sospiro funesto: Ah! cara Ono .... ma quì spirò, nè potè dell' amata Donna il nome terminare.

On. Soccorretemi, io manco!

cade svenuta su d' una sedia.

Am. Aimè!

Ur. Signora?

Am. Qual mortale pallore!

Ur. Qual affanno funesto!

On. Ecco de' mali miei il più terribile, e dispe-

rato. Urania! Aminta! non partite da me; prima che spiri siano noti a Voi i miei casi infelici. Sappi Aminta (*s' alza piangendo*) sappi Urania, che Onoria son io, e che il morto Ernesto è lo sposo che tanto fin'ora ho ricercato.

Am. Numi Eterni! che dite?

Ur. Che disperati casi!

On. Risparmierai Aminta un viaggio sì lungo, hai già presente l'ingrata . . . l'ingiusta, . . la crudel Principessa. *cresce il pianto.*

Am. Che ascolto!

Ur. Sento spezzarmi il core!

On. Sopra l'amata spoglia almeno portatemi a morire; ti lascio Urania, Aminta addio. A te chieggo Pastore, che un solo avello chiuda il cenere nostro: a te un bacio io lascio, e quanto in me di prezioso rimase: (*bacia Urania*) io man . . . co . . . io mo . . . ro . . . addio. *sviene.*

Am. Svenne.

Ur. O spirò?

Am. Numi del Ciel soccorso!

Ur. Adagisi sul letto.

Am. Sì colà si porti, e si ristori, se è in vita ancora.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Principe Arensbergh, Almenaic, e seguito.

Prin. Come! in questi lidi vi son bianchi Europei? e de' miei seguaci uccisero gran parte?

Alm. Signore io non so dirvi, come i fulmini ardenti vibrano a voglia loro: si sente il tuono, nè lampo lo precede, e in un momento istesso scoppia, colpisce, uccide. Con tal arte maestra oprano poi le spade, che pria ti vedi ferire, indi del colpo ti accorgi; hanno forti le braccia, arditi i cuori. In essi con mio stupor ravvisai, che ancor disordinati, serbano ordine portentoso; a un grido, a un cenno, ad un girar di ciglio, si arretrano, si avanzano, e a dritta, e a manca fanno giri e trinciere; e a volta a volta odi il funesto rimbombo de'lor concavi ferri, e l'odi appena, che vedi qual grandine cadere morta la gente al suolo.

Prin. Di questo mortale ordegno ne ho qualche barlume, e vederlo desio. Ma l'uom deforme per cui venne la pugna tra miei seguaci, e i bianchi dov'è?

Alm. Signor sembrava estinto, e fu colà lasciato nel proprio sangue immerso; a caso io solo ritornai per quel luogo, e mentre con mara-

viglia lo guardo così disteso nel suolo, apre gli occhi torbidi, e spaventosi, e me li fissa in volto; gelo in prima, indi mi fo coraggio, m'accosto, ed intanto mi sento d'umana pietade il cuore ingombro. S'agita, alza il capo, e siede sul terreno. Mi stende la destra, mi chiama Amico, e mi domanda soccorso. Sollecito glielo appresso con ristorarlo, e fasciargli le ferite, numerose per altro, ma tutte lievi. Indi grave, serio, virtuoso a parlar m'incomincia. Uom d'alto affare lo scopro; in somma pian piano meco alla tenda lo fo condurre; su l'origliere lo fo adattare, e si abbandona al riposo.

Prin. È Asiatico, o Europeo?

Alm. Europeo lo scoprii, ma non di origine volgare: se verder lo volete . . .

SCENA II.

Aminta sollecito, e mesto, e detti.

Ah Principe Arensbergh soccorrete Urania se veramente l'amate.

Prin. Che fu? *torbido.*

Alm. Che avvenne?

Am. Urania va sul vascello Inglese condotta a forza. Da uno stuol di Europei fu poc'anzi rapita.

Prin. Come!

Am. Signor poi lo saprete: si allontana mentre voi domandate; se pochi istanti si tarda io

perderò una Figlia sì cara, e voi una Sposa sì bella.

Prin. Almenaic: miei fidi, al mare. Or sì bramo da voi pruove di estremo valore: facciasi de' bianchi rapitori orrido scempio, ed esterminio crudele. *minaccevole, e fiero assai.*

Alm. Andiamo.

Prin. Andiamo.

Am. Anch' io verrò.

Prin. No, resta Aminta; impaccio saresti alla Gioventù Guerriera: in mezzo alla battaglia più che per se stessa, tremerebbe per te le bella Urania ... Olà miei fidi seguaci ogn'uno snudi il ferro, e mi siegua (*ai soldati che snudano le spade*). O si vinca, o si mora; imparino a loro danno gli Europei, che in America ancora vi è valor, vi è coraggio. Via seguitemi tutti; al mare, al mare.

parte sollecito con tutti verso il mare.

Am. Della mia cara Urania proteggete il destino, o giustissimi Dei; voi già sapete qual ella sia, io nol so, perchè da un naufrago Straniero l' ebbi or son due lustri, e due anni. Giunto ei agli ultimi periodi della sua vita, mi disse, che custodita gelosamente l' avessi, perchè d' illustre origine ell' era, e nobilissimo sangue; mi diede in oltre gemme così preziose, acciò per la fanciulla le avessi serbate, che farebbero anco ad un Principe maraviglia .... Numi, pietosi Numi, conservatemi Urania, in mezzo all' armi custoditela voi. *vid.*

SCENA III.

Larga spiaggia di mare. Nave maestosa di Guerra pronta alla vela: sopra di essa Soldati armati; in mezzo al ponte calato Beutif; a prora, marinari che cominciano a salpare le ancore: in terra Milord Arespingh con seguito di Soldati, che a forza conduce Urania sulla nave.

Ur. Perfido mi rapisci! io condotta a forza! oh Dio, lo dissi sempre, che avezzi alle rapine calpestate, o scellerati Europei, le leggi di natura, e del Cielo. Qual ragione, qual dritto hai tu sopra di me? son tua vassalla? Sei tu il mio Sovrano? . . . . lasciami . . . . traditore, . . empio . . . . malvagio . . . .

Mil. Sentimi bella Urania, io t'amo . . . *comico assai.*

Ur. M'ami? no, non è vero, menti. Chi s'ama non si rapisce a forza, e si constringe a piangere.

Mil. Io t'amo a segno, chè . . .

Ur. Che me ne dai sì gran prove, barbaro, mostro, inumano.

Mil. T'amo a segno che per . . .

Ur. Per me sei divenuto tiranno, ingiusto, crudele.

Mil. Ma sentimi bella Urania, te ne priego per pietà, non piangere, consolati. In pochi detti eccoti tutto il mio cuore svelato. Io t'amo a

segno, che senza te viver non posso. Per te darei, non solo quanto in retaggio mi diede prodiga la Fortuna, ma gli occhi, il sangue, la vita. Tempo non è più di riguardi, ha questa volta Amore sedotta la mia ragione, e vincitore a suo talento mi porta. Il Principe Arensbergh è giunto già, egli a sposarti è venuto, son questi piani, e questi monti intorno pieni di nera gente, e Selvaggi, e Cannibali . . . . . Ah se lor cadi in mano, ti ho perduta per sempre; pietà mia bella fiamma, pietà di te almeno se non di me. Tu ad un nero Americano legata! tu di un barbaro Sposa! No, non sarà vero, nol soffrirò ancor che mi dovesse costar la vita; meritano queste bellezze tue più propizia la sorte. Ov' io ti guido contentati di venire; questi che vedi intorno saranno Servi tuoi; io d' essi al pari ti servirò fedele; sarò (lo giuro) sarò lo sposo tuo: ecco la destra, in essa ti do quanto possiedo nella vasta Inghilterra: posso dirti più? *affettuoso.*

Ur. No, non l'accetto.

Mil. Perchè?

Ur. Perchè sei divenuto l'odio mio.

Mil. Dunque il mio pianto, i miei sospiri, le offerte grandezze non bastano a muoverti a pietà?

Ur. No.

Mil. Barbara.

Ur. Tu sei il barbaro, l'ingiusto, il crudele, che operi contro le leggi di natura, e del Cielo: che male ti ho fatto che mi riduci a piangere, e sospirare?

Mil. L'amore che ti porto . . .

Ur. Ti riduce ad essere malvagio? a forza di delitti pretendi acquistare il mio cuore? e quale strana foggia di amore è mai questa! Perfido Inglese lasciami, dammi la libertà che è dono del Cielo, tornami al Padre mio.

Be. Milord non è tempo d'inutili contese, profitta della sorte, è prezioso il tempo.

Mil. È vero. Urania meco la nave ascendi.

risoluto.

Ur. Misera me!

Be. Spira favorevole il vento. Olà si sciolgano le le vele, le ancore si salpino: a voi. (*a' marinari già pronti*) Milord avanzate.

Ur. Dunque son io una tua Schiava?

Mil. No mio tesoro, lo Schiavo tuo son io.

Be. Oh stelle!

Mil. Che fu?

Be. Il Principe Arensbergh con numeroso stuolo, sollecito a noi si avanza in atto di battaglia.

Mil. È vero. Urania già che a forza esser vuoi condotta, tal condotta sarai: perdonami.

la porta sulla nave a forza.

Be. Alzisi il Ponte.

a' marinari che subito l'alzano.

Mil. Ecco Arensbergh.

Be. Ci trova preparati.

Ur. Non reggo! misera me!

SCENA IV.

Principe Arensbergh, Almenaic, e numeroso stuolo di Neri armati, e detti sopra la Nave.

Prin. Urania?
Ur. Principe?
Prin. Tu prigioniera!
Ur. Io a forza rapita.
Prin. E tu vile Europeo perchè rapisci chi tua non è?
Mil. Principe indietro, non ascolto ragioni, non conosco doveri; al par di te sono amante, sappilo, e ti basti,
Prin. Che! della Sposa altrui tu rapitor ti fai, e senza rossore te ne dichiari amante? Un Europeo, che vanta vero Nume, chiara fede giunge ad operare così? e che di più farebbe un de' nostri più barbari Selvaggi? E la Virtude, la Gloria, il dovere che ad ogni girar di lingua nominate, dov'è?
Mil. Beutif, e che dirò?
Be. Che amore è cieco: attendasi a partire.
risoluto.
Mil. Quando di lei mi accesi libera la credei; tal' ella è ancora lode agli Dei.
Prin. Non sai ch'ella è mia Sposa?
Mil. Ma con sollenne rito l'imeneo non si strinse.
Prin. Per lei lo strinse il Padre, quando a me la promise.
Mil. Non può disponere il Padre della volontà de' figli.

Prin. A quel che dici, o Bianco, Urania t' ama; se t' ama e perchè piange?

Mil. Nol so.

Prin. Palesa, o bella Urania, il tuo pensiero: non son Tiranno, e di barbaro ho solo per mia disgrazia il nome; a forza non pretendo il tuo cuore, spiegati, parla.

Mil. Sì cara Urania, sì bella Urania, parla; ma pensa, che io moro per te.

Prin. Si ascolti, o Europeo, la Fanciulla, ella decida, se restar vuole in terra, o se pretende teco solcare l' Oceano: se me per suo Sposo accetta, oppure gli affetti tuoi gradisce. Il labro suo manifesti il suo cuore, e intanto io giuro i suoi detti ubbidire, senza spargere una stilla del vostro sangue: giura tu ancora se Cavaliere sei, e sè vero Inglese ti vanti, di non opponerti al suo cenno.

Mil. (Che dirò!)

Prin. Per me lo giuro per quel Dio, che risplende, per quella Virtù, che in Europa solo le spoglie ne avete, per gli occhi della mia cara Urania: giura tu.

Mil. Ed io . . .

Be. Non giurate Milord, non giurate.

Mil. E che risponderò?

Be. Per voi rispondo. (*si fa avanti*) Principe indietro: Urania è nostra preda; o voglia o no, passerà con noi l' Oceano.

Prin. Chi sei tu? *torbido.*

Be. Son tale, che prima di recar macchia all' inclita mia Nazione verserò tutto il sangue.

fiero.

Prin. Vanti tanto valore, e chiuso nel vascello ne stai rifugiato? Ecco lo stile di voi vili Europei.

Be Menti: Viva il Cielo non soffrirò quest' oltraggio.

Mil. Che fai Beutif? *cala il ponte.*

Be. Restate voi accanto alla rapita Urania.

Mil. E tu dove vai?

Be. A frenare quel temerario orgoglio. Seguitemi o Compagni; chi è vero Inglese, chi ha sprone di Gloria, chi mi ama, stringa il ferro, e mi siegua.

scende con soldati.

Prin. A voi. *a suoi.*

Ur. Misera me!

Mil. Beutif.

Be. Non odo: Eccomi a te.

ardito e pieno d' un estro di gloria.

Prin. Vieni.

Alm. Siam quì.

Be. Con uno sparo solo di un nostro concavo bronzo a moschetteria caricato, averei potuto annientarvi; ma per farti vedere o Arensbergh, che non sono qual tu gli credi Inglesi, eccoci tutti di solo acciaro armati.

Mil. Beutif, o tralascia l' ingiusto eccidio, o ch' io . . .

Be. Non ascolto: a noi amici all' armi.

Alm.
Prin. *a 2.* All' armi.

Beutif assale il Principe Arensbergh, ed i suoi seguaci i Neri: Beutif incalza a segno il Principe, che lo costringe a cedere pian

piano, ed entrano combattendo; intanto siegue tra gl' Inglesi, e i neri Americani ostinato, e caldo combattimento; in fine vinti gli Americani, fuggono inseguiti: restata vuota la scena di nuovo Beutif, ed Arensbergh combattendo, e dopo contrasto caldissimo cade Arensbergh.

Be. Impara o barbaro a rispettare gl' Inglesi.

Pr. O stelle!

Be. Mori. *risoluto di passargli la gola.*

Mil. Fermati Beutif, che fai?

Be. Sveno costui.

Mil. Fermati ti dico. *cala dal vascello.*

Be. No.

Mil. Se vibri il colpo ti fo saltar le cervella in aria. *Milord impugna una pistola.*

Be. A me! *stupido.*

Mil. Si, a te. *fiero in atto di tirare.*

Be. Come! allor che per voi verso da più parti il sangue, con una pistola alla mano mi minacciate la morte?

Mil. Viva costui.

Be. No.

Mil. Lascialo, o tiro.

Be. Questo a Beutif?

Mil. Non vedo, ho la benda sugli occhi; tiro. *s' alza Arensbergh.*

Be. Vivi Arensbergh, già che il diavolo vuole così. Grazie Milord della finezza: saprà Londra, il Parlamento, il Re, l'ingiuria che faceste alla Nazione.

Mil. Ricordati chi sei.

Quì tornano i soldati Inglesi.

Be. Lo ricordo.

Mil. Rispettami, orgoglioso. *autorevole.*

Be. Vi rispetto. *smaniando.*

Mil. Va sul vascello.

Be. Vado: venite Amici, Milord ci vuole di questi barbari favola, gioco, e vile oggetto di riso; facciasi il suo volere, seguite il mio esempio. *va sul vascello.*

Pr. Milord averai fin sopra il vascello dieci some d'oro.

Mil. Perchè?

Pr. Per l'eroica tua azione.

Mil. Il tuo buon cuore accetto, gli offerti tesori ricuso. Chi opera come deve, ritrova nell'opra istessa la mercede.

Pr. O magnanimi sensi! lascia che a questo petto . . .

Mil. Perdonami, siam noi nemici, e rivali. *si scosta.*

Pr. Va sulla nave, mi fido; parli Urania, e son contento. Il dissi, e lo replico; a forza non pretendo il suo cuore; nè tu sei giusto se vuoi forzarla ad amarti. Qual diletto averesti in possedere una beltà nemica? Son io nato nel centro dell'America, avezzo alle stragi, alla ferocia, alla crudeltà, eppure non mi fiderei forzare una Fanciulla agli amorossi amplessi, qualora ella piangesse, e mi si giurasse nemica. Ripugnerebbe nell'atto inumano il cuore, la volontà, la natura. Anche i Bruti amano col reciproco consenso, e propagano con amore la loro specie; sarà poi l'Uomo, l'Europeo, l'Inglese peggior delle Fiere? Se Urania non

ti ama, se vuole la destra mia, se con genio a me si annoda, perchè opponendoti a' decreti del Cielo, al volere del Padre, alle sue grandezze vuoi renderla sventurata con tragittarla in Europa? Ah no, oprisi da giusto, e vinca il senso ribellante la Ragione che regna in noi qual regina; ad un Europeo, ad un Inglese, ad un Cavaliere non dico più; pensa, e da tuo pari rispondi.

Mil. Aspetta. (*va sulla Nave.*) Urania vuoi tu venire in Europa? vuoi tu colla destra il cor mio, e quanto possiedo nell' Anglicana terra?

Ur. No.

Pr. Vuoi tu vivere accanto al Padre, mia sposa, e Sovrana de' Selvaggi, e Cannibali?

Ur. Sì.

Pr. Scendi.

Mil. Sì scendi barbara tigre ircana, va pur dove ti guida il tuo folle pensiero, ed il tuo cuore ostinato; tu decidesti, io t' ubbidisco; il tuo labbro diè la sentenza, ed io l' abbraccio. Addio. *dolce ed affettuoso.*

Pr. Bianco, che giova piangere adesso? pianger dovresti, se odiandoti, avesse detto di amarti: sia la sua sincerità a te cagione di riso e non di pianto; alfine vuoi per forza essere amato da lei? vuoi sul di lei cuore a forza aver l' impero?

Mil. È vero, è vero (*persuaso*): bella Urania... addio.

Ur. Lasciami.

Mil. Ecco ti lascio; ma senti.

Mi. Che?
Ur. Fra poco udirai novella forse a te grata.
Ur. E quale?
Mi. Che morto io sia, da tuoi disprezzi ucciso.
Ur. Perderò un mio persecutore, sarò più lieta.
Mi. Ingrata! *ma senza sdegno.*
Ur. E qual bene mi facesti, per cui tornando al Padre puoi ingrata chiamarmi?
Mi. Ingrata!
Ur. Ma qual'è l'ingratitudine mia?
Mi. Ingrata!
Ur. Restati.
Mi. Addio.
Ur. (Comincia a farmi pietà.)
scende, e vien accolta da Arensbergh.
Pr. Vieni, o bella Urania, vieni meco alla tenda.
Ur. E il Padre mio?
Pr. Colà ritroverai.
Ur. (Oh Dio! come piange Milord!)
Pr. Vieni. *a mano.*
Ur. Vengo.
Pr. Bianco, alla tua virtude molto tenuto io sono: fin'ora degli Europei feci basso concetto; ma più giustizia farò loro in avvenire; e sappi per tuo contento, che operasti come per te averei operato anch'io: se per varcare l'Oceano nulla manca al tuo legno, dì pur, tutto prometto al tuo cuor generoso, oro, pelli, piume, viveri, schiavi posso darti se vuoi. Addio, addio.
Ur. (Che m'accade! povero Inglese! mi fa pietà.) *viano.*

SCENA V.

Milord, e poi Onoria.

Gloria, ragione, dovere avete vinto; oprai da giusto, da ragionevole, da forte; ma la vittoria mi costerà la vita; oh Dio! oh Dio! e chi può scordarsi di Urania! qual astro maligno me la portò sugli occhi! qual nemico vento contro il mio disegno quì mi portò a perire! qual nero destino quì mi respinse! Felice te Arensbergh, felice te; sarai tra poco della vezzosa Urania il possessore felice, e forse fra gli amorosi amplessi ti riderai di me . . . . . oh morte! oh spasimo! oh martirio d' inferno! Gloria tiranna, ragion crudele, barbaro dovere mi avete ucciso! sdegno, pentimento, amore, gelosia, rabbia, furore uccidetemi voi, mi trafiggete a gara, mi assalite concordi. (*disperato*) Ed intanto io respiro ancora, e non piombo agli abissi! ah se voi lenti siete ad uccidermi, il ferro mio mi leverà d' affanni.

si butta a sedere.

On. Ecco il lido, ecco il vascello Inglese il di cui Padrone rapì poc'anzi Urania, a lui si cerchi vendetta almeno dell' estinto mio Sposo. O del vascello?

Mil. Chi chiama? Stelle! che vedo! la Principessa di Scozia!

On. Numi del Cielo! Milord Arespingh!

Mil. Principessa!

On. Milord!

Mil. Voi in America?

On. E voi quì?

Mil. Io quì per mia fatal sventura; e voi?

On. Ed io balzata dal mare, naufraga quì mi respinse un' orrida tempesta.

Mil. Ma perchè lasciar la Scozia? perchè scorrere il mondo?

On. In cerca del mio fedele Ernesto. Or compie un lustro, che per ritrovarlo io giro l'Universo.

Mil. So la perdita sua, e so che a torto fu da voi discacciato.

On. Eppure, Milord, eppure ritrovato l'avea. L'eterna provvidenza, e non il caso quì mi condusse, e quì appunto ove men pensai, ritrovai il fido Sposo.

Mil. Quì il Principe Ernesto! dov'è? volesse il Cielo.

On. Estinto è adesso, era vivo poc' anzi.

Mil. Numi! è morto Ernesto! e come?

On. Uno stuolo di neri Selvaggi l'uccise.

Mil Uno stuolo di Selvaggi con Uom che parea mostro, udii ch' ebber battaglia sul far del giorno.

On. E quell'appunto era il mio fido Ernesto .... ah caro Sposo! e chi la vita ti renderà? almeno stato mi fosse concesso pentirmi a piedi tuoi prima di morire; almeno veduto ti avessi.

Mil. Morto è di già?

On. Sì Milord; spirò pria che il vedessi. *piange.*

Mil. Ah Principessa! forse anch' io lo seguirò.

On. Perchè?

Mil. Poi lo saprete; intanto salite sulla mia Na-

ve già pronta alla partenza; io mi offerisco di ricondurvi in Europa, e forse, forse di Ernesto vendicare la morte.

On. Se prima dell' Idol mio non rivedo la spoglia amata partir non voglio; spoglia cara che albergò anima così bella!

Mil. E bene, l' estinto corpo io farò portar sul vascello.

On. Ed Urania mia, e la mia cara Urania non rivedrò mai più?

Mil. Qual Urania? *sorpreso.*

On. Una Fanciulla così amabile e cara, che non vanta l' eguale tutta la terra.

Mil. E dove conosciuta l' avete?

On. Al padre suo devo la vita; egli dall' onde salva mi trasse, egli nel suo albergo molti giorni mi tenne, e fe' servirmi dalla sua figlia Urarania . . . . ah Milord! se la vedete, se la udite parlare . . .

Mil. Basti Principessa, basti così, non più; la vidi, le parlai: così non l'avessi veduta!

On. Perchè?

Mil. Perchè non proverei adesso un affanno mortale in perderla per sempre.

On. Che? amate Urania?

Mil. Più di me stesso; l' avea poc' anzi rapita, e già sul mio vascello condotta.

On. E poi?

Mil. E poi giunse il Principe Arensbergh ed a lui la rendetti.

On. E perchè tal viltade?

Mil. Viltà sarebbe stata se ella avesse acconsentito meco venire, e se l' amor mio avesse in

buon grado accettato; ma barbara, e crudele ei volle la libertà, e volò volontaria fra le braccia del nero Principe . . . . . ah! credetemi Principessa, che non so dov' io sia . . . . smanio . . . deliro . . . mi sento morire . . . ah cara Urania! e dove sei? *piange.*

On. Amico Milord, il Cielo ci vuole entrambi infelici.

Mil. Ascendete sul vascello.

On. Vado . . . oh Dio! lascio questa terra con pena: al par del caro Ernesto è per me la perdita di Urania; l' amo quanto la luce degli occhi miei: mi balza il core, nè so perchè, quando di lei ragiono: credetemi Milord che non intendo me stessa; innamora, rapisce, incanta . . .

Mil. Principessa ah non più! lo so per pruova, indarno a me la dipingete; felice Arensbergh! Milord sventurato! ingratissima Urania! O del vascello . . . . (*comparisce sulla poppa Beutif*) La Principessa di Scozia consegno a voi; i suoi comandi al par de' miei si rispettino.

On. E voi Milord?

Mil. Vado al Principe nero.

On. Solo?

Mil. Sì mi fido; egli di barbaro ha solo il nome, ma virtuosi i costumi; a lui cercherò il corpo del vostro Ernesto, ed in poche ore lasceremo l' America.

On. Vi esponete . . .

Mil. Eh che non stimo più la vita, dopo aver perduta Urania . . . . ah bella nemica mia e dove sei? Salite sul vascello.

On. Vado : a rivederci.

Mil. Addio.

SCENA VI.

Tenda magnifica aperta da tutti i lati, per i quali scuopresi la campagna tutta ingombra di minute tende.

Principe Arensbergh, Urania, e poi Aminta.

Pr. Urania siedi, perchè mesta, e pensosa; perchè sul tuo bel ciglio trattieni a forza il pianto? perchè sì spesso tu cambi di colore? che fu? qual cangiamento? ti dispiace meco annodarti in isposa? riesce a te gravoso passar dalle capanne alla reggia? dal guidare gli armenti a comandare i popoli soggetti?

Ur. No mio Signore.

Pr. E perchè sì pensierosa perchè? pensi forse all' amante Inglese?

Ur. Signor m' offendi; se a lui pensassi, se amassi lui, non l'averei lasciato per te.

Pr. È vero, perdonami o cara, lo conosco, scherzai . . . ecco tuo Padre.

Am. Cara Figlia.

Ur. Amato Padre.

Am. Ritorno ad abbracciarti.

Ur. Ritorno a baciarti la destra.

Am. Devi, o dolce Urania, al Principe Arensbergh la libertà, e la vita.

Ur. Anzi no; la devo alla virtù del nobile Inglese, che chiamasi Milord.

Am. Come?

Pr. Sì caro Aminta, è vero. Il nobile Inglese l'avea già sul vascello, e volontario a me la restituì.

Am. Perchè?

Ur. Perchè al fallo successe il pentimento, e scosse la Ragione l'addormentata Virtù; si ravvide a tempo, e piangendo, modesto, affettuoso mi consegnò ad Arensbergh.

Am. E ti ama Milord?

Ur. Più di se stesso,

Am. E ti consegna al suo rivale? no non è vero, non lo credere Urania; s'egli amata ti avesse, averebbe prima perduti gli occhi, il sangue, la vita.

Pr. Fingeva cara Urania.

Am. Sì fingeva: so degli scaltri Europei la grand'arte in amore.

Ur. Oh Dio! così non dite, che il cuor mi lacerate; e perchè oscurar volete la gloria sua? è la tua vita o Principe dono di sua virtù; ricordalo, e se puoi non lodare l'Inglese; muore per me, o Padre: io nella fronte gli vidi il core; può taluno fingere il pianto, i sospiri, i detti, ma non i pallori del volto.

Pr. (Stelle! ama costei Milord!)

Am. Fu dunque virtù rubarti a me?

Pr. A forza rapirti fu eroica impresa?

Ur. Quale amante allor che avvampa, può di se stesso compromettersi? Errò, lo confesso, ma si avvide a tempo, ed invece del senso ribellante fe' trionfar la Virtude.

Pr. A gente ignota, ed a noi diversa di costu-

mi, e di legge, non prestar fede Urania.

Am. Degli Europei replico non fidarti o Figlia.

Ur. Degli Europei suoi pari potrei sicura fidarmi . . ,

Pr. Dunque tu l'ami ancora, se tanto lo difendi: il virtuoso Inglese occupa del tuo cuore non picciola porzione.

Ur. Principe t'inganni, lo dissi un' altra volta; se amassi l'Inglese sarei a quest' ora in alto mare con lui, e non nella tua tenda assisa.

Pr. Ma Urania. . . .

ur. Ma Signore . . .

Prin. Non è questa la via di conservarti gli affetti miei.

Ur. Non è questa la strada, che introduce al cuor mio.

Am. Olà? t' accheta: se la bontà del Principe sua Sposa ti elesse, la tua umiltade a tacere t'insegni, e ad ubbidire; se egli per te si scorda di se stesso, e dell' eccelso suo grado, ricordati tu almeno chi sei, e le natie capanne. Signor perdona . . .

Pr. Taci Aminta, taci; tu difenderla non sai; il mio buon cuore amante, il labro mio sincero, sanno meglio di te ritrovar le sue difese. Urania ama la Virtù, la Gloria dell'Inglese, ma ne abborrisce il tradimento, ed il vizio; e se egli l'avesse a te cercata, fors'ella acconsentito avrebbe a divenirgli Sposa.

Ur. Gli artificiosi detti abbastanza comprendo, ed il doppio senso loro; ma più sincera a risponderti mi accingo; sì, lo confesso, tutto in lui mi piacque, fuor che l'avermi rapita;

e se il Padre ubbidir non dovea, chi quì comanda, e promessa a lui non mi avesse da più anni, forse quel nobile Inglese avrebbe signoreggiato del mio cuore.

Am. Ardita!

Pr. Ingrata!

Ur. Sincera, è il titolo che mi si conviene; caro Padre, e perchè ardita son io? perchè col mio Sovrano parlo con il cuore sulle labra? Gran Principe, e perchè ingrata mi chiami? perchè all'amor tuo sacrificai ogn' altro affetto nascente? eh disingannatevi alfine. . . . .

Pr. Sì, abbastanza mi ha il tuo parlar disingannato; credei vederti al par del Padre umile, e rispettosa, e ti scorgo . . .

Ur. Che? *fiera.*

Pr. Nol so.

Am. E donde tanto ardimento Urania, e tanta temerità?

Pr. Donde? dall' amare . . .

Ur. Chi?

Pr. L' inglese: sì l' ami ingrata, l' adori.

Ur. Oh Dio! e che oltraggio si fa alla mia virtude, ed alla mia filiale ubbidienza!

Am. Se tu stessa ti accusi.

Pr. Se tu stessa ti palesi.

Ur. Ed io a te vicina, a te già destinata sposa, amar potrei l'Inglese?

Pr. Sì, l'ami.

Ur. E se così tu credi, segno è che troppo degno dell' amor mio lo conosci; segno che il preferirti a lui impossibile ti sembra, e ne ha ben anco il tuo cuore ribrezzo, rimorso, e pentimento.

Am. Ed ardita non sei?

Pr. Ed ingrata non ti deggio chiamare?

Ur. E sincera chiamar non mi dovete?

Am. Come favelli in quest' oggi Urania! mai così favellasti. E se il dovuto rispetto al Principe non mi arrestasse il braccio, forse averesti riportata la meritata pena; orgogliosa, mal' accorta, villana.

Ur. Oh Dio! io villana!

Am. E tal non sei?

Ur. E se tal sono non me lo ricordate; a suo talento il caso dispensa reggie, e capanne, le umili boscarecce, e le cune reali.

Am. E ancor non taci?

Ur. E come posso o caro Padre tacere! io villana, e me lo dice il Padre?

Am. (Oh nobil sangue e come a ragion ti risenti.)

Ur. (Coraggio o mia virtù.) Via che si vuole da me?

Pr. Che mi porgi la mano, e che tuo Sposo mi accetti: posso sperarlo? me ne conosci degno?

Ur. Padre, lo vuoi?

Am. Sì Figlia.

Ur. Ecco la destra o Principe, e pentiti di avermi con i tuoi sospetti offesa.

va per dargli la mano.

SCENA VII.

Milord Arespingh, e detti, indi Almenaic.

Mil. Principe.
Pr. Indietro.
Mil. Uditemi.
Pr. Olà. *escono le guardie.*
Ur. (Oh vista!)
Mil. Principe Arensbergh se a te ritorno, non ti offenda la mia temerità, del tuo bel cuore mi fido, qual sei rammento, e non pavento inganni.
Pr. Che vuoi?
Mil. Se amante sei di gloria, se far vuoi il tuo nome anco in Europa famoso, se ami da vero la tua Sposa Urania, rendi il morto Ernesto alla sventurata Onoria.
Ur. (Costui m' incanta.)
Pr. E questo Ernesto chi è? quell' uom deforme?
Mil. Appunto; fa che a me si consegni, ed io farò condurlo alla Nave, e in men di un' ora sarò più leghe da questo lido lontano.
Pr. Urania? vuoi che all' Inglese, morto consegni Ernesto, o vivo?
Ur. Vivo!
Mil. Che? morto non è?
Pr. Se vivo fosse ti sarebbe caro?
Ur. Ah Principe! che dici? Ernesto vivo?
Pr. Vivo.

Ur. Oh piacere! oh contento! oh avventurata Onoria! dov'è? fa che lo veda . . . permettilo Signore . . .

Pr. E m'ami?

Ur. Siete mio Sposo.

Mil. (La passione mi squarcia l'anima.)

Pr. Almenaic.

Al. Signore.

Pr. Ernesto a me.

Al. Or ora. *e via.*

Ur. Ah corri amato Padre Onoria ad avvertire, fa che quì venga senza frappor dimora; a questo grande incontro voglio esser presente.

Am. Ella dov'è?

Mil. Sul mio vascello.

Am. Vado; or ora quì meco ella sarà. *e via.*

Ur. (Or che lo perdo, m'accendo dell'Inglese.)

Pr. E si rivedranno questi due amanti?

Ur. Che dirà Ernesto in riveder qui la sua cara Onoria pentita, affettuosa, fedele? Che dirà Onoria in rimirare in quella forma il suo sospirato Ernesto? Oh incontro, o spettacolo, oh sorpresa!

SCENA VIII.

Almenaic, Ernesto, e detti.

Er. Che si vuole da me?

Mil. Che terribile aspetto!

Pr. Qualunque sei Uom forte, sei mia conquista, a te non resta più libertà di te stesso.

Er. Che vuoi dirmi per ciò?

Pr. Che ad Urania ti dono, e che in te rispetto il sublime carattere.

Er. Son tuo bellissima Fanciulla, tu disponi di me.

Ur. Sì, in questo punto di te voglio disponere; ad Onoria ti rendo.

Er. Onoria! oh nome! *sorpreso all'eccesso.*

Ur. Alla tua Sposa Onoria, Urania ti consegna; quì tra poco preparati ad abbracciarla.

Er. Chi?

Ur. Onoria.

Er. E dov' è?

Ur. Da noi non lungi.

Mil. Sul mio vascello.

Er. Di qual Onoria parlate? Numi reggete il mio senno!

Mil. Della Principessa di Scozia.

Er. Onoria quì!

Ur. Onoria quì. Questa è la donna dal Padre mio salvata.

Pr. Or come trema!

Mil. Oh come di colore cangiossi!

Ur. Ella dopo aver girato la metà dell' universo in cerca di te, dalla Provvidenza suprema quì fu balzata; t' ama, ti adora, ti crede fedele, ti chiama a nome, fa pietade a i sassi.

Er. Ah cara Urania, e qual novella mi rechi! e fia vero, che dopo due lustri m'incontrerò un' altra volta con la sospirata mia Sposa! tornerò a rivedere i suoi begli occhi! udirò di bel nuovo i dolci accenti suoi! Cieli, e lo crederò! Onoria qui! Ah non è vero, nol credo;

perdonatemi, nol credo; se per fermo lo credessi sarei morto di gioja . . . ah Principe! ah Milord! ah cara Urania! amici! deh perdonate i miei amorosi trasporti; ah se sapeste quanto mi costa questo ben, che ritrovo, forse ne piangereste . . . guardatemi solo, e vedete qual mi ridussi per lei; per ubbidirla, per contentarla vissi qual fiera undici anni separato dal mondo, e da' viventi . . . Oh Cara Onoria! oh sospirata novella! oh amici Dei! come! di me vi sovvenne! vi mossero a pietà i casi miei infelici!

Pr. Costui m' intenerisce.

Ur. Piango di gioja a' suoi amorosi trasporti.

Mil. (Io solo fra tanti felici sarò lo sventurato!)

Er. Perchè tarda a venire? ah portatemi a lei; più non posso frenarmi, voliamo ad incontrarla, a' piedi suoi voglio morir d' amore.

Ur. Ecco il Padre.

Er. Ed Onoria?

Pr. Seco non è.

Er. Oh stelle! Onoria mia dov' è?

SCENA IX.

Aminta, e detti.

Am. Signor Principe? Milord? Ernesto? oh Dio! quanto mi dispiace essere apportatore d' infelici novelle.

Er. Che fu?

Mil. Che avvenne?

Pr. Parla.

Ur. Dì pure.

Am. L'indegno Beutif si è col vascello partito; in alto mare a vele gonfie bordeggia.

Er. Numi! ed Onoria?

Am. Ed Onoria va seco portata a forza.

Er. Oh colpo!

Mil. Oh scellerato!

Pr. Traditore.

Ur. Ribelle.

Am. Cinque Inglesi che ripugnarono partire, furono feriti, e nel lido lasciati; da essi rilevai, che l'empio Beutif offeso credendosi, per aver voi ceduta Urania al nostro Principe, e minacciato lui con una pistola alla mano, pensò vendicarsi con impadronirsi del vostro vascello, e lasciarvi solo, e disperato in queste spiagge americane.

Er. Ah se possibil fia si raggiunga l'indegno: vi sono quì d'intorno legni agili al corso?
con premura.

Pr. No.

Er. Dunque invendicati, e scherniti quì resteremo?

Pr. Sì.

Er. Qual fosca nube mi oscura i lumi!
non regge.

Mil. Qual rabbia il mio cuore avvelena!

Er. Oh cara Onoria!

Mil. Oh scellerato Beutif!

Ur. Son restata di sasso!

Pr. Ed io di gelo!

Er. Dunque fu sogno la mia felicità?

Mil. Dunque Beutif mi lascia in preda a' miei nemici?

Pr. De'tuoi nemici non temere Uom Inglese; se natura mi fe' nero di volto, mi diede bianco il cuore. E tu Principe Ernesto consolati; a che quel pianto? l'umanità si risente è vero a colpi così penetranti, ma non perciò dei morirne di duolo; il destino a lei non ti vuole unito, piega la fronte al volere del Fato. Sieguimi Urania, avanti all' Ara di già preparata, andiamo ad annodarci per sempre. Tu resta o Milord; ma soffri che di te m'assicuri . . . . olà: sia disarmato.

Mil. A me?

Pr. Sì, cedimi il ferro; rimanti in queste tende custodito, e disarmato; perdonami Milord, nel caso mio tu faresti l'istesso; prudenza, amore, sospetto, gelosia mi consigliano così. Di Ernesto vigilate o soldati alla vita, acciò non incrudelisca contro se stesso. Urania vieni, pur troppo ci funestarono i casi di questi infelici Europei, alle gioje, a i contenti, all'ara, alle piume. *e via.*

Ur. Sieguimi o Padre.

Mil. Urania, soffri da me l'ultimo addio.

Ur. Perchè?

Mil. Perchè se il dolor non mi uccide, m'ucciderà questa mano.

Ur. No caro Milord, se m'ami vivi, consolati, addio. *via con Aminta.*

Mil. Dimmi caro Ernesto, vi sta nel mondo Uomo di me più infelice?

Er. Sì, vi son io.
Mil. Ah cara Urania . . .
Er. Ah dolce Sposa . . .
a 2. Addio. *viano da disperati.*

Fine dell' atto secondo.

Digitized by Google

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Milord Arespingh, e Beutif da parti opposte.

Be. Milord, ecco a tuoi piedi l' indegno Beutif.

Mil. Scellerato! tu quì!

Be. Uditemi . . .

Mil. Ribaldo ardisci comparirmi avanti dopo avermi tradito?

Be. Sì, ascoltatemi prima, indi vendicatevi col sangue mio.

Mil. Che dir potrai fellone in tua difesa?

Be. Che quell'estro di gloria, il quale sin dalle fasce ingombra il pensier di ogn' Inglese, oscurato restasse, allor che al Principe Arensbergh cedeste la combattuta Urania, e mi toglieste l' onore d'una compita vittoria, sino a minacciarmi la morte con una pistola alla mano, me ne offesi al sommo; ma simulai l' offesa; pensai a vendicarmi con impadronirmi del vascello, l'esequii, e ad onta di pochi Inglesi che ripugnarono, e della sventurata Onoria che in pianto si dissolvea, mi riuscì sarpare. Non era ancora cinque leghe lontano dal lido, quando un funesto orrore m' intesi nel

cuore non avvezzo a tradire; i beneficj vostri tutti mi vidi avanti schierati, mi venne in mente l'amicizia tradita, la nazione offesa, l'infamia del mio nome, il dovere di un Servo, il castigo del Cielo; mi pentii, piansi, mi afflissi, ritornare risolsi, e l'eseguii; esaminate Milord, ponete in lance eguale e l'offesa, e l'emenda, e poi decidete di me; pensate, che le cadute sono agli Uomini usuali, ma rari i risorgimenti; che torno volontario a' vostri piedi, e vittima se volete; se lo sdegno vi consiglia vendetta, ecco il mio ferro, ecco il mio petto, nudo l'espongo a' vostri colpi; ferito, moribondo, spirante baccrò quella mano che mi uccide, purchè da vero Inglese io spiri: se la gloria vi suggerisce il perdono, in me vi prometto sin all'ultimo istante un servo fedele, un amico sincero, un fido esecutor de' vostri cenni; sì Milord mi pento, eccomi a' vostri piedi, o uccidetemi, o perdonatemi; sempre sarà per me assai meglio morir povero, ed innocente, che signoreggiar da ribelle, e vivere con la colpa.

Mil. Sorgi Beutif, vieni al mio petto; lo dissi che a questo segno esser non poteva un Inglese malvagio; tu solo degenerando da tuoi Concittadini dar ne volevi a Milord, a Londra, al Mondo un così infame esempio? ah no! tu fuggisti, consumasti l'atto esecrando, eppure io nol credea; ecco ti abbraccio, ti bacio, ti perdono.

Be. Oh vero Eroe!

Mil. Assai maggior del fallo è il tuo nobile

ravvedimento; il fallire è da Uomo, il risorgere è da grande, da Eroe; al male inclina la nostra natura istessa, e talora senza il nostro consenso precipita, ed al bene operare con fatica, e sudore si porta. Vedesti mai dall' alto cader palla di ferro? qual forza costò a colui che la spinse? un piccol urto bastò a farla rapidamente discendere al piano; ma se dal basso all' alto spinger si vuole, costa a chi se ne addossa l' incarico robusta forza, e sudore. Mi scordo l' offesa, e ricordo il pentimento; così c' impone il Cielo scordarci il male, e ricordarci solo il bene che ci vien fatto.

Be. Ah Milord! ah Signore! non siete voi che parlate; un raggio sovraumano vi sfolgoreggia sulla fronte! Voi foste, e sarete l' onore di Londra, la gloria della Nazione, l' ornamento del Mondo: ma come disarmato?

Mil. Per comando di Arensbergh.

Be. Ah che faceste Milord, che faceste! il Cielo ve lo perdoni; se la vostra autorevole voce non mi avesse arrestato il braccio, sarebbe di già estinto quel Principe orgoglioso, e la bella Urania con noi in alto mare.

Mil. Ah! quanto sin ora oprai non risvegliarmi nella mente: Onoria dov' è?

Be. Sopra il vascello.

Mil. Che fa? che dice?

Be. Immersa in un mar di pianto assorda l' aere con i sospiri, e gemiti suoi; chiama Ernesto ad ogni girar di lingua, ne ricorda l' amore, la fede, la costanza, e non sa darsi pace.

Mil. E se sapesse ch' egli è vivo, e fuor d'ogni periglio?

Be. Chi?

Mil. Ernesto il Principe d'Irlanda.

Be. Non morì nella sanguinosa zuffa sul far del giorno?

Mil. No, cadde lievemente ferito, e svenne per la soverchia stanchezza, indi morto creduto. Egli sta quì, e sospira il fortunato momento d' incontrarsi un' altra volta con la sua cara Onoria.

Be. Potentissimi numi, che ascolto!

Mil. Ah corri, ah vola sul vascello, riconducila quì, che il suo fedele Ernesto fra le sue braccia l'attende.

Be. Vado apportator felice di sì lieta novella. *via.*

Mil. Numi! per ogni disperato vivente, quando volete, ritrovate la smarrita felicità, solo per me non si trova più.

SCENA II.

Principe Arensbergh con seguito, e detto.

Pr. Milord?

Mil. Signore?

Pr. Dall' alto di quel monte vidi nel vicin lido ritornato il vascello; se tenta il tuo seguace Inglese e i tuoi guerrieri funestarmi questo giorno, il sangue loro ne pagherà il fio.

Mil. No Principe t'inganni: pentito Beutif ritornò a' piedi miei per implorar perdono, non

per turbare i tuoi contenti; tra poco partiremo uniti; intanto alla sua cara Onoria consegna il sospirato Ernesto.

Pr. Ella dov'è?

Mil. Già cala dal vascello, or sarà quì.

Pr. Olà, quì venga Ernesto: Urania, Aminta, tutti voglio con me a questo grande incontro; che dirà Onoria in ritrovarlo vivo, ed in tal forma? che dirà Ernesto nello stringerla placata?

Mil. Me lo figuro, e piango.

Pr. Come si torneranno a vedere! si parleranno! si abbracceranno di nuovo questi due fedelissimi sposi, dopo d'essersi disciolti in pianto due lustri e più, uno in viver qual fiera, e l'altra in cercarlo per l'universo: quante affollate domande, quante miste agli amplessi lagrime di contenti, quanti amorosi detti, di scuse, di perdono, di amore . . . . a segno tale curioso sono di vederli uniti, che trascuro (ma per pochi momenti) il possesso di Urania; già finchè l'ara s'innalzi, e pronte siano le vittime, gli odori, i vasi, i fiori, i ministri attendere degg'io.

Mil. Oh ricordo che mi passa l'anima.

Pr. Ecco Ernesto.

Mil. Ed ecco Onoria.

Pr. Oh incontro!

Mil. Oh tenerissima scena difficile a vedersi finta ancor su i teatri!

SCENA III.

Dalla parte di terra Ernesto, Urania, ed Aminta; dalla parte del mare. Onoria, e Beutif.

Er. Per pietà non m'ingannate! il farsi giuoco d'un povero sventurato è crudeltà, è tirannia.

Mil. Credilo agli occhi tuoi, ecco Onoria tua sposa.

On. Ernesto mio!

Er. Onoria sospirata!

On. Sei tu?

Er. Sei quella, o per costume avvezzo a figurarti, mi lusinga il pensiero?

On. Onoria la tua cara sposa son io.

Er. Ed Ernesto il tuo fedel consorte io sono.

On. Oh sposo!

Er. Oh sposa! *restano abbracciati.*

Pr. Chi vide mai spettacolo più grato!

Mil. Chi può trattenere le lagrime!

Be. Oh stupore!

Ur. Oh meraviglia!

Am. Oh incontro!

On. Ernesto mio sei tu? ravviso appena nel tuo volto l'antica leggiadria; lascia che ai piedi tuoi . . .

Er. Che fai?

On. A' piedi tuoi voglio morir d'amore, di pentimento, e di rossore.

Er. Alzati . . . oh Dio! non reggo!

On. Ah per pietà consenti almeno, che sfoghi col pianto, e con cercarti perdono tutti i rimorsi miei. Ah sì, mi pento di averti così ridotto fedelissimo sposo, vero esempio di amore, di costanza, di fede.

piange, e più non può parlare.

Er. Ah basta, basta, non più; a tanti affanni, sofferti in due lustri di selvaggia vita, è compenso bastante una lagrima sola del tuo bel ciglio; torna al mio petto o mia riacquistata speranza. È sogno? è vero? deliro, o sono in me stesso? se la mia cara, se la mia bella, se la sospirata Onoria tu sei, accertami per pietà: dì che non sogno, dì che il pensier non m' inganna; dì che son vere le mie felicità. Guardami o Principessa, vedi qual per te mi ridussi.. ... ah quante volte e quante invano io ti chiamava, e col mio cuore parlando con te mi discolpava; ora diceva: questo Sole che a me splende, splende ancora al mio bene; ora sull'erto salendo di un disastroso monte guardava il mare piangendo, e verso quella parte, ove la Scozia figurava che fosse, mandava in sospiri disciolto il mio cuore fedele: e tu?

On. Ed io pentita, amante, sincerata, (morto appena il rigido Genitore) lasciando agi, pompe, grandezze, in cerca di te stesso girai l'Asia, e l'Europa, ed il caso . . . . ah no che dissi! ed il Nume eterno qui mi spinse . . . . oh caro! oh amato! oh fedelissimo Ernesto!

Er. Numi eterni del Cielo, or sì che non mi resta che di morire; rividi Onoria mia, la rividi pentita, più non mi resta che sperare su questa terra.

Pr. Par che manca!

Mil. Impallidisce!

On. Vacilla!

Ur. Oh Dio!

Pr. Sostenetelo.

Be. Sieda.

Er. Se mi serbaste in vita sin ora sol per farmi riveder placati gli occhi del mio bene, e per farmi fra le sue braccia morire . . . . vi ringrazio amici . . . Dei. . . e spi . . . ro. . . con . . . tento. *sviene.*

On. Misera me! svenne, o spirò?

Be. Svenne Principessa, non temete, fu soverchio contento.

Mil. Farò che torni in se stesso: ristoratelo. *dà certo liquore ad Onoria.*

Ur. Com' è imbianchito!

On. Oh Numi!

Pr. Ma un poco di amaro era necessario fra tante dolcezze; senza di esso avreste provato in terra il piacere de' Numi; siamo alfine mortali, e in questo mondo non si ritrova felicità perfetta.

On. Ernesto? . . par che par rivenga, Ernesto?

Be. Principe?

Ur. Milord? soccorretelo ancor voi.

Mil. Beato chi soccorre a me.

Pr. Come! un cuor sì forte nelle disavventure, or non resiste a un contento: perchè?

Am. Perchè sin dalle fascie ci avvezziamo al pianto, ed al dolore; ma è così rara la gioja, ed il contento, che il cuore non è avezzo a sostenerne le sorprese.

Pr. Tacete: rinviene.

Be. Eccolo in se stesso.

Er. Oh Dio! ove sono? Onoria mia dov'è?

On. Eccola a te vicino.

Er. Oh cara!

On. Oh sposo!

Er. Luce degli occhi miei, dì quando ti offesi? e perchè questo foglio io da te meritai?

On. Odimi, e poi dì tu se a ragione te lo inviai. Se fosti l'unico oggetto delle mie tenerezze, se ti amai più di me stessa, a me non conviene ridirlo, tocca a te ricordarlo. Un amore così caro fatto sempre più forte dall'inimicizia de' nostri genitori, da tanti timori, e da una Figlia, oh Dio! che poi perdemmo, a funestare l'accinse un tuo Rivale.

Er. Chi?

On. Il Principe Brimate.

Er. Che sento mai! egli dunque fingeva meco amicizia! e a chi più crederò?

On. Sì, fingeva sol per tradirti; ascolta, ed udite ancor voi, e vi sia scuola l'esempio. Costui mi dice un giorno: misera Principessa! ami e e sei tradita. Chi amo? chi mi tradisce? severa gli rispondo; ed egli tirandomi da parte mi racconta essere tu amante e possessore di una Dama Inglese che accanto al mio Palazzo albergava; menti, gli dissi: rispose, farò vedervelo con i vostri occhi medesimi la notte

seguente. Considera intanto della tua cara Onoria i sospetti, le gelosie, i furori. Giunge la notte, e fa situarmi in una delle mie logge al sottoposto giardino corrispondente, mi addita una scala, che alla secreta stanza della Dama introduceva, e mi dice: per colà vedrete secondo il solito andar furtivo il vostro Ernesto agli amorosi amplessi del suo bene; e se a me nol credete credetelo a voi stessa; e parte. Gelo a quei detti, mi aguato, e col fafavor della luna poco dopo vedo un Uomo (che te credei) avvolto nel tuo a me noto mantello, e con le bianche piume da te solo usate al cappello, fischiar furtivo e guardigno; apre al noto segno la Dama la porta, sale egli, ed è da quella vezzosamente accolto. Si chiudono poi, e più non odo alcuno. Amor pietoso dì tu qual fu il mio mortale dolore! svenni, e giacqui colà sino al far dell' alba come morta.

Er. Oh nero inganno! Ora che mi sovviene, egli una sera mi chiese il purpureo mantello.

On. Lo so; tessè l' inganno così l' empio rivale.

Pr. Come poi il ver discopriste?

On. A morte giunto, il tutto piangendo mi scoprì; e se fu vivendo un mendace, esser vuole in quel tremendo punto verace, e giusto.

Pr. Or via, abbastanza sfogaste i vostri affetti, basti così; ripigliarete con miglior agio il filo; così deforme Ernesto più veder non ti voglio.

Mil. Ho sul vascello quanto abbisogna per rivestirti o Principe; se non sdegni gli abiti di un

infelice, te ne fo dono.

Pr. Sì, va, poi ritorna a noi; accanto alla tua tua bella non star più in questa forma.

On. Io nel mio caro Ernesto amo più che il sembiante, il cuor fedele, il nobil sangue, l'anima bella, la virtude, la Gloria: può l'avversa fortuna lui opprimere, e trasformare, non la più nobil parte di lui.

Pr. Non mi oppongo a detti, ma vada; voglio vederlo all'uso Europeo vestito, gli si radano i crini, la barba, e vesta da suo pari.

Be. Principe venite, sarò io stesso a servirvi.

Pr. Va tu ancora o Milord; Onoria sola resti meco come in ostaggio.

On. Ah no, non mi scostate da lui!

Pr. Ritornerà ritornerà bella Europea.

On. Ma. . . .

Pr. Voglio così.

Ur. Principessa non partite da me.

Pr. Sì, restate accanto alla mia bella Urania.

On. E bene; va caro Ernesto, ritorna poi subito a me.

Er. Vado, ubbidisco, ci rivedrem tra poco. *e via.*

Mil. Servilo Beutif.

Be. Vado. *via.*

Pr. E tu Milord non vai?

Mil. (Oh Dio! morir mi sento!)

Pr. Va, e dal vascello più non partirti; vedrò Ernesto, indi a voi lo rimanderò. Se più non ci vedremo ecco l'ultimo addio; ricorda quando sei in Europa qualche volta Arensbergh: addio.

On. (Povero Milord muore per te !) *fra loro.*
Ur. (Lo conosco , lo so, e sento strapparmi il core.)
Mil. Vado . . .

s' ode di lontano concerto d' istrumenti.

S C E N A IV.

Almenaic , e detti.

Alm. Signore il tutto è all' ordine, l' ara , la tazza, i fiori , le vittime , gli odori , i Ministri ; a tuo talento puoi al sollenne rito avanzarti ; oh ! se vedessi come esultano tutti ; chi l' amico o il compagno abbraccia per contento ; chi in festive danze muove sollecito i piedi ; ornan taluni di preziosi adobbi i dattili , ed i faggi ; cuopron cert' altri le strade ove tu dei passare, di preziose pelli , e coloriti lini ; odi d' intorno indistinte le grida , ascolta il suono de' variati istrumenti ; tutto è gioja , e contento , e sol si attende te colla sposa all' Ara.
Pr. Precedimi verrò.
Alm. Vado , ubbidisco. *via.*
Pr. Che ne dici amabile mia sposa? .... E tu ancor non partisti ? *a Milord.*
Mil. (E chi ha forza muovere un passo.)
Pr. Pensi contro di me ?
Mil. No.
Pr. Parti dunque.

Mil. Parto . . . addio.

On. Milord ci rivedremo sul Vascello.

Mil. Forse di no.

Pr. Perchè?

Mil. Basti così.

On. Ma. . . . .

Mil. Principessa . . . addio. *via.*

Pr. Lascia che parta. Andiamo o dolce sposa a stringere un sì bel nodo.

Ur. Padre ecco all' ara mi appresso, al tuo paterno impero piego riverente la fronte; se mai qualche tuo cenno incauta transgredii non l'ascrivere a colpa, ma a puerile ignoranza, e mentre genuflessa in atto umile ti bacio la destra, concedimi generoso il perdono.

Am. Ah sorgi cara Figlia, il Cielo ti conservi qual sei, e ad Arensbergh unita, piova sopra di voi prosperità, grandezze, salute; benedetta Urania mia, benedetta per sempre. Queste che sin ad ora tanto custodii geloso prenditi o cara.

Pr. Che sono?

Am. Gemme preziose e rare più pe 'l nobil magistero, che pe 'l natio valore; eccole, son tue, e quando con esse ti adorni, ricordati di me.

Pr. Che rare gemme! che nobile disegno! e può l'arte giugnere a tanto? guardale o Principessa.

On. Numi Eterni del Cielo! e che mi si presenta sugli occhi!

Pr. Anch' io stupisco esaminandone l' arte ed il . . .

On. Ah non stupisco perciò . . . . Oh Dio! Aminta? chi te le diede? *sorpresa assai.*

Am. Un Europeo, che naufragò in questi lidi, or compie il terzo decimo anno.

On. Il nome?

Am. Arsace.

On. Oh nome! e seco avea una bambina?

Am. Eterni Dei, e che degg'io scoprire!

On. Ah parla, rispondi, non celar quel che sai, te ne priego per quanto hai di più sacro in Cielo, e di più caro in terra, per quella fiamma di onore che nel pensier ti sfavilla, per questo pianto che a versar mi costringe la nascente speranza: dì? portò seco una bambina?

Am. Oh Dio!

Pr. Parla Aminta, perchè così confuso?

Am. Sì; seco avea bellissima Fanciulla.

On. E dov'è? che ne fu?

Am. Urania è quella.

On. (Onnipotenti Numi! che Urania sia la mia cara Figlia?)

Prin. Come? Urania non è tua Figlia o Aminta?

Am. No Gran Principe, no. Già che il Cielo me lo inspira dicasi il vero: Urania non è mia Figlia; Arsace a me la diede, a me la raccomandò giunto al fin di sua vita, e giurando mi disse, che di gran Principe Europeo ella era occulto frutto.

On. Urania dimmi: hai tu nel destro braccio alcun segno vermiglio?

Ur. Sì; come un cuore, eccolo.

On. Che vedo! oh caro sangue mio!

Ur. Io!

On. Sì, tu sei la mia perduta Figlia.

Pr. Io dove sono?

Am. Che sento mai?

On. Vieni sospirata mia Figlia, ritorna alle materne braccia; ecco perchè non sapeva distaccarmi da te un sol momento; ecco perchè dal momento in cui ti vidi, il mio cuore con insoliti moti si fece sentir nel petto, e con portentosi ribalzi: Figlia bella, Figlia cara, virtuosissima Figlia, quello stupore perchè? abbraccia, bacia la cara Madre tua: non intendeva i moti del sangue, e ne cercava la gran cagione. *abbraccia piangendo Urania e la bacia più volte.*

Pr. Oh meraviglia!

Am. Oh stupore!

Ur. Io dove sono!

On. Tutto accorda, non resta un'ombra di dubbiezza; gli anni, il nome del servo reo, quelle gemme che furono pria di mia Madre, indi le mie, il segno vermiglio di cuore in guisa sul destro braccio: con quel portentoso segno tu mi nascesti, e nel primiero istante che nel seno ti strinsi, lo vidi, lo baciai, e mi restò impresso nella mente, e nel cuore . . . oh pietosissimi Dei! oh sospirata Figlia! oh Onoria avventurata! non reggo! e chi regger potrebbe a torrenti di gioja così inaspettata!

Pr. Siedi o Principessa, siedi.

Am. Oh eterni decreti!

Ur. Adunque io io sono la vostra perduta Figlia! Voi siete la cara, la bella, la vera Madre mia! e come di contento non moro! oh Madre!

On. Oh Figlia!

Ur. Dunque il Principe Ernesto? . .

On. È il Padre tuo.

Ur. È vero, è vero; ecco perchè quando la prima volta lo vidi m' intesi nel petto una tenerezza eccessiva; ecco perchè volendo due volte scoccare uno strale per ferirlo, il cuore e la mano ubbidir non mi volle. . . . Oh giorno! oh scoprimento! Oh mio caro Genitore!

vuol partire.

Pr. Dove Urania?

Ur. Al Padre.

Pr. Verrà . . .

Ur. Se m'ami, non arrestarmi Arensbergh. . . .

come sopra.

Pr. Ma senti. . .

Ur. E come posso frenarmi? io vado a buttarmi a suoi piedi, a baciar la destra. . . .

Pr. Ma almeno. . .

Ur. Non sento: se corre il fiume al mare, il foco alla sua sfera, il sasso al centro, perchè correr non deve al caro Padre la Figlia?

e via frettolosa.

On. Come corre! oh amor di Figlia! andiamo.

e via.

Pr. Andiamo. Ah che dicesti Aminta! che dicesti! costerà questo scoprimento a tutti i bianchi la vita: prevedo strage, rovina, e morte; che facesti Aminta!

Am. E chi previdde. . . . . .

Prin. Olà miei fidi . . . . seguitatemi al mare.

Am. Ah Signore . .

Pr. Non ascolto: se Urania mi si niega, vedrai del sangue de' perfidi Inglesi tutto il nostro mare vermiglio: venite. *via con tutti.*

SCENA V.

Lido di mare come prima: Nave da Guerra sulla sponda.

Beutif, ed Ernesto vestito all' uso Europeo, e poi Milord.

Be. Principe, oh quanta parte del vostro maestoso aspetto coprivano le già deposte orride spoglie!

Er. Milord dov'è?

Be. Ecco che arriva.

Mil. Ernesto ecco il vascello, figurati che sia tuo, io te l'offro di cuore; in Europa salvo ti riportino i Numi: i suoi comandi, o Beutif, al par de' miei rispetta; se vero inglese tu sei, se vero amico, qual per me fosti fin' ora sii per Ernesto in avvenire. Addio.
vuol partire.

Er. Che? restar vuoi in America?

Mil. Sì. *come sopra.*

Er. Ma dove così di fretta?

Mil. Poi lo saprete.

Be. Ma almeno. . .

Mil. Udisti? tutto dissi, addio. *e via.*

Er. Che volto!

Be. Oh Dio! mi fa temere; corre qual forsennato: vado Signore appresso a lui. *via.*

SCENA VI.

Ernesto, e poi Onoria, ed Urania.

Er. Che detti misteriosi! io non comprendo...

Ur. Ah caro Padre! giunsi pure una volta, eccomi fra le vostre braccia, questa paterna mano con più ragione ribacio, vi riconosco appena, ma il cuor mio mi accerta che Ernesto siete il caro Padre mio.

Er. Ah figlia! che tale non volendo ti chiamai sin dal primo momento che ti vidi . . .

Ur. E tal son io, la vostra perduta Figlia io sono, il vero Padre mio voi siete.

Er. Che dici tu? ah vieni Onoria, senti Urania che dice.

On. Dice il vero . . . ah caro sposo, e quante gioje! il Ciel pietoso non cessa di piovere su di noi grazie, e contenti: dì? ricordi il segno che avea sul braccio la nostra perduta Figlia?

Er. Sì, cuor color sanguigno.

On. Scopri Urania il tuo braccio, eccolo.

Er. Potenti Numi!

On. Rammenti le gemme tra le fascie avvolte per fretta?

Er. Le ho presenti.

On. Eccole.

Er. Oh vista!

On. Urania è la nostra perduta Figlia: or tutto Aminta svelò, Arsace a lui la diede, tutto, tutto saprai con ordine distinto; per ora ti basti sapere, che questo è il nostro sangue.

Er. È vero è vero: ah cara Figlia! ah cara Sposa! io dove sono? poc' anzi fra tutti i viventi ero il più infelice, ora fra tutti i mortali sono il più fortunato: oh Provvidenza del Cielo! Oh sospirata Onoria! Oh parte del sangue mio!

Ur. Oh caro Padre!

On. Oh sospirata Figlia! *si abbracciano.*

Ur. Ma perchè quel dirottissimo pianto? la gioja estrema a piangere vi riduce?

Er. Sì Figlia, sì viscere del cor mio, l' eccesso di un contento a lagrimare ci sforza . . . . . come! ho ritrovato Onoria! ho riveduto la Figlia! ah mi vacilla il senno, dubito di sognare! Undici anni di angosciosa vita non vagliono un sol momento di questa gioja quas' infinita, che il cor m' inonda: Figlia, graziosa Figlia; Sposa, fedele sposa, ah chi di voi più stringermi degg' io . . . assistetemi non reggo.

On. Ecco Arensberhg.

Ur. Oh Numi!

SCENA VII.

Principe Arensbergh con numeroso accompagnamento, e detti, indi Beutif.

Pr. Ernesto? sei tu?
Er. Son io.
Pr. Godo che la vezzosa Urania sia la tua Figlia smarrita, ella più degna si rende di me.
Er. Principe non lusingarti, a te la promise Aminta, e non il Padre.
Pr. E bene, che mi risponda il Padre: a me la negherà?
Er. Ogni ragion lo vuole.
Pr. Ogni ragione?
Er. E come potrei, ritrovata appena una Figlia qui lasciarla per sempre, e ritornare in Europa? ah fatti Padre, e poi lo conoscerai da te stesso.
Pr. Viva il Cielo nol soffrirò.
Ur. Milord dov' è?
Be. Milord è morto.
Ur. Che dici?
Er. Come? è morto Milord?
Be. Sì.
Pr. E chi l' uccise?
Be. Ei fu di se stesso il barbaro omicida.
On. Oh sventura!
Er. Oh destino!
Ur. Oh povero Milord! *piange.*

Pr. Ma come fu? dì tutto.

Be. Poc' anzi correva qual forsennato, ed io appresso a lui; si volta, mi vede, e dice: non seguitarmi Beutif, se ti è cara la vita, senza la mia vezzosa Urania viver più non mi fido, ecco chi mi toglierà da tanti affanni; e mi addita una pistola; alza il cane, ed a fuggire precipitosamente incomincia per compire dentro l'oscura valle la funesta tragedia; grido, non ode, mi sforzo per raggiungerlo, ma cado, e risorgo che appena in piè mi reggo, e con un ginocchio addolorato tanto, che m' impedisce il disegno . . . . e mentre con stento cerco pian piano ricalcar l' orme sue, odo il funesto scarico della pistola.

Ur. Povero Milord! è morto per me! *piange.*

Er. Sento stringermi il cuore.

On. Son rimasta di gelo.

Pr. Come! tanto si ama fra voi! giunge un amante ad uccider sè stesso perdendo l'amato oggetto!

Ur. Oh rimorso!

Pr. Tu piangi Urania! ecco svelato l' amor nascosto, e che forse a te stessa sembrava genio, o pietade.

Ur. (Or che lo perdo conosco quel cor fedele).

Pr. Tu taci? sai tu, sa il Cielo se la tua volontà forzai: se Milord fosse vivo, io a lui ti cederei; ma già che lasciò l' umana spoglia porgi a me quella destra.

Er. Presente al Padre non può di se stessa disponere una Figlia ubbidiente.

On. Principe . . .

Pr. Non odo, Urania sia mia, o vedrete correr fiumi di sangue.

Be. E sarà sangue vostro: indietro o barbaro, e rispetta chi non meriti servire.

Pr. O tutti estinti, o Urania sia mia.

On. Miseri noi!

Ur. Son morta! *fuggono.*

Pr. All'armi.

Be. All'armi.

Er. All'armi.

SCENA VIII.

Almenaic, e detti.

Al. All'armi.

Beutif assale Arensbergh, ed Ernesto Almenaic, ed entrano combattendo; intanto calano dalla Nave gl' Inglesi, ed attaccano gli Americani, e siegue strepitosa e calda zuffa, ma sono in fine dal numero soverchiati e vinti gl' Inglesi, e fuggono sul vascello; in tanto di nuovo in scena vengono Beutif incatenato, ed Ernesto disarmato; Onoria, ed Urania.

Pr. Fremi orgoglioso Inglese, son di te degni questi pesanti lacci.

Be. Il piè che non mi resse, e non il tuo valore mi fece tuo prigioniero.

Pr. E tu principe Ernesto meglio pensa e risolvi; ancora in te rispetto il sublime carattere.

On. Pietà Signore.

Ur. Pietà.

Pr. No; questa volta Arensbergh non sono, ma un amante disperato; se Milord vivo fosse io cederei l' impegno, avrei di lui quella pietà che voi non meritate . . . qual grida?

Mil. Lasciami. *da dentro.*

Am. Soccorso.

Er. Stelle! Milord!

Ur. Vivo!

On. Lodato il Cielo.

SCENA Ultima.

Milord trattenuto da Aminta, e detti.

Pr. Milord? tu vivi ancora?

Am. Mercè il mio non provveduto soccorso.

Pr. E come?

Am. Correva qual forsennato con volto già di morte, e con una pistola alla mano: lo vidi non veduto, ed improvviso la man trattenni, mentre sul petto già scaricar la voleva . . . . lasciami, grida; non l'odo, e cerco torgli di mano quell' ordegno mortale: fa forza, io resisto, ed intanto spara a vuoto il colpo orrendo: corre, lo sieguo; cerca nel mare disperato lanciarsi, e mentre al lido si avvicina con voi tutti s'incontra.

Prin. Milord? ami a segno Urania che senza lei tu viver non puoi?

Mil. No. *tenero.*

Prin. Prendila, sia tua: Beutif si sciolga: rendete ad Ernesto la spada.

Mil. Ma come se a te . . .

Pr. A me la promise Aminta, e non il Padre.

Mil. Ed Aminta non è il Padre di Urania?

Pr. No.

Er. Sono io caro Milord il vero suo Genitore..

On. Ed io la Genitrice.

Er. Tutto saprai; per ora . . .

Pr. Per ora a te basti sapere, che il Principe Arensbergh volontario la cede, perchè troppo l'han mosso i vostri casi infelici; Bentif in catene, Ernesto disarmato, gl'Inglesi fuggitivi, Urania in mano mia, chi rapir me la poteva? Eppure mentre avvampo per lei, a te Milord la dono. Barbari noi la vostra Europa ci appella; ma forse a questo segno colà non ancora ha trionfato la Gloria. Ecco vezzosa Urania il tuo Milord Inglese, ed ecco o Milord la tua sospirata Urania; godila, è tua; tutto si può quando si vuole. Addio, vi lascio, addio: è favorevole il vento, partite da questi lidi, e ritornate in Europa. Di me non mi fido, potrei pentirmi di aver così operato; so che l'oprar giusto non produce rimorsi; ma so che son mortale, e alle cadute soggetto.

Er. Oh vero Eroe!

Prin. Urania bella, non ci vedremo mai più: sarà fra noi mezzo mondo frapposto; col caro Inglese il Ciel ti faccia felice Sposa, e fortunata Genitrice; ricordati qualche volta il Principe Arensbergh. *piange.*

Ur. Signor tu piangi!

Pr. Sì piango, è vero: nè questo pianto a me reca rossore; arrossitene voi che sol vi credete

gli Eroi del mondo; io so quanto mi costa questo magnanimo sforzo.

Mil. Oh generoso!

Er. Oh grande!

Ur. Ah Principe, ah Signore! quanto quanto io ti deggio: se Milord averà luogo sul mio cuore l'averai tu nella mente, e se non ti amo, ti rispetto, ti ammiro come un Nume del Cielo. Io non credeva che a questo segno fosse permesso a' mortali di esser Grandi; ad uno Sposo mi doni così amabile e caro . . .

Pr. Basta Urania non più, ti lascio, addio; su questa bianca destra lascia che un bacio imprima il mio labro verace. (*prende la mano di Urania*) Ah no, non voglio: (*la lascia di nuovo*) se la mano ti bacio . . . forse . . . chi sa? potrebbe la tenerezza, l'amore, la soverchia dolcezza sedurre la mia ragione; fuggasi il gran periglio: Amici, Onoria, bella Urania, addio.

Ur. Senti Signore.

Pr. Non posso, sono men forte di prima, non mi fido di me.

Mil. Ma . . .

Pr. No.

Ur. Almeno.

Pr. Addio mia cara, addio. *via con i suoi.*

Er. Questa è virtù!

Mil. Urania! idol mio! che contento è mai questo! possibil che sei mia! Principessa! Signore! pietà di me, pietà dell' amor mio.

Er. Sì Figlio, Urania è tua, lo consento; se un barbaro a te la cede potrebbe un Padre, un amico, un Europeo rapirtene l'acquisto?

Mil. Cara speranza di questo cor fedele, dammi dunque la destra.

Er. Porgila o Figlia.

On. Sì dalla a Milord.

Ur. Eccola.

Er. Benedetti per sempre.

On. Benedetti.

Mil. Se tanto ti amai credendoti una vil Pastorella, qual mi riputo pessedendoti Principessa!

Be. Andiamo tutti sopra il vascello; partasi in questo punto; favorevole è il vento.

Tutti. Andiamo.

si vedranno i marinari scioglier le vele, sarpar le ancore, regolar le sarte per la partenza.

Am. Urania!

Ur. Aminta!

Am. Mi lasci?

Ur. Se meco venir vuoi sarai a parte d' ogni grandezza mia.

Am. No cara; va pure; con te verrà il cuor mio.

Ur. Aminta!

Am. Urania!

Ur. Addio per sempre.

Am. Addio.

F I N E.

Digitized by Google

LA

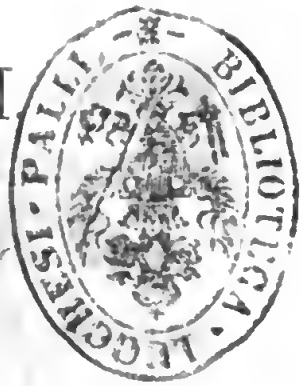
CONTESSINA.

COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI



PRINCIPESSA EULARIA Vedova, Madre della

CONTESSINA promessa Sposa a Brianville, ma secreta amante di Loran.

PRINCIPE DI ALTARIPA Padre del

MARCHESE BRIANVILLE, amante, e secreto Sposo di Giustina da lui creduta estinta.

GIUSTINA amante riamata dal Marchese Brianville.

BABET sua compagna Fanciulla spiritosa.

MADAMA PRET.

SIGNOR DI SOABE Vecchio, Mercante Olandese.

LORAN Lacchè della Contessina, ma Uom. traditore, e malvagio, che finge secreto nobiltà.

GIUDICE.

MAESTRO DI CASA della Principessa, Napoletano, Uom ignorante, ma che presume di saper molto.

PAGGIO della Principessa ragazzo astuto.

CAPITANO.

CARCERIERO.

Sgherri, e Soldati di Corte per lo battimento che non parlano.

L'azione si finge in Parigi.

Digitized by Google

LA

CONTESSINA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orrido Carcere.

Giustina, e Babet su due poggiuoli sedute.

Giu. Cara Babet non ponerti ad udire il resto de' miei casi, se non hai voglia di piangere.

Ba. Un' altra volta incominciaste a narrargli, ma vinta dal pianto taceste a mezzo il corso.

Giu. A te già dissi, che io nacqui. . .

Ba. (*interrompendola*) In una valle dell' Alpi, così sepolta fra le montagne, che il giorno ivi durava tre ore meno che in altra parte di Europa; che la vostra abitazione era un informe tugurio che serviva di stalla alla vostra piccola mandra.

Giu. (*ripiglia il discorso*) Vestiva logora vesticciuola di cannovaccio, e mi copriva le carni; i piedi scalzi co' quali premeva la terra; una canna in mano con cui temer mi faceva da quattro pecorelle, che al pascolo menava mattina e sera; i cibi corrispondevano all' a-

bitazione, ed al vestito: i mali trattamenti, le percosse, i trapazzi che aveva ogni momento da' villani miei Fratelli, mi facevano bagnar di lagrime le paglie sulle quali dormiva; dalla loro bocca non sentivà che. . . .

Ba. (*come sopra*) Villanie, maledizioni, rimproveri, lo diceste; quel tozzo di pane che vi davano, ve lo gittavano in faccia con dispetto, come si farebbe ad un cane; so fin qui.

Giu. Sappi il resto, e ti apparecchia alle lagrime. Un giorno mentre sotto alle non meritate percosse stava quasi per esalar l' anima, arriva un Giovine Pastore, piglia le parti mie, e viene intanto da fiero colpo offeso; arde di sdegno, si arretra, si mette l'archibugio alla guancia, e morto distende un mio Fratello nel suolo. Fugg'egli seguitato a destra; fuggo io sola a sinistra, e cammino tutto quel giorno, e parte ancor della notte: all' apparir dell' Aurora mi ritrovo dentro un orrido bosco, mi affretto per uscirne, e più indentro m' intrigo. Ecco son colta da terribile pioggia; venti, lampi, tuoni mi strisciano d'intorno; vedo una Grotta, entro in essa a ripararmi; volgo lo sguardo, e con mio spavento scorgo in terra disteso un Cadavere già marcito; non avea d' Uomo che la sola figura, perchè la putredine, il tempo non ne avevano lasciate intere che le ossa.

Ba. Gelo solo in udirlo!

Gid. Le scarpe, ed il cappello, che giaceva in disparte, erano le due cose meno consumate

dal tempo; trovo una borsa di pelle, l' apro curiosa, e ci trovo cento sessanta Luigi, e due lettere scritte Olandese, ed ancor che state fossero nel mio idioma, leggere allora io non sapeva; dall' altro lato trovo una spada coll' impugnatura di argento; ringrazio la Fortuna, spezzo la lama, e meco porto il manico; sieguo il cammino, esco dal bosco, e così lacera, lorda, scalza, anelante, arrivo il giorno appresso a Brianson.

Ba. Ed ivi?

Giu. Ed ivi sono da una buona Vecchia accolta: celo chi sono, do ad essa la metà de' Luigi, ed ella provede a' bisogni di casa, e mi veste all' uso della Città; sto con essa più mesi, comincio poi a farmi veder per le piazze, ed ascolto in passando i brillanti motteggi de' miei adoratori.

Ba. Ah quanti ne sento ancor io, quando vado sola!

Giu. Un' armata grossissima svernava sulle frontiere di Francia, e nella Città di Brianson ove io stava, era quartierato il fiore della gioventù, e nobiltà Parigina, Fra tanti Ufficiali vedo . . . oh Dio! così non l' avessi veduto mai! Vedo il Marchese Brianville, giovine, amabile, leggiadro, valoroso; costui servivasi per stirare la biancheria, della mia albergatrice, e con tale occasione seco lui a conversare incomincio. Santa onestà, dì tu, se mai ebbi da lui uno sguardo, o ne udii parola men che onesta e saggia? Io godeva in udirlo, egli in mirarmi, e con la nostra graziosa Vecchiarella facevamo onesta, e giocosa conversazione.

Ba. Sin quì non vedo cagion di pianto.

Giu. Senti appresso: Una sera dopo aver con noi cenato, e mentre stava meco giocando, colto egli fu da una pioggia terribile, ed impetuosa, che durò quattr' ore senza mai cessare; la vecchia poco accorta se n' entrò nella sua camera a dormire, e sola mi lasciò col Marchese Brianville.

Ba. Oh che brutto cimento!

Giu. Oh Dio! di sua virtude, e dello mia mi fidai, ma restai ingannata: il suo modesto contegno fu la mia rovina, perchè non mi credeva in necessità di guardarmene; l' ora, il luogo, la solitudine congiurarono allora la prima volta a farlo ardito; mi guarda, sospira, e comincia a svelarmi il suo cuore . . . arrossisco, in ciò udire, m' alzo, mi scosto . . . ma le mie ritrosie di quell' ora avevano più aria di allettamento, che di ripugnanza: come fosse non so; so bene, che trescando sull' orlo del precipizio, caddi miseramente per non alzarmi mai più.

Ba. Maledette occasioni.

Giu. Mi porge la destra, mi pone in dito un anello, ed avanti al Gran Nume Eterno solennemente mi sposa.

Ba. Oh meno male, Marito e Moglie.

Giu. Le tenebre di quella notte servirono di funerale alla mia combattuta innocenza, e quella casa fatale ne fu il sepolcro: sia perchè il sacro giuramento di Sposo mi togliesse l'orrore; o sia che la pietà mi vincesse, a sue voglie mi arresi: si trattenne il Marchese sino al far

dell'alba, mi bacia affettuoso cento volte la mano; promette tra poche ore rivedermi, e parte . . . ah nel partirsi mi intesi scoppiare il cuore! par che mi si dividesse l'anima, e qual restai tu figurarlo puoi, ma io narrar non mi fido. Passa quel giorno, giunge la sera, e non viene il Marchese; mando per udir nuova di lui . . . oh Dio! oh Dio! e trovo che la mattina appunto erasi da Brianson partito col rimanente delle Truppe; vale a dire pochi momenti dopo che si giurò mio sposo: (*piange*) barbaro! mostro! scelerato! e questa sorte di amanti sostiene la terra, e non fulmina il Cielo!

Ba. Uomini! io non li credo una maledetta.

Giu. Eppure meno male sarebbe stato, se non mi avesse restata incinta.

Ba. O rovina! incinta?

Giu. Appunto, ed a suo tempo partorii celata, ed esposi alla luce bellissimo fanciullo, che porta nel volto tutta l'idea del Padre.

Ba. E dove sta?

Giu. In Italia: colà lo nudrisce povera, ma garbata donna, ed in questo ordinario appunto ho ritrovata sua lettera alla Posta: leggila l'ho quì.

cava dal petto una lettera, la dà a Babet che la legga.

Ba. » Madama Giustina, vostro Figlio cresce in » bellezza come in etade, ma voi vi siete scor» data di me, e di lui; avanzo, come sape» te, dieci mesate, vi prego senza meno inviarmele, altrimenti non so come sostener me, e lui . . .

Giu. Ah taci, non più, sento squarciarmi il cuore! povero Figlio! ha per Padre il primo Cavaliere di Francia, e sta in sì misero stato.

Ba. Faceste molto tempo dunque dimora in Italia?

Giu. Quasi due anni; in molte Città di esse vissi sola, abbandonata, ed incognita; mandai più lettere quì in Parigi, dirette al Marchesino, ma l'ingrato non mi degnò di risposta.

Ba. E per ultimo di tutte le passate disgrazie siamo carcerate senza saper perchè.

Giu. Ecco perchè jeri l'altro mandai a vendere per te l'impugnatura di quella spada ritrovata nella grotta, fin ora da me gelosamente custodita: per l'estrema necessità di mandar qualche denaro a chi nudrisce il caro Figlio, dolce pegno del cuor mio; ma non so perchè poco dopo fummo ambedue carcerate rigorosamente.

Ba. Diavolo! mi sento crepar dalla bile! stiamo quì da due giorni carcerate, e solo pane ed acqua ci reca un orrido Carceriero.

Giu. Ah quanti funesti pensieri mi si affollano in mente! siamo in Paesi stranieri, non ho amici, non ho parenti, non ho denari; che ne sarà di noi?

Ba. Almeno ci portassero da mangiar bene, quì non si paga pigion di casa . . .

Giu. Taci: odo stridere la ferrea porta.

Ba. Ci porterà quell' orrido ceffo il pane.

Giu. E come, se appena è giorno.

SCENA II.

Carceriero, e dette.

Car. Venite prima voi. *a Giustina.*
Giu. Dove?
Car. Dove vi attende il Giudice.
Giu. Oh Dio!
Car. Zitto, quì non si parla, parlerete avanti a lui: camminate.
Ba. Ed io?
Car. E tu resta.
Ba. Sola sola?
Car. Vuoi che ti faccia compagnia?
Ba. E più presto non chiamo il diavolo.
Car. Che ti porti.
Ba. A te, e tutti i Carcerieri come te.
Giu. E quei Soldati alla porta chi aspettano?
Car. A voi.
Giu. O stelle! io fra Soldati!
Car. Camminate, o vi faccio strascinare per forza.
Giu. Cara Babet prega il Cielo per me. *via.*
Car. Ci rivedremo.
Ba. Sì ci rivedremo viso di boja.
Car. Sai che se voglio posso ponerti sotto.
Ba. Sotto! . . .
Car. Sì sotto di questa camera in luogo più oscuro.
Ba. Carcerieri? tutti barbari.
Car. Donne? tutte cattive.
Ba. Povera Madama Giustina! io penso a lei....

Car. Dove tu la conoscesti?

Ba. A Genova ove l'assistei in una sua infermità poco men che mortale, e poi venni seco quì in Parigi; è un mese che siamo giunte, ed abbiamo ogni settimana tre e quattro volte contro nostro genio digiunate; eppure le voglio bene, non so distaccarmi da lei.

Car. Son chiamato, ci rivedremo. *via.*

Ba. Spero di no . . . Ma quì così sola io muojo per la paura! vado ad affacciarmi ne' cancelli, chi sa? vedessi qualche Scrivano, qualche Avvocato, qualche diavolo, che mosso a pietà ci ajutasse . . . pietà nel primo, e nel secondo? oibò: più presto nel terzo. *via.*

SCENA III.

Camera del Tribunale destinata per le Confessioni de' Rei, da per tutto intorno varj ordigni per tormentare coloro, che ricusano confessare.

Giudice seduto, scrivendo sul tavolino, indi il Vecchio Soabe.

Giud. Entri il Vecchio Soabe. *ad una guardia, che ricevuto l'ordine parte.* Povero Vecchio! vedersi ucciso un Figlio, ed assassinato da quella istessa che gli spiantò la Casa!

So. Eccomi Signor Giudice.

Giud. Ora viene all' esame colei, che dicesi aver

assassinato vostro Figlio; trattenetevi in questa stanza laterale, e quando sarete chiamato, allora poi uscirete.

So. Ah se in voi risiede quella giustizia, che vi fa l'ornamento di questo supremo Tribunale, pietà di un povero Padre, pietà; questa che vedrete è quella malvagia donna, la quale dopo avermi sedotto un Figlio, e seco menata vita disonesta, e scandalosa, lo ridusse a fuggir seco, con pensiero di farlo ammazzare dal suo novello amante, come appunto seguì . . . barbara donna! povero Figlio! disperato Padre! *piange.*

Giud. Ah!

So. Io conobbi questa scellerata donna prima che fuggisse da Parigi: sa il Cielo quante volte cortesemente le parlai; che non le dissi acciò avesse in pace lasciato il caro Figlio! ma tutto indarno; lo volle prima rovinato, e poi ucciso; e sin l'impugnatura della spada l'assassina si prese, ed alla scordata tentò venderla qui a pubblico Argentiero; ma il Cielo che la vuole punita, cader la fece in mano della giustizia.

Giud. Ritiratevi. *Soabe fa riverenza ed entra nella stanza laterale,*

Scelerata! un volto così bello (secondo intesi) ed un cuor sì crudele, sì infame, sì perverso! *si pone a scrivere.*

SCENA IV.

Giustina, e detto, indi di nuovo Soabe.

I Soldati che la portano la lasciano sola accanto al Giudice, e partono tutti serrando la porta per dove sono entrati.

Giu. Oimè! dove condotta fui! qual tetro orrore spira da per tutto questo luogo funesto! *guardando intorno.* Quanti barbari ordigni per tormentare la povera umanità!... È questo il Giudice? scrive... ah qual sembiante tetro, severo, terribile! mi ha veduta, o no? Signor Giudice?

Quì il Giudice la guarda con gli occhiali da capo a piedi, le fa segno che taccia, e siegue a scrivere senza proferir parola.

Oh Dio! son rimasta di gelo! (*in voce bassa*). Io in un pubblico Tribunale! io all' esame condotta in mezzo de' Soldati! io in sembianza di rea! e qual colpa commisi? che feci? il mio delitto qual' è?... oh stelle! non si degna neppur di ascoltarmi... non reggo! e che mai scriverà? è forse la sentenza della mia morte? ma senza udirmi!.... *prende coraggio*: ah no, lungi il timore; so che sono innocente, so che ho chiaro il cuore, e so che vi è un Giudice Eterno che conosce, che penetra i secreti dell' anima, e può volendo salvarmi.

Giud. Avete mai conosciuto il Signor di Soabe?
lascia di scrivere, e parla serio, e grave.

Giu. Il Signor di Soabe? sì che l'ho conosciuto.

Giud. Dove?

Giu. A Genova.

Giud. A Genova!

Giu. Sì Signore sono al suo cuor generoso non poco obbligata; egli mi diede una volta in atto di carità dieci zecchini, e con essi sotterrai la Vecchia mia compagna, che da due giorni morta stava ancora insepolta per mancanza di denaro; udì egli i gridi dell'indiscreta Locandiera, che mi volea cacciar sulla strada col cadavere insieme, accostossi a me, ed intenerito dalle lagrime mie, mi pose in mano dieci monete d'oro.

Giud. E come poi aveste cuore di tener mano alla di lui barbara morte?

Giu. Come! è morto il Signor di Soabe?
stupida.

Giud. Non mi fate quì la stordita, che della vostra reità vi siete da voi stessa convinta.
e va per scrivere.

Giu. Fermate, non scrivete, sentitemi. Bella Innocenza difendimi tu. Da quando in quà è morto il Giovine Soabe, se l'ho lasciato in Genova sano e salvo non è ancora un mese?

Giud. Quel Soabe da voi conosciuto in Genova, e colà lasciato vivo, e sano sarà il Fratello minore di quell'altro, che vi amò anni sono perdutamente quì in Parigi, che seco lui vi condusse in Italia, che colà visse lungamente con voi in qualità apparente di marito, che

finalmente morì ammazzato, e comunemente si dice, e si crede fatto assassinare da voi.

Giu. Misera me!

Giud. Misera voi sicuro.

Giu. Mi si apra una voragine sotto i piedi e m' inghiotta, o mi fulmini il Cielo se l'altro Fratello fu mai da me conosciuto . . . . . oh Dio! io così scelerata! io assassina! io dissonesta! no, non è vero, sono innocente Signor Giudice; una calunnia infame mi fa rea di delitti nemmen sognati; l' età mia, il mio carattere non erano capaci della tresca disonorevole che mi viene addossata, ho testimonj della Innocenza mia mille persone autorevoli d' Italia, n' è testimonio il Cielo, e la mia coscienza . . . oh Numi! e dove son io ridotta!

prorompe in pianto.

Giud. Bugiarda, sfacciata, temeraria, e questa spada, dì? la conosci? *le mostra la spada.*

Giu. Sì Signore, la conosco, era la mia; la mandai a vendere giorni sono, perchè mi morivo di fame.

Giud. E questa spada appunto fu dell' estinto assassinato Soabe vostro apparente marito, e queste lettere ritrovate dentro la vostra balice nella Locanda erano ancor dell' istesso.

Giu. Che nero inganno! che solenne impostura! che terribile abbaglio!

Giud. Apparecchiati a morire sopra tre legni infame: non solo sedurre un buon giovine, ridurlo a fuggir dal Padre, amarlo illecitamente, ma assassinarlo di più! perchè? per darti in braccio a novello amante? e quanti ne volevi svergognata? *in tuono terribile, ed alto.*

Giu. Manco! . . . morir mi sento! . . .
Dio ajutami tu! *cade sopra una sedia.*

Giud. Sì finge svenimenti . . . . . folle or sono inutili; il Giudice non è l'istesso che l'amante. Venga quì il Vecchio Soabe. *chiamando.*

Giu. Qual densa nube mi copre i lumi! da chi sperar soccorso? sol da te bella innocenza.

So. Eccomi Signor Giudice.

Giud. Osservate, è questa l'Amica, e l'assassina del vostro Figlio?

So. No non è questa, affatto; oh abbaglio! io credeva che fosse Madama Pret; povera Fanciulla incolpata a torto! la spada, e le lettere me la facevano creder per tale . . . non piangere bella Figlia, sei salva. Signor Giudice replico, no, non è questa; vada costei in pace per fatti suoi.

Giud. E chi vi accerta, che Madama Pret sia veramente la rea della morte di vostro Figlio?

So. I suoi scellerati costumi, la sua vita scandalosa, e la sua lettera da me ritrovata alla posta; l'avete voi, leggetela.

Giud. Eccola.

So. Questi son caratteri di Madama Pret, potete confrontarli con altri da me ancor presentati: scrive al suo novello amante; leggete.

Giud. Leggiamo. *legge.*

» Dopo essermi per cagion vostra fatta rea di
» non lieve delitto, non credeva essere da voi
» così abbandonata; ma forse il Cielo con la
» vostra incostanza punisce la mia crudeltà;
» voi m'intendete: vi dico che se voi non ver-
» rete ove io sono, verrò io ove voi siete:
addio. Madama Pret.

So. Può dire di più?

Giu. Empia!

So. Può dirlo più chiaro?

Giud. No.

So. Si accusa ella stessa?

Giud. Certo.

So. Vi basta per la salvezza di questa povera Fanciulla?

Giud. Mi basta. Ma la spada, e le lettere come in vostre mani?

Giu. Signore: colta da impetuosa pioggia (son quasi due anni) in un bosco vicino all'Alpi, entrai in una Grotta a ripararmi, e colà le trovai accanto ad un cadavere già marcito.

So. È vero; in quella Grotta giacque il cadavere di mio Figliq, finchè avutane notizia lo feci con decente pompa seppellire.

Giud. Dice però conoscer l'altro vostro Figlio, che sta in Genova.

Giu. È vero, egli per pura carità mi soccorse, e nel partire mi fece lettera di raccomandazione alla Principessa Eularia, che dovrebbe stare con le altre nella mia balice ritrovate.

Giud. È vero, eccola quì. *legge la sopraccarta.* A S. E. la Principessa Eularia.

So. Signor Giudice questa è una buona giovîne, tal la dimostra il suo volto, il suo dire, il suo modesto contegno: se libera or me la consegnate, io stesso la raccomanderò alla Principessa, e se per me senza colpa ha sofferte tante pene, e rossori, per me incontrerà le sue fortune; so di quanto comprometter mi possa. In quella Casa la più nobile, e ricca di tutta

Parigi le farò avere onesto impiego, e vantaggioso.

Giud. Andate dunque: vi benedica il Cielo: *s' alza*: la consegno a voi.

So. Ne darò io conto.

Giu. E l' innocente mia compagna?

Giud. Or la farò scarcerare.

Giu. Vi riguardi il Cielo.

Giud. Addio Soabe addio. *e via.*

So. Figlia?

Giu. Signore?

So. Vieni con me.

Giu. Se mi reggo. *viano.*

SCENA V.

Contessina, e Loran da parte opposte.

Con. Caro Loran?

Lo. Mia Contessina?

Con. E quanto sei tardato, quanto? è mezz'ora che passeggiando ti aspetto; oh Dio! senza di te star non posso un momento: misera me ho perduta la pace! Dove fin' or sei stato?

guardigni e cauti.

Lo. Ho dovuto andar per affare della Principessa vostra Madre.

Con. Non l' udire, non la servire; guai a chi ti comanda; tu meriti esser servito non comandato: ogn' uno sa, che sei da me protetto, e che ti stimo; ma sol tu sai che sei la mia delizia, il mio cuore, lo Sposo mio.

Lo. Tacete per carità *come sopra.*

Con. Di che temi?

Lo. Se si traspirasse il nostro segreto amore, misero me!

Con. Quand' io non fossi dal tuo canto . . . eh non temere ben mio.

Lo. Ma sedurre il cuore di una giovane Dama, esser potrebbe per me un delitto di morte.

Con. Ma i tuoi detti caro Loran sono (perdonami) sono discordi tra loro, qualor non deliri per soverchio timore: non mi dicesti, che vantavi nobiltà?

Lo. Sì.

Con. È vero, o mi avessi ingannata?

Lo. Pria mi fulmini il Cielo.

Con. E chi sei? dillo una volta, ti vanti Cavaliere, e mi celi il nome? merita l' amor mio la tua diffidenza?

Lo. Oh Dio!

Con. Parla cuor mio, non celarti a chi ti diede il suo cuore.

Lo. (Fingiamo Nobiltà): e bene, sarebbe ormai delitto occultarmi a voi: sono il Conte Albano.

Con. Il Conte Albano! Milanese?

Lo. Appunto (si deluda).

Con. E questo (secondo già si disse), fu assassinato dal proprio Servo mentre viaggiava.

Lo. (O diavolo! sa tutto). Pur troppo è vero che un empio Servo mi ferì . . . . mi credè morto, e si prese quanto avea di prezioso. (diciam tutto l' opposto).

Con. Ed il Conte Albano?

Lo. Son io, (che l' uccisi).

Con. E perchè non svelarti?

Lo. Per desio di servirvi, e vagheggiarvi da presso.

Con. Lo dissi sempre tra me, che nato non eri a servire: oh Amor pietoso! e qual torrente di gioja m'inonda il core! or sì che sfido gli Astri, la Sorte, il Fato. Avanti a' Giudici, a Ministri, al Re istesso dirò, che te sol amo, che te sol voglio, ancor che mi dovesse costare quanto mi diede in retaggio prodiga la Fortuna.

Lo. Serbisi per ultimo questo violento rimedio; per ora vi prego tenetemi celato per miei giusti, e prudenti fini.

Con. Se non sapendo ancora il tuo Grado, sprezzai tanti vantaggiosi partiti per te, che farò adesso che so l'esser tuo?

Lo. La Principessa vostra Madre vi ha però destinata per Sposa al Marchese Brianville, e voi dopo aver ricusati cento partiti . . .

Con. E tutti per te . . .

Lo. Lo so; avete però a questo acconsentito.

Con. Ma perchè, perchè? tel dirò io caro Loran; (perdona se così sieguo a chiamarti per tua sicurezza). Il Marchese Brianville a gran forza ha detto volermi: forzato dal Padre, da Parenti, e dalla Corte ha cercato due anni di tempo per conchiudere le nozze; segno certissimo, che o ama altra Donna, o che si cura di me, come io mi curo di lui ch'è l'odio mio.

Lo. Vostro Padre vi lasciò unica erede senza dipendere da alcuno.

*

Con. Non ho Parenti, non ho superiori; ho sol mia Madre, e la stimo un fico.

Lo. Almen fingete trattarla con più rispetto; ella per altro non merita i vostri strapazzi, ha per voi tutta la tenerezza.

Con. Se così non si portasse meco, mi sarei divisa.

Lo. Mi vien da ridere, quando talora sfoga il suo cuore con me; o che ad arte lo faccia, o che conoscendomi vostro confidente, arriva meco a piangere, e sospirare; mi narra le vostre disubbidienze, i detti alteri, e pungenti, e le freddezze con le quali accogliete il Marchese Brianville quando viene a visitarvi; ma non mi dice che forzare la volontà di una Fanciulla è una colpa gravissima per una Madre; che darle marito contro genio è un condannarla ad un supplicio perpetuo; e che non val tutto il Mondo il riposo, e la pace.

Con. Diglielo tu.

Lo. Tanto non mi è permesso, massime con queste spoglie servili.

Con. E bene, saprò che fare: poco mi cale della Madre, del Marchese, e di tutta Parigi; e se pensano dopo due anni costringermi all'odioso maritaggio s'ingannano: in questo tempo, o morirà la Madre, o creperà il Marchese, o con una fuga secreta chiarirò tutti: posso dirti di più? *tenera.*

Lo. No Contessina adorata, dicesti assai; voi sola siete, e sarete la mia bella speranza, il dolce foco mio, il mio Nume adorato.

Con. Posso sperare in ricompensa tutta la fedeltà?

Lo. Pria che mancarvi un sol momento di fede, mi eleggerei mille volte morire; su questa bella mano . . .

SCENA VI.

Principessa, e detti.

Eu. Loran va in Sala. *seria.*
Lo. Vado: (oimè mi sorprese!) *via.*
Eu. Contessina sedete. *siede.*
Con. Sono stata fin' ora seduta, ho volontà di passeggiare.
Eu. E bene, passeggiando ascoltate.
Con. E come posso ascoltar passeggiando?
Eu. Dunque sedete.
Con. Ma se non ho volontà di sedere.
Eu. Passeggerò con voi: intanto ascoltate. *s'alza.*
Con. Non mi seccate, ho dolore di testa.
Eu. Fin'ora udiste un Lacchè, e ricusate udir la Madre?
Con. Loran non è Lacchè.
Eu. E chi è?
Con. È mio Secretario, è protetto da me.
Eu. Sia così; ma la confidenza o Figlia che gli date, degenera in viltà: parlargli come se Fratello vi fosse!
Con. Lo stimo più che Fratello.
Eu. Un vile! un traditore!
Con. Mente chi ve l'ha detto; ha costumi adorabili. *fiera.*
Eu. E tanto per lui v' impegnate?

Con. Sì, tanto per lui m' impegno; che se a traspirare arrivo chi tal ve lo dipinge, gli farò dare uno stile nel cuore.

Eu. Di più!

Con. Nasce l' impegno mio nel proteggerlo, dal vederlo a torto perseguitato dagl' invidiosi Cortigiani . . . non sperate con fievoli ragioni, ed inventati ragiri far cadere Loran dalla mia grazia, io lo difendo, io lo proteggo; e se non l' amo, l' ammiro. Egli è un Giovine di garbo, eseguisce con esattezza, ed attenzione le mie incombenze, e merita ad onta degli Emoli suoi tutta la mia impegnata protezione.

Eu. Dunque?

Con. Dunque sempre avete a parlarmi contro Loran?

Eu. (Cielo dammi tu sofferenza). E bene, mutiamo discorso: il Marchese Brianville . . .

Con. Ecco un discorso peggiore del primo: o contro Loran, o in favor di Brianville?

Eu. Deve essere vostro Sposo: la Corte, il Padre, io stessa a voi l' abbiamo destinato.

Con. Lo so.

Eu. E voi stessa . . .

Con. Ed io stessa dissi di sì, ma da quì a due anni.

Eu. Perchè lui lo volle.

Con. Prevenne un mio pensiero.

Eu. Ma perchè cara Figlia? Egli è amabile, compito, accostumato, valoroso . . .

Con. Ma tacete per carità; io non posso sentire nè mal, nè bene di nessuno.

Eu. Ma Figlia . . .

Con. Ma Signora Madre mi avete annojata, non posso più, non posso più, non posso più.

e via.

Eu. Figlia ingrata! e da chi apprendesti sentimenti sì vili! Cieli mi daste una sola Figlia, e tale me la daste che arriva ad amareggiarmi le notte, e i dì! E se fin ora è stata cagion del pianto mio, sarà se voi non provvedete cagion della mia morte: piego la fronte, adoro le vostre giustissime risoluzioni; ma per pietà lo chiedo, o togliete a lei tanto orgoglio, o date a me più forza a tollerarlo. *via.*

SCENA VII.

Mastro di Casa, e Paggio.

Pag. Signor Maestro di Casa? Signor Maestro di Casa?

Ma. Cosa hai che gridi così? un poco più taciturno: dove si sta? al mercato?

Pag. Perdonate.

Ma. Cosa vuoi?

Pag. Un favore.

Ma. E spicciola core mio.

Pag. Voi sapete di lingua latina?

Ma. Auh no paccaro e falle zompà na mesura e meza de mole! mmalora mme vide vestuto Paglietta, e mi domandi si saccio de latine?

Pag. E che perciò? vi son tanti dottorati, e non sanno affatto di lingua latina.

Ma. E la mala pasca che te vatta; vi che ommo parla de li Dotture!

Pag. Perdonatemi son fuori di me.

Ma. Che t'acorre?

Pag. Il Maestro che per ordine di S. E. mi fa scuola, mi ha dato un latino imbroglioso imbroglioso: io l'ho fatto, ma dubito che non vi siano errori assai, per cui dovessi avere delle spalmate.

Ma. E che borrisse da me?

Pag. Che vedeste se vi sono errori, prima che vado a far lezione; fatemi questo favore, voi sapete quel diavolo del Maestro com'è furioso.

Ma. E vuoi che io t'infrocicchi il latino? oh non lo farò giammai.

Pag. Sì Signore lo farete, ed io vi regalerò una libra di cioccolata; eccola quì.

Ma. Dà cca core mio, ca te lo voglio fa portà bissottemo. *si prende la cioccolata.*

Pag. Sì caro Signor Maestro di Casa fatemi questa grazia.

Ma. Zitto, ammafera: Nuj' aute Napolitane simmo de buone core, si mme rengrazie m'affienne.

Pag. E bene non dico più.

Ma. Te voglio fa avere no viva viva: Va dicenno lo volgare, comme dice?

Pag. Ecco come dice. *legge.*

Il Capitano Anselmo nella passata battaglia riportò un' illustre vittoria, e fu dal suo Generale con preziosi doni onorato.

Ma. Come avevi fatto il latino?

Pag. Aveva fatto. Dux Anselmus in elapso praelio fecit magnam Victoriam . . .

Ma. Uh uh uh! e che mmalora avive fatto! e

chi t'ha spirato d' addimmannare a me; tu ieri accise de mazze: Dux Anselmus lapso prejulo! . . . . e che bestialità! tu non aje fatto spagliocca...

Pag. Ajutatemi per carità: non sta bene?

Ma. Affatto, affatto; dì appressio . . . dì . . .

Pag. Atque ejus Imperator, cum pretiosis muneribus honoravit.

Ma. Belli spreposete! oh poveriello a te, avive no cavallo a pacche scoperte.

Pag. Non voglia il Cielo!

Ma. Ma nce fosse na parola bona!

Pag. Se lo dissi che era imbroglioso; felice voi che sapete così bene di lingua latina!

Ma. Io la tengo comm' a pane, e caso; sient' a me, fallo da nuovo, ecco la carta, calamaro, e penna; va t' assetta core mio, straccia chisto, io detto, e tu scrive.

Pag. Come volete.

Ma. Voglio fa restà lo si Masto nghiasto co tanto no naso: torn' a dì.

Pag. legge. Il Capitano Anselmo nella passata battaglia riportò un' illustre Vittoria . . .

Ma. Scrive. *detta.* A Capitello.

Pag. A Capitello! *sorpreso si arresta.*

Ma. Sì, scrive, e non mme sta a zucà.

Pag. Il Capitano si declina, Dux Ducis.

Ma. Dux è parola tedesca ca ncè l'x; diavolo sguercialo, mo me nzorfo.

Pag. Perdonate.

Ma. In lingua latina il Capitano si declina, Capitellus, Capitelli.

Pag. Ma perchè non farlo Nominativo, e far Capitellus?

Ma. E come il Capitano lo metteresti in Nominativo? e che mmalora è Sordato nzenziglia? mparatello, chesto va la ceccolata, che m' aje data. Il Soldato si mette in Nominativo, il Caporale in Genitivo, il Sargente in Dativo, l' Alfiero in Accusativo, il Tenente in Vocativo, ed il Capitano in Abulativo.

Pag. Ed i Colonnelli, i Marescialli, i Generali?

Ma. In plurale.

Pag. In coscienza vostra.

Ma. E che mmalora negoziammo, che dice ncoscienzia vosta? scrive, e mpara. *detta.* A Capitello.

Pag. *scrive.* A Capitello.

Ma. Ans, virgola, Elmus. *dettando come sopra.*

Pag. Come?

Ma. Ans, virgola, e po fa, Elmus.

Pag. E perchè! *sorpreso come sopra.*

Ma. Mo te pianto, e mme la coglio.
va per andarsene.

Pag. Fermatevi: se ve ne andate, tornatemi la cioccolata mia.

Ma. Che buò tornà na cufece: tanto va Capitello, che t' aggio fatto scrivere.

Pag. Ma perchè ho da dividere Anselmus per mezzo?

Ma. Perchè nelle battaglie è permessò spaccà le gente pe miezo, e non se ne parla.

Pag. Sia così: (*scrive*) Ans, Elmus.

Ma. Zompane sto laps prejulo.

Pag. Cioè elapso praelio?

Ma. Sì zompannello.

Pag. Perchè?

Ma. Perchè è soverchio; vi comme fa bello si nne lo zumpe. A Capitello Ans, Elmus, fecit magnas . . .

Pag. O magnam?

Ma. Magnam: che mmalora avimmo da magnà, l'occhio del mafaro?

Pag. Bene, salto elapso praelio.

Ma. Signorsì, ca fa più succinto, elegante, e sonoro.

Pag. (*scrive*) Fecit magnas.

Ma. Victorias. *dettando come sopra.*

Pag. Victorias.

Ma. E fu? comme dice appriesso?

Pag. E fu dal suo Generale con preziosi doni onorato.

Ma. Tu come avevi fatto?

Pag. Atque ejus Imperator, cum praetio . . . .

Ma. Imperator! e lo Mperatore che nc' entra?

Pag. Atque ejus Imperator, cum praetiosis muneribus honoravit.

Ma. Spreposete a tommola: ceccolata benedetta! scrive: et fuit. *detta.*

Pag. Et fuit. *scrive.*

Ma. A Genericus.

Pag. A Genericus!

Ma. Signor mio sì, a Genericus: accommenza n'auto contradittorio.

Pag. Generale!

Ma. Generale.

Pag. Io stupisco!

Ma. Stupisce ca si na bestia; mo te do la ceccolata, e me ne vad'a mmalora. Generale alias cosa generica; genericus generici.

Pag. Bene.

Ma. Puozze morì di subbeto, mm' haje fatto sudà na cammisa.

Pag. Non vi alterate, compatitemi.

Ma. E che buò compatì, non saje si si bivo.

Pag. Ma mi pare che . . .

Ma. Tu vuò scrivere?

Pag. Sì Signore.

Ma. E scrive mannaggia chi ncuorpo t'ha portato.

Pag. A Genericus. *scrive.*

Ma. Onorifici doni. *come sopra.*

Pag. Onorifici doni. *come sopra.*

Ma. Refustato.

Pag. Refustato.

Ma. Liegge mò.

Pag. A Capitello Ans, Elmus fecit magnas Victorias, et fuit a Genericus onorifici doni refustato.

Ma. Va n' aniello.

Pag. Va bene?

Ma. Comm' a spada, lo ntenne porzì no peccerillo.

Pag. Vado a far scuola, tanto obbligato.

Ma. Che obrecazione? hai pagato il beneficio.

Pag. Vi ringrazio.

Ma. A rivederci. *viano.*

SCENA VIII.

Cemera del Principe d' Altaripa.

Principe, e Marchese Brianville.

Pr. Marchesino non più, basta così. Se ardirete un' altra volta avanzarvi a questo segno, mi proverete Padre severo. Della Contessina con più rispetto parlate: a meriti della Madre si perdoni la svogliatezza della Figlia, che per altro io chiamo modestia, contegno, gravità.

Mar. Modestia! ah caro padre con questo maritaggio voi mi sacrificate.

Pr. Vi sacrifico! E come vi sacrifico? Vi do per Sposa l' unica Figlia della Principessa Eularia della più nobile famiglia di Francia, e che vi porta oltre gli Stati mezzo milione in dote, e vi sacrifico?

Mar. Il denaro non è il mio Nume.

Pr. Era meglio quella vil donnicciola, che in Brianson era da voi amata due anni in dietro, e forse con pensiero indegno di quella nobiltà che il sangue v' illustra?

Mar. (Ah mia Giustina, e dove sei?)

Pr. Buon per me che fui a tempo da buoni amici avvisato, e con Reale dispaccio quì d' improvviso vi feci condurre. Avvertite o Figlio, pensate a casi vostri, non m' irritate, mi conoscete abbastanza. *serio.*

Mar. I vostri venerati comandi furono sempre per me leggi inviolabili, e care.

Pr. Ed ora ricalcitrate? *alterato.*

Mar. Oh Dio!

Pr. Perchè questi sospiri? è un disastro per voi un maritaggio sì vantaggioso! ah vi compiango: la buona Principessa sospira il momento di chiamarvi suo Figlio.

Mar. La Madre per altro ha costumi adorabili, ma la Figlia insoffribili: oh se vedeste caro Padre con qual freddezza, ed orgoglio insieme mi riceve, quando per compire al dovere di Cavaliere, e di Figlio a visitarla io vado!

Pr. Lo so; è così ritrosetta, e schiva d'amore, ma non perciò lascia d'esser qual'è. Devono i Matrimonj non sempre servire alla scelta del proprio genio. Voi sapete, che la nostra Casa sta in qualche strettezza per le gran Cariche da me sostenute, e per le famose Ambascerie, onde onorarmi piacque la Real munificenza: pensateci; non è poco riparo alle nostre indigenze un mezzo milione di contante, oltre i vastissimi Stati che vi porta in dote la Contessina.

Mar. Ma . . .

Pr. Ma che?

Mar. Mi sento . . .

Pr. Non più: la Carozza è ordinata; andate a visitare la Contessina vostra futura Sposa, e la prudente sua Madre; cercatele scusa, se due giorni avete trascurato vederle . . . . tacete; voglio così: (*Autorevole*) qual Fglio ardisce contrastare un voglio del Padre? Ubbidite, ed adempite rispettoso il dovere di Figlio, e di Vassallo. È mente del nostro Re (ricordatelo)

che della Contessina diventiate Consorte. Andate in questo momento (replico) a visitarla; e andate col rimorso di avermi fatto due volte replicare un comando. Oggi sarò anch'io a riverirle; addio. *via.*

Mar. Ah mia cara Giustina! amabile mia Sposa! per te fin' ora mi parve dolce il rigor della sorte, le minaccie del Padre, lo sdegno della Corte; eri tu viva, ed ancor lontana mi restava sempre la speranza di abbracciarti un giorno; ora però che estinta giaci sotterra, a che contradire il mio Re, il Padre, i Parenti? Finiscasi di morire; già la novella atroce mi uccise per metà: avessi almeno potuto dirti, che la notte stessa quando ti sposai, e mia ti feci, giunto nel mio quartiere mi vidi da Regio Ministro accolto, e con reale dispaccio portato volando a Parigi; che non fui traditore, ma sventurato; che mandai subito a Brianson, ma tu n' eri partita, nè per dove mi fu mai possibile rilevare. Ed ora che da Genova avea di te avuta novella, t' ho barbaramente perduta, e perduta per sempre. Ah Giustina! ah cara Sposa ti avessi un' altra volta veduta! *piange, e cava un foglio.* O foglio! o fulmine! o terrore! *legge* « Amico » quando leggerete questo foglio, Giustina sarà » sotterra, ella mentre io vi scrivo sta boc- » cheggiando l' anima . . . . E chi ha cuore, chi! son cento volte che a leggerlo incominciai, e non mi fidai finirlo; nè mai mi fiderò. *lo torna a serrare.* Vadasi dunque . . . . dove? dove mi porta il mio destino, la mia sciagura, la disperata mia sorte. *via.*

SCENA IX.

Di nuovo camere della Principessa.

Paggio piangendo, e Babet.

Pag. Ah ah ah, come mi brugiano, come mi brugiano! ah ah ah, mi sento morire, oh che do . . . . lo . . . . . re! povere mani mie! *piange.*

Ba. Bel ragazzo cos'avete? perchè quel pianto? che vi è accaduto?

Pag. Son morto: non mi sento le mani.

Ba. E cosa è stato?

Pag. Il Maestro che per ordine di S. E. mi fa scuola, mi ha dato dieci spalmate.

Ba. Povero Figlio, e perchè?

Pag. Perchè ho portato il latino con sedici errori.

Ba. Sedici errori! e di quante parole era composto tutto il latino?

Pag. Di quindici

Ba. E fatto avete sedici errori?

Pag. Sì Signora, in una parola ve n' erano due.

Ba. E dove avevate la testa?

Pag. Io l' aveva pur troppo fatto buono; ma quella bestia di Maestro di casa me lo fece fare di nuovo, e mi rovinò.

Ba. E voi lo credeste?

Pag. Ne parlava con tanta franchezza, che pareva il primo Grammatico di Europa . . . oh che dolore! ah ah ah.

Ba. Povero figlio. *lo accarezza.*

Pag. Uh come fate bello!

senza piangere.

Ba. Sta zitto cor mio.

Pag. Dite dite: mi va passando il dolore.

Ba. Un'altra volta fatelo da voi solo.

Pag. Così farò cara la mia Forastiera . . . . voi perchè mi avete accarezzato?

Ba. Per quietarvi.

Pag. E mi avete inquietato; vi ponete ad accarezzarmi senza sapere il mio temperamento.

Ba. Oh! ancor non è nato.

Pag. Ogn'uno in questo mondo desidera aver anni meno, ed io vorrei aver dieci anni di più.

Ba. E perchè?

Pag. Per amarvi, e far da Cicisbeo.

Ba. E perder vorresti dieci anni di vita?

Pag. Vi son tanti Uomini che per le donne perdono dieci, quindeci, e vent' anni di salute.

Ba. Chi ve lo ha detto?

Pag. L'ho inteso dire in anticamera.

Ba. (Ah poveri ragazzi! si rovinano in mezzo a scorretti linguaggi de' Corteggiani moderni!)

Pag. Voi restate in questa Corte?

Ba. Così spero.

Pag. E l'altra vostra compagna?

Ba. Parla con S. E. la Principessa.

Pag. Se la Principessa fosse stato Principe, non vi erano necessarie le raccomandazioni.

Ba. Perchè?

Pag. Perchè chi è bella si raccomanda da se.

Ba. Ah furbetto.

Pag. Ah Carina.

Ba. Come vi chiamate?

Pag. D. Pericco a servirla.

Pa. Io Babet.

Bag. Oh che bel nome grazioso Babet! oh che nome bellino!

Ba. Son chiamata, a rivederci.

Pag. Tutto assieme! sentite?

Ba. Poi ci rivedremo cuor mio, son chiamata. *via.*

Pag. Quanto mi va al genio questa Babet: va trova più il dolor delle spalmate. *via.*

SCENA X.

Principessa e Giustina.

Eu. Cara Figlia, che tal posso chiamarti, e tal sarai invece di serva, a che tanto raccomandarti a me il Vecchio Soabe, e scriver con tanto impegno il suo buon Figlio da Genova, acciò ti assistessi, e proteggessi? Basta solo farti vedere per farti amare; la tua modestia, il tuo parlare, la tua bellezza ti fa Signora de' cuori altrui.

Giu. Ah potessi ancor io chiamarvi Madre senza offendere la vostra chiarissima Nobiltà! Qualunque sia, sono una povera, ed infelice, nata solo per essere giuoco, e bersaglio di perversa Fortuna, e per accrescere il numero delle sventurate. Eccellenza mi getto nelle vostre braccia, disponete di me come vi aggrada; in abiti

succinti non sdegnerò servire le vostre serve, e di addossarmi i più vili esercizj, pur che siano di vostra Casa. Un' incognita forza, un desiderio ardente mi violenta ad amarvi, servirvi, adorarvi.

Eu. (Ah parlasse così mia Figlia!)

Giu. Se dir vi potessi gli affanni, che ho sofferti. Forse alle lagrime mie accompagnereste le vostre. Forse chi sa? La nemica mia sorte rivolgerà altrove l' ire sue funeste, vedendomi a vostri piedi: ajutatemi Signora, proteggetemi per carità.

se le butta a' piedi, e prorompe in pianto.

Eu. Benedetta, vieni fra queste braccia bellissima Fanciulla.

l' alza, l' abbraccia, e bacia; e Giustina con tutta umiltà le bacia la mano.

(Numi del Cielo! e perchè in abbracciar costei sento il sangue in tumulto! perchè mi balza il core con insoliti moti!)

stupida e tenera.

Giu. (Stelle! qual tenerezza, qual rispetto, qual amor mi sorprende! a questa Dama vicino sento agitarmi il sangue!)

Eu. Giustina?

Giu. Signora?

Eu. Sarai la mia delizia, mi sento un certo non so che nel cuore, che mi costringe ad amarti teneramente.

Giu. Sarò la vostra umil Serva, un certo non so che sento nell' alma, che di venerarvi mi consiglia.

Eu. Povera Figlia! tu carcerata! tu a torto incolpata!

Giu. Poche ora prima io era la più infelice del mondo, come or sono le più fortunata sotto la vostra protezione: ah chi sperato averebbe sì portentoso cangiamento!

Eu. Gli accidenti umani rassomigliano a turbini. Si sollevano a poco a poco dalla terra in vapori, si addensano colà a mezz'aria, poi il turbine ingrossa, scoppia il fulmine, rovina la pioggia, e tutta se ne risente la terra. Da picciolissimi principj sono nati sovente degli sconvolgimenti fatali a tutto il genere Umano. Quando le cose sono in certo stato violento durar non possono lungamente così, ed ogni Tragedia per lunga che sia, quando s'intreccia più, allora si accosta al fine.

Giu. Oh saviezza!

Eu. Sarai per ora la prima Cameriera della Contessina mia Figlia.

Giu. Son tanti i ringraziamenti, che si affollano tra labbri, e tornano timidi al core.

Eu. Se ti sembra un poco orgogliosetta, soffrila te ne prego; la soffro io, soffrila ancora tu. Ella sin ora è stata la pena mia, e sarà ancora la mia morte.

Giu. Perchè?

Eu. Perchè inclina al vile, al basso, e non al nobile, ed alla Virtù. Studio, mi affatico, sudo per seminare in quel cuore di sasso semi di prudenza, ma sempre in vano. Le ho procurato uno Sposo, che il più bello, il più nobile, il più garbato non vanta tutta Parigi, eppure lo disprezza, e non cura il comando dell'estinto suo Padre, la Corte che n'è impegnatissima, e me che ce lo consiglio.

Giu. Chi sa? forse si muterà; il Cielo pietoso averà pietà della Madre, cangerà la Figlia.
Eu. Ah fossi tu quella!
Giu. Mi pregio d'esservi serva.
Eu. Feci dal Maestro di casa assegnare la stanza alla tua Compagna; tu starai sempre vicino a me . . . Ecco la Contessina.
Giu. (Che alterigia!)
Eu. Venite Figlia, venite.

SCENA XI.

Contessina, e detti.

Con. Chi è costei?
Eu. Questa che vi presento, sarà la vostra prima Cameriera.
Giu. Anzi l'umil serva di V. E.
Con. Non mi piace. *con disprezzo.*
Eu. Perchè?
Con. Non mi va al genio, ecco il perchè.
Eu. Bene la prenderò per me.
Con. Chi è?
Eu. Una donzella raccomandata dal Signor di Soabe.
Con. Donne raccomandate mai ne prenderei.
Eu. Ella è virtuosa, ubbidiente, modesta.
Con. Le modeste non camminano il mondo.
Eu. Credetelo Contessina, è un'Angioletta.
Con. Tutte son Angiolette ne'primi giorni le donne di servizio; poi diventano diavolone.
Giu. (Parla così una Dama!)

Eu. Prendetela Contessina, non ve ne pentirete.

Giu. Tal sarò sempre, che non vi dorrete di me.

Eu. Quanto è savia.

Con. Quanto è disgraziata. Di qual parte sei? *a Giustina*

Giu. Dell' Alpi.

Con. Che cosa di buono possono produrre le Alpi! *alla Principessa.*

Eu. Ma ha girato l'Italia.

Con. Peggio: appunto perchè ha girato, non mi garba.

Eu. Ma cara Figlia sentila, trattala prima, e poi offendila con questo parlar pungente.

Con. Bene.

Eu. La lascio quì . . . son chiamata, ritornerò. *via.*

SCENA XII.

Contessina, e Giustina, indi di nuovo la Principessa.

Giu. Eccellenza se mi riesce acquistarmi la vostra buona grazia, sarò la più felice del mondo; abbiate di me qualche pietà; m'ingegnerò, studierò tutti i modi, onde far mi possa vostra degna serva, vi servirò con tutto il cuore.

Con. Chi serve pagata, è dovere che serva con tutto il cuore.

Giu. Questo dovere osserverò con tutta la mia attenzione.

Con. Perchè il Vecchio Soabe vi protegge?
Giu. Per carità.
Con. O per qualche obbligazione?
Giu. Eccellenza non mi conoscete. *seria.*
Con. Povera Damigella si è offesa! *deridendola.*
Eu. Contessina? *frettolosa.*
Con. Perchè tanto agitata?
Eu. Giunge lo Sposo vostro.
Con. Prima il diavolo se lo porti.
Eu. L'ho veduto smontar di carozza, ed ora vien per le scale.
Con. Io non lo voglio ricevere.
Eu. Che dite Contessina! che!
Con. Non voglio, non sono in ordine, non posso riceverlo.
Eu. Che modi son questi . . .
Con. Ricevetelo voi, ricevetelo voi. *e via.*
Eu. Cara Giustina, mentre riduco quel cuore ostinato, trattieni tu lo Sposo or ch' entra.
Giu. Come comanda V. E.
Eu. Con il tuo bel discorso, fa che non si tedii in aspettar pochi momenti. *e via.*

SCENA Ultima.

Giustina, e poi il Marchese Brianville.

Giu. Povero Sposo! sventurato Cavaliere, che gli tocca in sorte una Sposa così stravagante; ed altera . . . chi mai sarà? . . . se io fossi Uomo non la sposarei, ancor che mi portasse in dote tutta l'Europa: val più la pace conju-

gale, che tutto l'oro del mondo . . . . . oh Dio! così mi disse anche il Marchese Brianville la fatal notte in cui trionfò dell'onor mio! eppure m'ingannò! Scelerato . . . parmi che entra lo Sposo . . . io tremo! e perchè? sento con insoliti moti balzarmi il cuore nel petto! stelle che sarà mai!

stupisce di se stessa.

Mar. È permesso? *da dentro.*

Giu. Favorisca Vostra Eccellenza.

Quì esce il Marchese, e Giustina gli va incontro. Il Marchese vede lei, e si fa due tre passi indietro attonito, e confuso; Giustina vede lui e resta sorpresa all' ultimo segno.

Mar. Oh Dio!

Giu. Che vedo!

Mar. Giustina?

Giu. Marchese?

Mar. Tu viva, e quì!

Giu. E tu Sposo! *sempre più sopresi.*

Mar. Oh stelle! dì? sei Giustina, o sogno?

Giu. Oh Dio! dì? sei il Marchese Brianville, o m'inganno?

Mar. Io quello sono.

Giu. Ed io son quella.

Mar. Non reggo!

si appoggia su d'una sedia sbalordito.

Giu. Vengo meno!

si butta a sedere su d'un' altra sedia.

Mar. Lascia a me le maraviglie cara la mia Giustina: tu viva! tu in Parigi! tu in casa di mia Suocera! tu al fianco di una Sposa, ch'è

l'odio mio! ... Ah ti riveggo alfine sospirato Idol mio! torno a riveder quei begli occhi arbitri del mio cuore; mi è concesso una volta il dirti, che ti abbandonai per forza, e che...

Quì Giustina s' alza con impeto, e sdegnata all' ultimo segno.

Giu. Taci scellerato, taci; vorresti di nuovo ingannarmi? so per pruova chi sei, e l'arte di fingere, e d'ingannare è per te familiare esercizio. Non ti metterò sotto gli occhi cosa m'abbia costato l'amarti, perchè non poteva in appresso costarmi di più, quando sin dal principio mi è costato l'onore. Abbandonata, raminga, povera, sola, ridotta in Italia a viver mendicando, e cercar dall'altrui compassione un ricovero, un tozzo di pane, un cencio onde coprirmi le carni! .... barbaro! per te esposta alle vicende del mondo perdei la pace, il riposo, e quelle fattezze, che se furono belle un tempo, tu stesso ingrato lo sai! poveri affetti miei! mie deluse speranze! onor mio tradito! *piange.*

Mar. No cara Giustina, se mi ascolti ...

Giu. Taci perfido, taci, non parlare, vergognati di guardarmi ... nascesti dunque per farmi piangere sempre, e quando ti perdo, e quando ti trovo? per essere egualmente da te schernita ne' rimproveri miei, e nelle mie tenerezze? ... oh Dio! e sarà dunque vero, che per cagion tua odiar degg'io ancora quelli che mi fanno del bene, siccome per tua cagione sono in odio a me stessa ... ah se veduto non ti avessi mai, sarei la più felice ... perfido!...

mostro! . . . scelerato! Qual Astro maligno ti portò sugli occhi miei? qual fiero destino mi ti fece amare? qual nera sorte funestò il miglior de' giorni miei? Numi del Cielo voi vendicate il tradito onor mio, e questo sangue che dagli oc . . . chi . . . tramando.

vinta dal soverchio pianto.

Mar. Cara sentimi almeno, dicesti abbastanza, io so l'amor tuo . . .

Giu. Che sai perfido, che? Sai che l'onor mi togliesti, sai che mi rendesti infelice per sempre: ma non sai che di te incinta io restai, e che a suo tempo partorii occultamente un Figlio, che porta nel volto l'immagine del Padre, e che a mendicar fui costretta i pannicelli, le fascie, il luogo, il letto, quasi per carità . . . leggi barbaro, leggi che mi scrive colei, che in Italia lo nudrisce: (*gli butta la lettera in faccia*) leggi se hai cuore, e non piangere se l'hai di sasso; alfine è figlio tuo com'è ancor il mio.

Quì prorompe in dirottissimo pianto, intanto fra se il Marchese legge, e dopo.

Mar. Giustina bella, Giustina cara sappi ... mi manca il tempo! . . . se siamo sorpresi, che si dirà di te? che si dirà di me? . . . oh Dio! son confuso! . . . . . mi perdo! e non so dov'io sia! . . . . prendi; in questa borsa vi son cento doppie, ripara, ajuta, soccorri il figlio, e chi lo ha in cura.

vuol darle la borsa ed ella non accetta.

Giu. No, sconoscente, ingrato, no; riparai con i sudori miei . . . oh Dio! e perchè non mo-

ro? perchè? *vuol partire piangendo.*

Mar. Senti? dove vai? non lasciarmi così; che vuoi farmi morire? *cerca arrestarla.*

Giu. Ti conosco per mia sventura, ti conosco. *si sviluppa, e si scosta.*

Mar. Sentimi per pietà . . . Giustina?

Giu. Giustina morì, quando le togliesti l'onore. *e via piangendo.*

Mar. Ed il Marchese Brianville lo risarcirà a costo del proprio sangue.
torna per dove entrò.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Principessa Eularia, Giustina, poi la Contessina, indi il Paggio.

Eu. Cara la mia Giustina il Marchese Brianville partì?

Giu. Sì Signora dopo essersi un poco meco trattenuto parlando.

Eu. Offeso cred'io dalla lunga dimora?

Giu. Così mi parve.

Eu. Vedesti quanto è bello, amabile, compito?

Giu. Pur troppo.

Eu. Eppure se sapessi, che amari detti soffrir mi convenne dall' ingrata mia Figlia, e quanto sudai per indurla a riceverlo.

Giu. Ma perchè tant'odio contro del Marchese? *In questo a tempo la Contessina.*

Con. Perchè non mi piace, ecco appagata la vostra curiosità Eccellenza. *a Giustina con ironia.*

Giu. (Misera Me!)

Con. E chi sei tu che traspirar pretendi il mio cuore? *adirata.*

Eu. Via, scusate la sua semplice domanda. Cara Figlia il Marchese partì.

Con. Buono ha fatto.

Eu. Offeso, cred'io, dalla tardanza nell'esser ricevuto.

Con. Se ama ritornerà, non ve ne prendete pensiero.

Eu. Ah Figlia la vostra indifferenza è troppo...
Con. Ah Madre la vostra premura è soverchia...
Pag. Eccellenza. Il Marchese Brianville, ed il Principe Padre. *via il Paggio dopo aver ricevuta la risposta.*
Eu. Passino subito. Dicesti bene Contessina, se ama ritornerà. Giustina, accosta quelle sedie; compatisci.
Con. Compatisci alla serva! le accosterò io se ella non vorrà degnarsi. *con disprezzo.*
Giu. (Che detti pungenti!) *accosta la sedia*
Eu. Eccoli entrambi.
Giu. (Oh Dio!)
Eu. Figlia prudenza.
Con. Ne ho abbastanza.
Eu. Sarete cagion della mia morte.
Con. Di vostra vita è prefisso il tempo.
Giu. (Ch' empia risposta!)

SCENA II.

Principe, Marchese Brianville, e detti.

Prin. Principessa, Contessina, ho l' onor di riverirvi.
Eu. Caro Signor Principe, l' onore è mio d' inchinarmi a voi.
Mar. Compitissime Dame son vostro umil servo: (mi spiace che Giustina è quì!)
Eu. Ben venga l' amabile Marchesino, siam noi le vostre serve.
Con. Grazie.

Eu. In rivederti sento una gioja infinita. (Contessina, complisci con questi Cavalieri.)
di furto alla Figlia.

Con. (Ho complito pur troppo.)

Eu. Sediamo. *siedono tutti fuor che Giustina.*

Pr. Contessina come vi sta in grazia mio Figlio?

Con. La grazia mia non può fargli nè bene, nè male, onde o in grazia, o no, è tutt'uno per lui.

Eu. (Figlia prudenza.) Compatitela Signor Principe sta un poco sdegnosetta; il Marchesino vostro Figlio poc' anzi venne, e partì senza vederla.

Mar. Dopo aver aspettato mezz'ora in una anticamera.

Con. In altra parte forse, men funesta per lui, lo richiamava qualche amoroso impegno.

Pr. No riverita Contessina; so io se sospira per voi il Marchesino; egli ha per voi tutto il rispetto, tutto l'amore, tutta la fedeltà; è vero? *al Marchese.*

Mar. Sicuro.

Pr. Chi pensato avrebbe o Principessa, che alla nostra antica amicizia aggiunger si dovesse il vincolo del sangue?

Eu. Decreti del Cielo. . . .

Mar. Par che manca quella Giovine.
additando Giustina che si vede vacillare.

Eu. Chi? Giustina?
si alza, e va vicino a Giustina.

Giu. Non reggo! perdonate, ho un giramento di testa.

Pr. È imbianchita!

Eu. Tu tremi! sei impallidita! che? ti vien male? siedi Figlia, siedi.

Con. Se vuol sedere che vada fuora; questo ci mancarebbe seder con Villane.

Eu. Giustina?

Giu. Manco! *cade sopra una sedia.*

Pr. Sì sieda sieda, che importa. Povera figlia quanto è bella! *alla Contessina.*

Con. In che consiste la sua bellezza, in quel pallor di morte, che ha sempre nel volto? *al Principe.*

Pr. Dir volli non è brutta: (in faccia ad una Donna non devesi vantare un' altra, errai.)

Eu. Giustina? odora questa boccetta, lode al Cielo, riviene.

Con. Signora Madre mi rallegro, che siete divenuta sua Cameriera.

Eu. La carità col nostro Prossimo non avvilisce le Regine.

Con. Sarà svenuta, o ha finto svenire, perchè ha accostate le sedie; la Signorina si sarà offesa.

Mar. (Povera mia Giustina!)

Eu. (Contessina badate come parlate, prudenza; e son tre volte.)

Con. Abbiatela voi, e non vi avvilite tanto.

Pr. Ma cosa dovea fare? farla colà morire?

Con. Chiamare un Lacchè, e farla portare altrove.

Eu. E bene, chiamerò Loran.

Con. Loran! Loran non serve nessuno, solo a me: Loran! prima che farsi servir da lui, la

farò saltar da un balcone. *fiera.*

Pr. Chi è questo Loran? il Lacchè?

Con. Loran non è Lacchè, e mio Secretario; è un Giovine onesto, e compito.

Pr. Via torniamo a noi (Marchese?)

Mar. (Eccellenza?) *tra di loro.*

Pr. (E che diavolo avete? dite qualche cosa.)

Mar. (E che?)

Pr. (Avreste ancor voi giramento di testa?)

Mar. (E coraggio.) Non Signore.

Pr. (E dite qualche cosa, complite con queste Dame.)

Eu. Lode al Cielo, è rivenuta in tutto: perdonate; l'esser pietose c'insegna la natura ancor con le fiere.

Con. Marchese? volete svenire ancor voi?

Mar. Ah cara Giù. . . *inavveduto.*

Con. Che? *torbida.*

Mar. Cara, dir volli giù con tanti disprezzi, giù la mano. *si ripiglia.*

Con. E chi vi disprezza?

Mar. Voi, che con la vostra freddezza mi uccidete.

Giu. (Senti l'ingrato!)

Con. Se la freddezza mia vi uccide, evitatela; ogn'uno è obbligato a conservare stesso.

Mar. E come evitarla?

Eu. E dice bene la Contessina, evitate la sua freddezza con esser più assiduo nel visitarla, più compito nel favorirla, più loquace, più sollecito, più amante.

Con. Giurerei, che il Marchese non ha udito quanto avete detto. *alla Madre.*

Eu. Perchè?

Con. Perchè ito col pensiero alla Cameriera.
Eu. Alla Cameriera!
Con. L'ha fatto compassione il suo deliquio?
al Marchese.
Mar. Mi offendete o Contessina.
Giu. (Quanto è villana! offende sempre parlando.)
Con. Che dici tu? *s'alza furiosa, e le va sopra.*
Giu. Io nulla dissi. *timida e rispettosa.*
Con. E va fuora. *minacciosa, e sdegnata.*
Eu. Figlia?
Pr. Contessina?
Con. Va fuora che ti fracasso una sedia in testa, e ti fo svenir da dovero.
Giu. Che male io feci?
Con. Viva il Cielo, si replica a me?
sempre più fiera.
Eu. Giustina esci di quà.
Pr. Va fuora Figlia. . . *a Giustina.*
Con. E sorella.
Giu. Vado, ubbidisco. (Ingrato!)
di furto al Marchese, e via.
Mar. Ma colei non si regge, assistasi, può cadere.
Con. Andate, assistetela voi, nessuno ve lo impedisce.
Mar. Io!
Con. Se ne avete tanta premura.
Mar. Mi offendete.
Con. Mi offendete voi. *forte.*
Eu. Ma basta Contessina.
Pr. E lasciateli fare o Principessa; sono dolci pur troppo agli amanti le amorose risse, le pa-

rolette pungenti, le gelosie ancor remote.
con grazia: indi muta, e parla con serietà.
Contessina sentite a me, come Padre vi parlo.
Con. Mio Padre è morto.
Pr. Ed io averò l'onore di esserlo in appresso.
Con. Ogni cosa può essere, fuor che l'Uomo incinto.
Pr. Il Marchese mio Figlio dev' essere vostro Sposo. . .
Con. Da quì a due anni.
Pr. A quattro, a cinque, a sei; ma sappiate o Contessina, che basta la sola parola, a legare le Dame par vostre.
Con. Son corde le parole?
Pr. Son catene, son nodi, che solo l'infamia li li discioglie. Sapete ancora, che vostro Padre, prima di lasciare l'umana spoglia, si mostrò impegnatissimo per questo maritaggio; e morendo (ricordatelo) vi chiamò me presente accanto al letto, e dolce, ed affettuoso ne volle da voi giuramento; su quella man che baciaste prometteste ubbidirlo. . .
Con. (Non l'ubbidii vivo, l'averei ad ubbidir morto?)
Pr. Sapete dippiù, che la Corte ha tutto l'impegno, acciò al vostro si unisca il sangue mio.
Con. Potrebbe forzarmi la Corte?
Pr. Nol so; potrebbe però forzarvi la fede giurata, il consenso già dato, il dover di una Dama, l' ubbidienza di Figlia.
Con. Tutte queste cose con me non averebbero forza.
Pr. Come!

Mar. (Sentitela.) *piano al Padre.*

Eu. Dir vuole la Contessina, che solo amor la costringe più di tutti gli altri riflessi: (parlate come dovete, o mi vedrete morire.) *alla Figlia*

Con. (E sempre rappezza.)

Pr. Bene quando è così. . .

Con. Vi levo l'incomodo. *s'alza.*

Eu. Dove?

Con. Dove non posso mandar nessuno. *via.*

Eu. (Che indegna azione!) Compatitela sta un poco sdegnosetta, dissi il perchè.

Pr. Sarem di nuovo a riverirvi. *si alzano.*

Eu. Mi raddoppiarete gli onori.

Pr. Addio cara Principessa, Addio.

Eu. Serva Signor Principe.

Mar. Principessa vi son Servo.

va per partire, e la Principessa lo trattiene.

Eu. Caro figlio, che tal posso chiamarvi, e tal vi stimo, compatite per carità l'indole altera della Contessina mia Figlia; io stessa arrossisco per lei, e non ho cuore di domandarvi perdono; abbiate pietà del mio dolore. Se ella vi ha in qualche cosa offeso, son quì per lei pronta a ricevere da voi qualsisia mortificazione: già lo dissi, che questa Figlia ha da portarmi prima del prefisso tempo al sepolcro. *piange.*

Mar. Povera Madre! Mi basta solo, o riverita Principessa, che voi la conosciate, mi basta: la vostra Virtù, la vostra prudenza, il vostro parlar m'innamora; credetelo, per voi darei il sangue, la vita.

Eu. Benedetto: siete un Angioletto.

lo abbraccia con tenerezza.

Mar. Son vostro umil Servo.
con umiltà le bacia la mano.

SCENA III.

Giustina di nuovo, e detti, indi la Contessina.

Giu. (Ancora quì il Marchese, e in atto umile bacia alla Suocera la mano!)
Eu. Giustina cara vien quì.
Mar. (Ecco la mia cara speranza: ah! la passione mi squarcia l' anima!)
Eu. Come ti senti?
Giu. Così così.
Eu. Marchese! so che ne siete espertissimo, sentite il polso di questa Giovine.
Mar. Volentieri. *offerendosi.*
Giu. Non occorre. *ricusa farsi toccare.*
Eu. Non ricusar se m' ami.
Giu. Oh Dio! dispensatemi ve ne priego.
Mar. (Che fiero sdegno ha con me!)
Eu. Dissi se m' ami. *con grazia.*
Giu. Così volete? ubbidisco.
guarda misteriosa il Marchese, e poi gli dà la mano.
Mar. (E come non moro!)
Con. Via, toccatevi la mano, il Ciel vi guardi, me ne rallegro: non fu maraviglia Signora Madre se le faceste da Cameriera, allor che finse svenire; è ben maraviglia, che a pacificarli insieme fate da pietosa mediatrice.
e via.

Eu. Sentite Contessina.
sorpresa, andandole appresso un poco.
Con. Vi sarei d'impaccio, seguite. *da dentro.*
Mar. coglie l'istante che la Principessa va un poco appresso alla Contessina, e destramente in un baleno dà un biglietto a Giustina dicendo:
Giustina prendi.
Giu. A me?
Mar. Sì; leggi e risolvi. *se lo pone in petto.*
Eu. Partì l'indiscreta, entrò nel suo gabinetto.
ritorna.
Mar. Parto ancora io se lo consentite.
Eu. Accomodatevi come meglio vi aggrada.
Mar. Il Padre mi attenderà.
Eu. Il Cielo vi accompagni.
Mar. A rivederci.
Eu. Oggi attendo di nuovo le vostre grazie.
Mar. Sarem di nuovo a riverirvi.
via per dove entrò il Padre.
Eu. Addio caro Marchese. Che ne dite Giustina? si può soffrir mia Figlia?
Giu. Il Cielo vi dia pazienza.
Eu. Nel Gabinetto le parlerò come devo. Cielo assistimi. *via per dove andò prima.*
Giu. Mi ha dato il Marchese un biglietto; e che mai in esso vi sarà scritto! mi pento di averlo accettato: ma come poteva tornarglielo se in un baleno me lo porse . . . leggasi, già che la Principessa si è nel gabinetto chiusa con la figlia.
guarda intorno, apre il foglio, e legge
» Madama.
» L'abboccarci insieme dipende da voi: a me

» non sarà difficile d' insinuarmi nel giardino di
» casa vostra, quando voi abbiate coraggio di a-
» spettarmi colà oltrepassata la mezza notte di
» questo giorno istesso; se acconsentirete a que-
» sto congresso, me ne farete un cenno oggi,
» quando con scusa di riverir di nuovo la Prin-
» cipessa verrò. Compiacetemi o cara, che non
» ve ne pentirete, e udirete a voce l' innocenza
» del sempre vostro.

Marchese Brianville.

Io sentirlo più! io da sola a solo con lui! no, non sarà mai . . . e se deve dirmi cosa, onde risultar ne potrebbe il risarcimento dell' onor mio? sì lo sentirò . . . e se m' inganna come in quella notte in cui trionfò dell' onor mio? E bene, che mora; udirlo non voglio: stolta, che dico! gran cose vorrà dirmi il Marchese: sì anderò, così risolvo; mi sazierò almeno di rimproverarlo, di maledirlo . . . . e forse . . . e forse anderò per dargli uno stile nel cuore. *via.*

SCENA IV.

Maestro di Casa, e Paggio.

Ma. Figlio! e fatte capace, o nne vott' oje, e craje; lo Masto tujo è na bestia ut octo: tu tiene lo latino mio?

Pag. Sicuro.

Ma. Manco male, lo voglio fa vedere a tutta la mandra de' Letterati, lo voglio fa venì in giudizio, si nc' avesse da spennere l' aruta.

Pa. Io l'avea fatto buono, e voi mi rovinaste.

Ma. T' arrojenaje la ignoranzia de lo Masto nchiasto: ma siente, non è maraviglia; a Napole quando in vocava . . .

Pa. Dunque avete fatto il Marinaro, e come volete saper di lingua latina?

Ma. Chi ha fatto lo Marenaro?

Pa. Dite che avete vocato.

Ma. Voco vocas vocavi vocatum, per vocare, alias difendere le cause ne' tribunali.

Pa. Ora capisco, dite.

Ma. A Napole quann' io vocava, Scrivani, Dottori, Ministri sudavano a tante de gliotte per intendermi . . . . ma siente addò lo trovo lo scancarejo, o co la spata, o co le mmane, o co le braccie . . . veniamo ad nos; non ne sia più. Dimmi una cosa: sai tu la Forastiera venuta questa mattina?

Pa. Chi? Madama Giustina?

Ma. No, quell'altra.

Pa. Chi? Babet?

Ma. Ah ah appunto questa. Io l'amo, ardo per lei.

Pa. Ed io pure.

Ma. E mbe, nce la pigliammo a parte.

Pa. Pigliamola.

Ma. Io l' amo a fin di matrimonio.

Pa. Ed io a fin di averne carezzi.

Ma. Senti a me, leva le pazzie: io ho una pezza d'Orletta famosa, voglio che ce la porti da parte mia; dille che se ne facci camisce, e che quando se le mette si ricordi di me.

Pa. E vi conosce? vi ha veduto?

Ma. Sì, poc' anzi io le assegnai la stanza per ordine di S. E. ed ella mi vide, e si risarchiò.

Pa. E chi mi date?

Ma. No pezzotto di argento.

Pa. Dov' è l' orletta?

Ma. L' ho quì, aspetta ninno mio, mo la vado a piglià. *entra.*

Pa. M' ingegnerò di fargli dispetto; io per lui ho ancora le mani rosse, me ne vendicherò.

Ma. Ecco ccà la pezza d' orletta, va portancella; ecco cca lo pezzotto; ma secretezza per carità.

Pa. Lasciatevi servire.

Ma. Per amor del Cielo, replico, secretezza, m' avisse da scasà? va portala alla mia Signora.

Pa. Sarò secretissimo; la porterò dunque alla vostra Signora?

Ma. Sì, dille, che se ne facci camisce, perchè io so che ella ne ha preciso bisogno: portami in camera la risposta, addio.

Pa. Signor Maestro di Casa?

vuol partire il Maestro di Casa.

Ma. Cosa vuoi?

Pa. A chi devo portarla? alla vostra Signora?

Ma. Signorsì, e che mmalora parlo todisco.

Pa. Bene, la porterò alla vostra Signora, il domandar non nuoce.

Ma. Noce, ca mi li levi il celebro: (diavolo nzurdiscelo) torn' a spià?

Pa. Alla vostra Signora?

Ma. E quattordici. Alla Signora mia, gnorsì; e so quinnece. *via.*

SCENA V.

Principessa Eularia, e Paggio, indi il Maestro di Casa.

Pa. Se ne andò, lo voglio servir io. . . ecco la Principessa, esce dal gabinetto della Figlia, e come sta infuriata! a noi. Eccellenza?

Eu. Che vuoi? a chi porti questa orletta?

Pa. A Vostra Eccellenza. Ve la manda il Maestro di Casa, dice che ve ne fate per amor suo due camisce, perchè sa, che ne avete preciso bisogno.

Eu. A me! *sorpresa.*

Pa. Sì Signora.

Eu. Possibile!

Pa. A voi. Siete voi la sua Signora?

Eu. Chiamate il Maestro di Casa.

Pa. Eccolo nella Galleria. Signor Maestro di Casa, favorisca.

Ma. Adesso, eccomi quì . . . (oh mmalora! nc'è la Principessa!)

Eu. A me mandate la tela? ho io bisogno di camisce? *seria.*

Na. (Chillo che diavolo ha fatto! ha portato la tela a Sua Eccellenza!)

Eu. Rispondete.

Ma. (Come a S. E. l'ho mandata?) *con rabbia al Paggio reprimendosi a forza.*

Pa. (Signorsì, questa è la vostra Signora pare a me.)

Ma. (Mannaggia chi ncuorpo t'ha portato, me so ghiuto sotta.)

Eu. Capisco l'enigma.

Ma. (Si dico ca no, mi svergogno, ad è peggio; azzettammolo a mmalora.) Eccellenza scusate l'ardire, prendetene il buon animo.

Eu. Grazie: ma perchè non ne ho bisogno adesso, la dono al Paggio.

Ma. (Al Paggio! lo sguarro.)

Eu. Prendi Paggio, godila, è tua.

dà l' orletta al Paggio.

Pag. Obbligato a V. E.

Ma. (Obbligato! e che te da niente de lo sujo?)

Eu. Va, portala a tua Madre.

Pa. Vado subito: oh che allegrezza! *e via.*

Ma. (Oh che schiattiglia! mo crepo!)

Eu. Grazie Maestro di Casa.

Ma. Non ncè de che.

Eu. Obbligato. *e via.*

Ma. Obbligato la mmallora che te torce a te, a me, e a le Paggio: l'aggio ditto ca me scasava, e mm' ha scasato; o nir' isso, se non me torna l'orletta, ne lo soscio? *e via.*

SCENA VI.

Loran, e Giustina.

Lo. EH bella Giovane?

Giu. Che volete?

Lo. Siete voi dell' Alpi?

Giu. Perchè?

Lo. Perchè anch' io son di quel vicinato.

Giu. E da quanto tempo mancate da colà?

Lo. Saranno otto in dieci anni.

Giu. Avete mai colà sentito nominar Laura Rospiglioni?

Lo. Se l'ho intesa nominare! ci ho parlato, bevuto, e mangiato: è vostra parente, o amica?

Giu. No, era amica di mia Madre: (diciamo così.)

Lo. So tutto di questa casa; avea Laura due Figli maschi.

Giu. Ed una femmina (che son io.)

Lo. No, perdonatemi; la femmina non l'era Figlia.

Giu. Non l'era Figlia? (Numi e che sento!)

Lo. Non Signora, non l'era Figlia; era Figlia quella Fanciulla, di cui non mi sovviene il nome . . . .

Giu. (Buon per me.)

Lo. Di Dorodea Sorella di Laura; cioè Dorodea si chiamava prima, ora si fa chiamare Madama Pret.

Giu. (Stelle, e che orrore! dunque Madama Pret è la Madre mia!) ma perchè si ha mutato il nome?

Lo. Ve vi dirò. Costei fin ora ha avuto tre o quattro mariti, senza sposarne nessuno; per correr dietro ad un suo amante, lasciò questa Fanciulla, di cui parliamo, a Laura sua Sorella, e questa la trattava peggio di un cane.

Giu. (Dillo a me!)

Lo. Veniamo a noi cara la mia Giustina . . .

Giu. Rispondete a me; sta più con Laura questa Figliuola? (fingiamo per scoprire.)

Lo. Oibò, intesi che fuggì, nè se ne seppe più novella.

Giu. E la Madre, ch'è Madama Pret, non se ne prende pensiero?

Lo. E se ne curasse, non l'averebbe lasciata scalza, e nuda in mano a quella razza di cani ... oh se sapeste questa Madama Pret quanto è dissoluta, scelerata, infame! Questa sino dalla sua gioventù se ne fuggì con un Villano: morì questo (ed il Cielo sa come), e subito si diede in braccio ad un altro amante, che fece la mentovata Fanciulla: stufa del secondo invischiò all'amor suo un Signor di Soabe, Figlio di un Mercante Olandese; ma prima lasciò alla Sorella Laura l'innocente bambina, che aver poteva due anni.

Giu. Ma perchè la lasciò?

Lo. Quanto siete buona! era un gravoso impaccio a suoi disonesti amori quella povera Figlia.

Giu. (Che seppi!)

Lo. Con questo Signor di Soabe venne qui in Parigi, e sfoggiando alla disperata, cominciò a farsi chiamare Madama Pret: ma in Parigi nemmeno durò, ritornò a fuggire verso l'Italia con detto Soabe . . . e corre adesso un'altra bella notizia.

Giu. E qual'è?

Lo. Che l'abbia fatto assassinare per godersi un altro più fresco: la Corte la va cercando, e

se le cade in mano, lascierà sopra tre legni la vita infame . . . E chi potrebbe narrare, e chi mai credere, quante case ha rovinate, quanti Uomini ha traditi, quante sceleratezze ha commesse? basta dire che delle sue dissolutezze n' è piena l' Italia, e Parigi.

Giu. (E questa è la Madre mia!)

Lo. Udiste tutto?

Giu. (E come non moro!)

Lo. Leviamo questi inutili discorsi. Voi mi piacete assai; per voi che non farei?

Giu. Olà come si parla!

Lo. Sentite.

Giu. Scostati: oh ardire!

Lo. Non mi guardate con questa livrea, son Uomo che posso farvi ricca.

Giu. E chi sei?

Lo. Sono Loran.

Giu. Loran! oh Dio! tu sei Loran! Fuggi da me; se ci vede la Contessina, miseri noi! Va figlio mio, va per fatti tuoi.

Lo. È vero: ella (ma resti fra di noi) ella mi tiene geloso, ma io per voi lascierei dieci com' ella.

Giu. Va potrebbe uscire.

Lo. Sì cor mio, è prudente il timore, poi parleremo: Addio. *e via.*

SCENA VII.

Giustina, e poi Madama Pret sollecita.

Giu. Numi Eterni del Cielo, e qual fulmine è questo per me! dunque io son Figlia di una Madre sì scellerata! sì dissoluta! sì empia! che lascierà, se cade in man della Giustizia, sopra un infame patibolo la vita! . . . misera me! Ella fu dunque del Figlio di Soabe l' assassina! . . . . Oh Dio! e qual' atroce dolore è questo per una Figlia innocente! Madama Pret mia Madre! o me disperata! e qual funesto orrore l' anima mi circonda! . . . Almeno, Cieli pietosi, almeno fate, che mai con essa incontri gli occhi miei; per pietà ve lo chiedo, da me per sempre tenetela lontana .... chi entra? qual sollecito calpestio?

Ma. Figliuola, la Principessa dov' è?
sollecita, e timorosa.

Giu. Chi siete?

Ma. La Principessa dov' è?

Giu. Chiusa nel suo Gabinetto con la Figlia: Voi tremate! voi sudate! perchè? che vi è accaduto?

Ma. Ditele, che le devo parlare in questo punto.

Giu. Ma chi siete?

Ma. Sono Madama Pret.

Giu. (Cieli e che sento!) Voi Madama Pret!
sorpresa all'ultimo segno, e si arretra.

Ma. E che avete sentito il diavolo, che vi scostate?

Giu. (Non reggo !)

Ma. Vado io.

Giu. Fermatevi, senza imbasciata, non è dover che passiate.

Ma. Posso prendermi questa confidenza, io ho dato latte a sua Figlia.

Giu. Favoritemi; già finchè aprono andar non potete: avete voi Figli?

Ma. Cara ragazza n' ebbi una sola.

Giu. E dov'è?

Ma. Va la trova; la lasciai ad una mia Sorella chiamata Laura, che sta nell' Alpi.

Giu. E come nome avea?

Ma. Rosimene; ma quando la lasciai, dissi che l' avessero mutato nome.

Giu. Perchè?

Ma. Hanno aperto, vado: Eccellenza vengo a Voi. *e via.*

Giu. Ecco mia Madre! che dubitarne, io son sua Figlia! Rosimene talora soleva ancor Laura chiamarmi . . . che nera Sorte! che trista Madre! che colpo terribile, e funesto! dunque Figlia son io di non legittimo matrimonio! o vergogna! o spavento! o eterna infamia! . . . E ardisco ancora pretendere sopra il Marchese di Brianville? potrebbe più sposarmi, ancor che si vincessero tutti gli altri ostacoli? . . . barbare stelle! mi volete dunque sempre da nuovo, e maggior dolore oppressa? Son io dunque dell'ira vostra il solo miserabile oggetto? . . . . che farò? . . . m'ha a segno tale sorpresa lo strano, ed impensato avvenimento, che mi ha tolto parte del senno . . . . . Ah

Marchese! Ah Figlio! Ah Madre! ah disperata Giustina!

SCENA VII.

Principessa Eularia, e Madama Pret, indi la Contessina.

Eu. Come in Parigi? come quì? Ah Madama, e qual maligna Stella quì vi conduce! la Corte fa di voi premurose ricerche.

Ma. Lo so, mi crede l' assassina del Giovine Soabe.

Eu. E non lo siete?

Ma. Fu egli ucciso . . .

Eu. Quando con voi fuggì.

Ma. Ma non da un mio Amante, e col mio consenso, come si disse.

Eu. Il Cielo sa la verità.

Ma. Così è.

Eu. Ah Madama, la vostra vita così libertina, e l' indegna vostra mal regolata condotta, mi fa arrossire di proteggervi apertamente; oltre che ogni impegnata protezione sarebbe inutile, quando i delitti son così gravi, ed enormi. Se cadete in mano della Giustizia (che il Cielo non voglia) misera voi!

Ma. Eccellenza pietà di me, eccomi a vostri piedi. *s' inginocchia.*

Eu. Alzatevi; ecco dove vi han ridotta le colpe; penserò a farvi secretamente fuggire tra poche ore da Parigi; mal faceste Madama a venir quì, dove siete tanto ricercata.

Ma. E chi credeva, che in me cadesse il sospetto della morte di Soabe?

Eu. Pensate a morir bene, se mal fin'ora viveste.

Ma. Il desiderio di vedere la Contessina, alla quale diedi latte, mi ha fatto ritornare in Parigi.

Eu. Ah se sapeste che amarezze mi dà sovvente! non ha la terra Figlia più disubbidiente, e trista.

Ma. (Oh rimorso!)

Eu. Oh quanto è vero, che tal'ora col latte istesso succhiano i Figli i difetti delle Nudrici. . . . Eccola.

Con. Dov'e Giustina? *sdegnata e fiera.*

Eu. Perchè voi la cercate? perchè così di furore accesa?

Con. Lo saprete quando le avrò passato il cuore. *vuol partire.*

Eu. Sentite.

Ma. Contessina?

Con. Sfacciata! voglio impararle a trattar con Dame; villana, finta, ippocrita, malvagia.

Eu. Ma cos'ha fatto?

Ma. Qual'è l'offesa?

Con. Più di mezz'ora ha parlato con Loran secretamente; cercò tirarlo alla rete la sfacciata: non ancora è entrata in casa nostra, e cerca sedurre la gioventù, che ci serve.

Eu. Chi ve l'ha detto?

Ma. Non credete tutto Contessina.

Con. L'ha detto chi mentir non poteva: anche il Marchese Brianville cercò la scaltra

invischiare all' amor suo, mi avvidi pur troppo di certe occhiate furtive. . . . . malnata! o parta da casa mia, o non vedrà il nuovo giorno.

Eu. Ah figlia tu vuoi farmi morire!

Con. Ho la benda sugli occhi; o parta, o farò cose da disperata; e che pretende ella da Loran?

Eu. E qual' impegno avete voi per lui?

SCENA IX.

Giustina, e dette, e poi Paggio.

Giu. Eccellenza....

Con. Ah ribalda! *se le avventa.*

Giu. Contessina rispettatemi qual sono, indietro, non toccate Giustina.

Ma. Cara Signorina calmate lo sdegno.

Con. Lo calmerò quando le avrò passato il cuore.

Giu. Misera me! che feci!

Con. Svergognata; che vuoi tu da Loran?

Giu. Niente.

Con. E perchè diavolo gli vai appresso? non lo guardar più in faccia, che ti cavo gl' occhi.

Ma. Ma Contessina via calmate la collera, almeno a mio riflesso, guardatemi, son io che priego.

Con. Eh non sapete cara Madama, che arte ha costei; finge svenimenti, affetta modestia, parla piano, e fa bene il fatto suo.

Pag. Eccellenza il Marchese Brianville, è già scarrozzato nel cortile, ed ora sta per salire.

Con. E che vuole da me questo diavolo tormentatore? *via.*

Eu. Sentite? risolverò da chi sono. Madama Pret serratevi in quella stanza; va tu ancora Giustina. *via.*

Ma. Vado, vieni ragazza. *entra.*

Giu. Chi'l crederia! peno di star vicino alla Madre! e come in suo favore in me non parla....

va per entrare il Marchese la chiama a tempo.

SCENA X.

Marchese Brianville, e detta, indi Loran.

Mar. Giustina? sei sola? dì, risolvesti?

Giu. Sì, attendimi, verrò.

ed entra dov'è entrata Madama.

Mar. Che laberinto! che disordini sono in questa Corte! Povera Principessa! Se è vero quel che detto mi è stato, merita Loran una spada nel cuore. . . . . Oh ardire! o scelleraggine! o tradimento! sedurre il cuore di una donzella Dama! impazzisco, nol credo ancora, parmi impossibile, ch'esser possa a questo segno malvagio un Uomo. Ah! chi sa! temo gran cose! Non è che mi spiace aver poi rivale un Uom sì vile; già amo a segno la Contessina, che la cederei anco al diavolo, ma mi dispiace veder da un traditore involare la pace ad una Principessa sì buona. Forse da sì torbida sorgente derivano i difetti della Contessina . . . . . Stelle! io perdo il sen-

no! Un Lacchè . . . Eccolo appunto Loran. Loran?

Lo. Eccellenza che volete?

Mar. Dov'è la Contessina?

Lo. E a me lo domandate? io non sono Paggio, nol so. *e vuol partire.*

Mar. Senti Loran.

Lo. Dite presto, ho che fare.

Mar. Ogni momento stai d' intorno alla Contessina, ed or non sai dov' è?

Lo. Se le sono sempre d' appresso, è segno che le piace comandarmi.

Mar. Loran pensa chi sei.
torbido e minaccioso.

Lo. Eccellenza parlate misterioso!

Mar. Loran pensa chi sei.
batte colla mano sulla spalla di Loran fiero, e minaccioso.

Lo. Sono chi sono.

Mar. Se un sospetto si avvera, se un sospetto si avvera, misero te!

Lo. Sempre che non si avvera avervi rubato nulla.

Mar. Temerario! rubi la pace, la stima, ad un' illustre famiglia. Loran? e son tre volte, ricordati chi sei: trema con le Dame trattando.

Lo. E con quale autorità V. E. mi parla così? io servo la Contessina.

Mar. Parla come devi ribaldo.

Lo. In questa cosa voi non entrate.

Mar. Se ardisci più rispondere ti fracasso la testa.

Lo. Prima di farlo ci penserà V. E.

Mar. Viva il Cielo, impara a parlar con Cavalieri. *l' alza il bastone sopra.*

Lo. A me! Signor Marchese, indietro.

SCENA XI.

Principessa Eularia, Contessina, e detti, indi il Maestro di Casa.

Eu. Che romori! alto Signor Marchese.

Con. Contro Loran! o stelle in casa mia bastonare Loran!

Eu. Marchese? e la vostra prudenza?

Mar. Perdonatemi o Principessa; i primi moti non sono nostri; chi di se stesso può compromettersi, quando avvampa di sdegno? Ma sappiate, che costui è un traditore, tende a rovinarvi.

Con. E con tal franchezza lo asserite! qual tradimento avete in lui scoperto? *fiera assai.*

Mar. Dispensatemi o Contessina, basta così: è costui un traditore.

Con. È un Giovine onorato, mentite.

Mar. Da voi, parte pur troppo interessata, soffro una mentita; ma sarebbe ad altri costato la vita.

Con. Altri non avrebbe sofferto l'ingiusta accusa, e la vita forse sarebbe costata a voi.

Lo. Soffro tutto Eccellenza perchè . . .

Eu. (Oprisi una volta da chi sono.) Taci vil Servo, deponi la livrea, e parti in questo momento da Casa mia.

Con. Perchè?

Eu. Così mi piace.

Con. Prima anderà la casa per aria, che io soffrirò questo torto.

Eu. La casa non si partirà dal suo sito, e Loran in questo punto uscirà dal mio servizio. Maestro di Casa?

Mae. Eccellenza?

Eu. Loran è licenziato, fate che parta.

Ma. Sarà servita V. E. Uscite. *a Loran.*

Con. Come! Loran è offeso, e si licenzia di più! perchè?

Eu. Dell' oprar mio non rendo ragione alla Figlia: eseguite. *al maestro di casa.*

Ma. Uscite. *a Loran come sopra.*

Con. Aspetta vecchio succido. Loran serve me, e non voi.

Eu. Ed io ho sopra voi, e lui l' autorità: esci di quì. *a Loran.*

Ma. Uscite; pare che stammo a la rota criminale de Napoli, uscite.

Lo. Ma almeno . . . .

Eu. Taci malnato, parti. *sdegnata assai.*

Lo. E bene anderò; ma la partenza mia sarà fatale a più d' uno. *via.*

Con. Senti Loran? *chiamandolo.*

Eu. Sentite a me. *alla Figlia.*

Mae. Sentite alla vostra Madre che vi generò. *alla Contessina.*

Con. Qual Madre! non conosco nessuno.

Eu. Me non conosci! prendi. *le da uno schiaffo.*

Mae. (Mmalora! le diede una sfrittola!)

Con. A me!

Mar. Prevedo rovine!

Con. A me uno schiaffo!

Mar. La mano della Madre non offende.

Con. Ve ne pentirete, vi costerà un mare di pianto; senza che lo proceda il lampo sentirete il tuono. *minacciando, e fiera assai via.*

Eu. Soccorretemi! sento mancarmi l. . . *siede.*

Mar. Principessa!

Mae. Le viene un Occidentale!

Mar. Odorate questo spirito di melissa. Ah quanto vi compatisco! la vostra Casa sta per rovinare . . . . . .

Mae. Io lo dissi, che aveva fatto lesione, bisogna farla soppontare, che nce ne volimmo scennere nchiummo?

Mar. La vostra stima è in gran pericolo, aprite gli occhi o Principessa.

Mae. Si no revene, comme vo rapì l' uocchie, provita de lo Marchese?

Mar. Zitto voi, sapete di che parlo? (*al maestro di casa*) Ogn' uno parla perchè vede.

alla Principessa.

Mae. Anzi no; Ogn' uno parla, perchè ha lingua; vi son tanti che vedono, e son muti.

Mar. Partite da quì Vecchio scimunito.

Mae. (Fuss' acciso te a mammeta: issso parla da palo mperteca e pò se nzorfa.) *via.*

Mar. Come vi sentite?

Eu. Caro Marchese, male.

Mar. Vigilate o Principessa, l' onor vostro è insidiato . . . Loran (sappiatelo) ama la Contessina; e la Contessina ama . . .

Eu. Tacete per pietà, tacete; che volete farmi morire?

Mar. E bene io tacerò; il tempo poi dirà delle gran cose.

Eu. È cattiva, è altera, è disubbidiente, ma è Dama alfine.

Mar. Qualvorà tratta così male la Madre, e non cura il suo decoro, ella di Dama ha solo il nome.

Eu. Addio Marchese; (*s' alza*) vo a buttarmi sul letto.

Mar. Comandate servitù? *offerendole il braccio.*

Eu. Obbligata, chiamerò la cameriera.

Mar. Mi ritiro, è fatto notte.

Eu. Nascondete se mi amate tutto l' accaduto al Principe vostro Padre.

Mar. Nullo saprà da me.

Eu. A rivederci.

Mar. Addio. *viano.*

SCENA XII.

Contessina, e Loran da parti opposte.

Con. Loran?

Lo. Contessina? *guardigni e solleciti.*

Con. Dove vai?

Lo. Nol so: addio; chi sa se più ci rivedremo. *finge passione.*

Con. Senti.

Lo. Dite.

Con. Questa notte ti attendo nel giardino.

Lo. L' ora?

Con. Oltrepassata la mezza notte.

Lo. Verrò.

Con. Prendi; in questa borsa vi son trecento zecchini, chi sa che può occorrerti?

Lo. Voi mi credete Loran, e non il Conte Albano, se pensate aver io bisogno . . .

Con. So che non hai bisogno, ma so ancora che sei lontano da tuoi, e da nemici assediato; prendila se m' ami.

Lo. E bene ubbidisco; addio mio cuore.

Con. Addio.

Lo. Ricordatevi che avvampo per voi.

Con. E tu ricordati che io moro per te. *via.*

Lo. Che pazza! *via.*

SCENA XIII.

Mastro di casa, e poi Paggio.

Ma. Decà? e fa allummà, ch' aspiette la carrozza? lo bì ch'è scuro, (*parlando dentro*) fa allummà lo quarto . . . viene cca non fuì, siente fuss' acciso te, e mammeta, siente ccà. *vedendo il Paggio.*

Pa. Che volete?

Ma. Comme! io te dico porta l'orletta alla mia Signora, cioè Babet, diavolo sguercialo; e tu la puorte mmano a la Principessa?

Pa. La Principessa è la vostra Signora.

Ma. Auh! na virgola dell' Uommene, ha da fa specia a na lettera majuscola! Viene cca fam-

me capace: po dice ca uno è mpiso. Comme? io voleva mandar l' orletta a S. E. acciò se ne avesse fatte due cammise? dì? che te pare? se ne po scennere?

Pa. A tanto non pensai. *lumi in scena.*

Ma. E ba tornamello, damme la robba mia.

Pa. Che? l'orletta è mia, me l' ha data la Principessa.

Ma. Ma lo patrone retto sonch' io.

Pa. L' orletta è mia, e già mia Madre l' ha posta in opra.

Ma. E mbe, a Babet che mmalora le manno?

Pa. Pensateci voi.

Ma. Siente ccà; già che lo diavolo nguisa de Paggio me perseguita, cagliammo.

Pa. Cosa vuol dire cagliammo.

Ma. Vo dicere ammafarammo.

Pa. Ammafarammo!

Ma. Facimmo ponte e passa, non ne parlammo chiù: manco aje caputo?

Pa. Ho capito.

Ma. Almeno fammi del bene se m' hai fatto del male.

Pa. Or questo sì, emenderò l' errore, comandatemi.

Ma. Io amo Babet (come ti dissi) ella nol sà, e mi sbusciò.

Pa. Sbusciò! questa è parola latina, o greca?

Ma. È latina; Sbuscio sbuscias sbusciavi sbusciatum sta per spertosare, ed esse spertosato.

Pa. Ma nel dizionario non vi è.

Ma. Diavolo fallo stà zitto; m' incappò.

Pa. Con qualche laccio?

Ma. Co lo cancaro che te roseca; m'innammorò.

Pa. Ora intendo. V' innamorò, non sbusciò, incappò.

Ma. Sientetillo comm'è fitto! auto che acqua menuta! Ella non sa che io l'amo, diglielo tu; e dille ancora chi sono, ca sa quanto fa no poco de prevenzione; cioè dì la verità; dille che sono il Maestro di Casa; che la Signora mi vò no bene grande, e mi stima; che a me ha fedato tutto, rendite, entrate, negozj, liti, et sic de singulis, in somma dille di me tutto quello che sai.

Pa. Bene, dirò di voi, tutto quello che sò?

Ma. Sì.

Pa. Lasciate fare a me.

Ma. Io tra tanto . . . oh veccotella a tiempo, a tiempo. Va core mio dà fuoco.

Pa. Io mi metto paura!

Ma. De che te miette paura?

Pa. Di dar foco.

Ma. Auh mmalora! e leva le pazzie: va gioja mia, parla nfavore mio, e po lassate servì, pézzotte a battaglione. Io tra tanto vò a dare certi ordini in Sala; a te non manca giudizio; quando l' hai bona informaggiata . . .

Pa. Con cascio parmeggiano, e provola grattata?

M. Co lo diavolo che te piglia; dir volli quando l' hai bona bona imbottonata. . .

Pa. Con uva, passa, pignoli, e prugna secche.

Ma. Co la pepitola che t' afferra; mo jetto no butto de sango: voglio dire, quando l'hai parlato in favor mio, capiscisti?

Pa. Capisciò. (veh che parlare Ebraico!)

Ma. Mo te chiavo no nnaccaro, e me ne vad'a mmalora.

Pa. A mè!

Ma. Ma si sei insoffribbile; io mo schiatto: quanno hai fatto il letto avanti.

Pa. La fo coricare?

Ma. Tu che mmalora tiene mmocca? o te chiavo na foca ncanna?

Pa. Come? vi ho da servire, ho da informaggiare, fare il letto avanti, e mi bestemmiate.

Ma. Ma si chella mo arriva, e tu me vuò zucà fitto, fitto; e che so de vreccia? è destino mio, che quanno aggio da parlà co tico aggio da sudà na cammisa? e agge caretà Figlio bello, io songo corporente, che me vuò fa chiavà de faccia nterra? Sient' a me quanno hai detto di me tutto quello che sai, famme nu zennariello, ca me ne vengo sciuvè sciuvè.

Pa. Cosa vol dire sciuvè sciuvè?

Ma. Sientetillo, sientetillo.

Pa. Bene, dirò di voi tutto quello che so?

Ma. Sì.

Pa. E quello che ho inteso dire di voi, pure lo dico?

Ma. Sicuro.

Pa. Tale quale? o vi aggiungo del mio?

Ma. E si nce miette na cosella de chiù non faje male; quanno se tratta d' ajutà na varca è leceto tutto, fa tu core mio, me fido de te. (Te vengà no cancaro prieno.) *via.*

SCENA XIV.

Babet, Paggio, e poi di nuovo Maestro di Casa.

Pa. Saprò io quel che mi fare; io per lui ho ancora le mani rosse, cercherò farli dispetto... ecco Babet! Cara la mia Forastiera non andate sola di notte, non tutte le camere sono illuminate; il mondo è tristo.

Ba. Una donna onorata può stare in mezzo ad un Esercito. Chi è colui che parlava con voi?

Pa. È il nostro Maestro di casa.

Ba. È vecchio.

Pa. È vecchio, vecchissimo, schifoso, patisce di mal di petto, sputa sangue, è fiacco di reni, ha due rettorj alle gambe, non si regge in piedi, trema, poco vede, e sente, e vuol fare l'amore.

Ba. Questo è un pazzo.

Pa. È un lascivo, un tristo, sta sempre in medicamenti dal primo, fin all'ultimo dell'anno.

Ba. Ma tiene denari?

Pa. Ne dovrebbe avere, perchè è un ladro, un Usurajo di prima classe; ma il diavolo si prende quanto usura, e ladroneggia: promette di essere marito a tutte le Zitelle, e poi le pianta.

Ba. E fin ora non è stato ucciso?

Pa. Non gli mancherà. Non vi è giorno che non vengono in Sala a domandarlo mezzani, e

creditori; tarda i pagamenti agli operarj, non paga a nessuno, truffa a tutti. Non è un mese che uscì di prigione a riflesso della Principessa, altrimenti sarebbe morto colà.

Ba. E che fece?

Pa. Mille cose illecite, ed infami. È un falsario, un imbroglione, un tristo; per carità salvatevi, ha il miele ne' labbri, ed il fiele nel cuore: però è conosciuto, perchè quì tutti gli danno la beffia; nessuno lo stima; per le piazze gli fan delle fischiate; si è reso favola, e gioco di tutta Parigi . . . . oh son chiamato, vado, datemi licenza.

Ba. Va caro Figlio, va.

Ma. (Dicesti?)

Pa. (Sì tutto.) *piano tra di loro*

Ma. (Facesti il letto avanti?)

Pa. (Sì, andatevi a coricare.)

Ma. (Benedetto; te, prendi, comprati i dolci.)

Pa. (Obbligato a V.S.) vuoi star fresco! *e via.*

SCENA XV.

Babet, e Maestro di Casa.

Ma. Cara la mia Babet.

Ba. Scostatevi, che volete da me?

Ma. Amore, mia Dea Vernia.

Ba. Matto maledetto alla larga, vi conosco.

Ma. (Non saprà che io sono il Mastro di casa di cui il Paggio le parlò.) Io sono il Mastro di casa.

Ba. Vi conosco, e perciò da me lontano cento leghe.

Ma. (Vi comme sta aspra, e l'aggio fatt' antecepà chi songo ! e si venev' a buono a buono era acciso cierto.) Cara perchè così forestica ? io vi amo , voi siete la mia dolce speranza.

Ba. (Ecco il miele ne' labbri.) Lasciatemi in pace , andate per fatti vostri.

Ma. (Chesto che mmalora è !) Perchè tanto adirata? cara fiamma di questo cuore.

Ba. Ti conosco mal' erba.

Ma. Disse il sedicino all' Ardica.

Ba. Scostatevi vecchio schifoso, lo dirò à S. E. e che più sperate dalle Donne, che le correte appresso ? Avete dolor di petto , fiachezza di reni , due rettorj alle gambe , buttate sangue , non vi reggete , poco sentite , e vedete; e con un Ospedale di mali indosso ardite parlarmi di amore?

Ma. Io tengo tutti sti mali !

Ba. Sì , badate a voi, altro che far l' amore , e se un mese indietro usciste dal Carcere , non avrete sempre la Principessa in favor vostro ; i rei , gl' infami , i traditori , una volta si proteggono, ma poi si conoscono, e si mandano al diavolo.

Ma. E perchè fuje carcerato ?

Ba. E a me lo domandate ? domandatelo alle vostre falsità , alle vostre usure , a' vostri debiti.

Ma. E chi t'ha ditto sto pocorillo de fatte mieje?

Ba. Chi mentir non poteva, una bocca innocente, un cuore senza malizia.

Ma. O mmalora ! il Paggio ?

Ba. Il Paggio. *e via.*

SCENA XVI.

Mastro di Casa, Contessina, e poi Paggio di nuovo.

Ma. O mar' isso è muorto, ne lo scioscio; a me sto carizzo! poste, ncop' a poste! me ne voglio vevere lo sango.

Con. Cosa è questo gridare? ove si sta in campagna?

Ma. Eccellenza perdonatemi, son fuor' uscito, mo moro!

Con. Perchè.

Ma. Il Paggio piccolo sappiate V. E. che non è Uomo.

Con. E chi è?

Ma. È un demone umanato, s' ha chiavato in testa da me fa jettare no butto de sango; me coffea, me maltratta, me fa poste de truono. Ah Signora Contessina per quanto amate chi vi sta nel cuore abbiate pietà di me, alfine vi ho cresciuta bamboccia; sta di bene, che nu Smeuzillo m' ha da far piangere co tante de lagrime? *piange.*

Con. E che vorresti?

Ma. Mannatemillo, che il cielo vi faccia felice, e improficar vi pozza, anzi vi pozza guardar cento anni colui che volete bene.

Con. Dicesti per colui che amo? sia fatto.

Ma. O bene mio!

Con. Licenziato sia il Paggio in questo momento.

Ma. O bene mio!

Con. Licenziato il Paggio in questo momento.

Ma. Puozze sta bona: me voglio fa chiatto si se rompe lo cuollo.

Con. Che lasci la livrea, e parta di casa adesso.

Ma. E la Principessa che dira?

Con. Ella è nel letto, lo saprà domani.

Ma. Vocca saporita . . . eccolo cca a tiempo, a tiempo, favoresca Signor Paggio, favoresca.

Pa. Eccomi, che comandate?

Ma. (Comme sta frisco.) Te vo S. E. (Sientete sta mbommata.)

Con. Io ti licenzio, lascia la livrea e parti.
piano al Paggio

Ma. O che gusto! o che gusto!

Pa. Eccellenza, e perchè?

Con. Così mi piace, ecco il perchè: impara a rispettare chi è di te maggiore per merito, per grado, e per etade.

Ma. Che son io, mparatello; oh comm' è doce sto poco!

Pa. Bene, ma io ho un biglietto da darvi.

Ma. Arrecommandazione; annettatene il preterito.

Con. Chi lo manda?

Pa. Quà lo dice, leggetelo.

Con. Dallo.

Pa. Eccolo. *dà un biglietto alla Contessina.*

Con. Vediamo. *l' apre.*

Ma. Vuò sta bello co tutto lo viglietto; sfrattetur a domum iste tanquam omo disculo: ah ah ah ah!

Con. Leggiamo. *legge.*

« Eccellenza vi raccomando il Paggio piccolo, « proteggetelo, stante viene perseguitato a « torto dal Mastro di Casa, che voleva ser- « virsi di lui per mezzanello a suoi pazzi a- « mori; ve lo raccomanda di cuore il vostro servo. Loran.

Ma. Loran!

Con. Loran mi scrive! biglietto di Loran mio! (*allegra*) e lui dove sta?

Ma. (Bona notte a tutte, mo me ne manna a me!)

Pa. Stava poc'anzi nella sua camera, si ha preso il baullo, e si è partito di casa.

Con. Oh caro foglio!

Pa. Sentiti sta bommata.
piano al Maestro di Casa.

Con. E tu vecchio schifoso se non rispetti il Paggio, misero te! ti fo trovare ucciso nel proprio tuo letto.

Ma. Obbligato a V. E. e il Paggio non sfratta più?

Con. Sfratterai tu Asinaccio, se non impari a rispettarlo.

Pa. Che son io, imparate; oh com'è dolce questo poco! *deridendolo.*

Con. Biglietto di Loran! oh che gioja! vieni meco. *al Paggio.*

Pa. Vengo.

Con. Prendi, comprati i dolci.
dà moneta d'oro al Paggio, e via.

Pa. Signor Maestro di casa, mi ha dato due zecchini: uh uh uh! *via appresso.*

Ma. Addò stongo? dormo, o sto scetato? io

mo schiatto, tremmo pe la bile, che m'è succiesso! no guaglione! auh! so mpazzuto, so disperato, so muorto! Pagge, quanto voglio dì co sta parola Pagge! Schitto Pagge pò dicere, e pò spiegare che bò di Pagge.

SCENA XVII.

Giardino con due viali separati, porta chiusa a destra per cui si esce nella Campagna, altra porta a sinistra per cui si ascende al Palazzo, e suoi appartamenti; nel fondo del viale sinistro, piccola scala a caracò, che va a terminare nel Gabinetto della Contessina.

Giustina, poi Loran, Contessina, e Marchese, da varie parti.

Giustina dalla parte a destra del Palazzo.

Giu. Eccomi nel giardino: me infelice! qual freddo gelo mi scorre per le vene . . . sudo! tremo! non reggo! Che funesto silenzio! che tetro orrore! che incerte vie! Altro non odo che il susurrar del vento, che il mormorio del fonte, che il basso canto de' notturni augelli! Sento, o parmi sentire che alcun si appressi. No; m'ingannai. Perchè quì mi vuole il Marchese? che mai dirmi vorrà . . . . ah quasi mi pento d'essere fin quì giunta! quì l'attenderò: in suo favore quale scusa addurrà? Empio, sacrilego, infedele. (*Quì si vede aprir la*

porta del Gabinetto, e calare dal caracò la Contessina, che pian piano a lento passo viene avánti.) Ma chi si appressa! sento un lento calpestio a sinistra! mi ritiro, udiam chi sia.

si ritira a destra.

Contessina pian piano si fa avanti, e dice piano.

Con. (Parmi di udir voci sommesse! sarà Loran.) Chi è là? *forte.*

Giu. (Che sento! qui la Contessina! oh Dio! dubito di qualche inganno: misera me se sono scoverta!)

Con. (Oibò m' inganna il desio; mi ritiro; quanto tarda Loran!)

si ritira a sinistra, e più non si vede.

Giu. Quì la Contessina! ed in quest'ora! o stetle fosse tutto apparenza l' odio che finge col Marchese! Si amassero in secreto, e si odiassero in pubblico! o qual confusione mi sorprende! pagaria la parte del sangue, e fossi nella mia stanza: che farò? il pentimento è tardo... oimè, chi si avvicina!

Loran dalla parte sinistra che va alla campagna.

Lo. Contessina? *in voce bassa.*

Giu. (Ecco il Marchese . . . . e perchè cerca la Contessina? misera me, son tradita! quì lo scellerato viene a notturni congressi con la Contessina.)

Lo. Idol mio? dove siete? Contessina?

Giu. (Ah scellerato! e perchè quì invitarmi! ah sì! per fars i giuoco di me.) Chi è là?

Lo. Eccomi a voi Contessina adorata.

Giu. Va trova la tua Giustina, io non son quella. *con voce bassa fingendo.*

Lo. Mi meraviglio di voi, Giustina è una vil Serva, ed io son Cavaliere, invano ella arde per me d' amore.

Giu. (Oh nera infedeltà!)

Lo. Pur vi trovai. *si trovano vicini.*

Giu. (Sì; mora il fellone.)

Lo. Quì dove altre volte mi concedeste l' onore de' vostri amplessi, ritorno sospirato Idol mio. *la prende a mano.*

Giu. (Onor tradito tu reggi il colpo!) *cava dal petto uno stile.*

Lo. Un dolce pegno . . .

Giu. Mori anima rea. (*lo ferisce.*) Impara se più vita ti resta. *fugge a sinistra.*

Lo. Oimè! son ferito! e chi mi ferì? fu la Contessina? la Principessa? il Marchese? o altro ignoto nemico? Oh Dio, che fo? se grido son scoverto, ed è peggio . . . . di caldo sangue mi sento il braccio bagnato: oh stelle! che confusione funesta! fuggasi . . . e senza saper chi mi ha ferito . . . ah no . . . ma se resto mi espongo a nuovi colpi, ed il braccio intanto invalido lo sento a trattar l'armi.... cresce il dolore, il sangue abbonda: fuggasi nell' aperta campagna, facciasi almeno visitar la ferita.

esce nella campagna.

Marchese a destra.

Mar. Eccomi nel giardino, la mia cara Giustina quì dovrebbe aspettarmi; a piedi suoi dirò le mie discolpe . . . .

Contessina di nuovo dal viale sinistro.

Con. Che dubitarne, è questo Loran.

Mar. Questa è Giustina.

Con. Loran?

Mar. (Numi, la Contessina! chiama Loran! fingasi per scoprire.) Eccomi a voi.
si accosta con voce bassa.

Con. Caro Loran, quanto sei tardato a venire! Odimi, pensa, e risolvi; se per te sacrificai il cuor mio, si sacrifichi il resto; sprezzo la Madre, il Marchese, l'eredità, la vita. Amo te solo, te solo adoro, nè son capace di ragione, e di consiglio: l'ingiuria tua mi ha punto, vendicarmi desiò: tu pensa a preparare quanto fa d'uopo per la notte ventura ad una secreta fuga, ed io penserò a portar meco quanto potrò di prezioso. Sarò (già che quì ostano la Madre, il Marchese, la Corte, il destino) sarò tua almeno in Londra, in Olanda, in America se sia d'uopo.

Mar. (Che intesi!) *e si scosta.*

Con. Loran? dove vai? ti scosti? e perchè? rispondi. Misera me! Loran non sarà desso; ed a chi averò svelato gli arcani del mio cuore . . . Loran? oibò m'ingannai, esso non è: che fo? se grido, e chiamo gente, mi scopro da me stessa, e fo peggio . . . . torna ad accostarsi . . . vedo un certo non so che . . . indietro . . . dì? chi sei tu che mi giri d'intorno? sei uom vivente, o larva . . . oimè! qual gelo sento scorrermi per le vene . . . . . rispondi, chi sei tu?

Mar. Son l'ombra del Padre tuo.
finge una voce seria, e bassa.

Con. Oimè!

Mar. Ricordati chi sei, pensaci, e trema.
si scosta assai.

Con. O spavento! misera me!
fugge, e torna al suo gabinetto per il caracò.

Mar. Fuggi indegna; che scoprii! che ascoltai! povera Madre! intanto che farò? la mia Giustina perchè quivi non venne?
quì per dove è entrata torna ad uscire Giustina.

Giu. Da questo luogo non mi fidai partire.... ah che feci! mi pento, chi sa che fu del Marchese?

Mar. Che? dall' opposta parte odo voci sommesse.

Giu. Odo... o m' inganno.

Mar. Parmi che alcun si appressi: Chi è là?

Giu. E tu chi sei?

Mar. Giustina?

Giu. Marchese, tu vivi ancora?

Mar. Sì cara per dirti, che innocente son io, e che mi offendesti, allora che dubitasti di me.

Giu. Ma dì, non sei ferito?

Mar. Lode al Cielo, no.

Giu. Oh stelle! è certo che un uom ferii.

Mar. Che forse me credevi.

Giu. Sì.

Mar. Errasti; se però vuoi emendare il colpo, ecco il mio petto.

Giu. Un uomo cercava poc' anzi la Contessina.

Mar. Era Loran.

Giu. Loran!

Mar. Sì mia vita. Da quì non lungi con la Contessina mi avvenni, che credendomi Loran svelò meco terribili arcani.

Giu. Oh abbaglio!

Mar. Il colpo fu drizzato a chi non lo meritava, e l'ebbe chi lo meritò.

Giu. E tu che vuoi dirmi? perchè farmi quì tra l'ombre venire?

Mar. Per dirti che innocente son'io, e che quando al far del giorno partii di tua casa colà in Brianson, mi vidi, appena giunto nel mio quartiere, accolto da Regio Ministro, e in man mi porse un dispaccio del Re, che senza frapor dimora mi volea in Parigi volando, ed a tal fine era già preparata la Posta; ripugnare sarebbe per me stato l'istesso che dichiararmi ribelle; oh Dio! qual restai, tu dillo Amore per me; istupidii, tremai, m'intesi tutto il sangue gelare; ma partire immediatamente convennemi. Giunto in Parigi spedii lettere, corrieri; ma cuor mio eri da Brianson partita, nè per dove mi fu mai possibile rilevare. Sa il Cielo quant'oro spesi per aver novella di te, ma tutto indarno. Alfine dopo due anni, la Corte, il Padre, i Parenti mi destinano in moglie la Contessina; priego, piango, ripugno; ma contro di me si dichiarano tutti. Minaccia il Padre, comanda la Corte, mi consigliano i Parenti, ed io qual saldo scoglio agli urti dell'onde eleggo morire più tosto in Castello, che vivere a te infedele.

Giu. E poi. . .

Mar. E poi mi ricapita un giorno un foglio da un caro Amico vergato (l'ho meco ancora), e mi avvisa che tu negli ultimi periodi di vita stavi in Genova l'anima boccheggiando;

scrivo, non ho più riscontro, e credo te già sepolta, e che l'amico non avendo coraggio di scriverlo, tacesse per pietà. Or che ti ho ritrovata, or che viva ti vedo, or che ho scoverto il cuore della Contessina, son pronto a morire per te in un fondo di Carcere, sol per serbarti la fe' giurata, e che a giurar ti torno per quei begli occhi, per la vita del Figlio, e per questa mano che ti bacio.

le bacia la mano.

Giu. Ah Marchese!

Mar. Ah Giustina mia bella, sospirata Giustina! Dì? mi credi? son reo, o innocente? merito l'odio tuo? *umile, e dolce.*

Giu. No: mi pento. *placata.*

Mar. Son degno di perdono?

Giu. Sì.

Mar. M'ami?

Giu. Ti adoro. *affettuosa.*

Mar. Dammi la mano.

Giu. Perchè?

Mar. Dalla, e lo saprai.

Giu. Eccola.

Mar. Già che estinta io ti credei, già che viva a riveder ti torno, con questo anello ti confermo mia Sposa avanti al Gran Nume del Cielo.

vuol porle l'anello al dito.

Giu. Ah no!

Mar. Come no!

Giu. Perdonami non l'accetto.

ricusa l'anello, e ritira la mano.

Mar. Perchè? *colpito al vivo.*

Giu. Perchè non sai di chi son Figlia. *piangendo.*

Mar. Tu piangi! tu ricusi! dì pur? di chi sei Figlia? d' una povera Donna? d' una misera Contadina? basta che sia onorata la chiamerò senza rossore mia Madre; posso dirti di più? *tenero, ed affettuoso assai.*

Giu. Addio caro Marchese, addio. Va, sposa la Contessina, ubbidisci al Padre, al Re, ai Parenti; ti assolvo, ti sciolgo, ti perdono, conosco che per me non sei nato, nè io per te; fu troppo stolta, e prosuntuosa la mia speranza. Io sono la più vile, la più misera, la più dispregievole del mondo. Godi, già che a goder sei nato; lasciami nelle pene, già che a piangere io nacqui. Non funestarmi più caro Marchese, non perderti appresso ad una sventurata: solo ti prego, ti raccomando solo, il caro Figlio; fra le grandezze, e gli agj non lo disprezzare, perchè figlio di povera Madre, ma pensa che vero Padre gli sei: sotto la sferza di una Madrigna severa, deh non lo abbandonare; pargoletto innocente che colpa a falli miei? . . . . Io vado in un Ritiro a terminare i giorni che mi restano, ed a piangere per sempre i miei passati trascorsi . . . ma tu talvolta ricordati di Giustina; fra gli amplessi amorosi, e dolci vezzi della tua nobile Sposa, ricordati di lei (*vinta dal pianto, appena.*) Più non mi fido . . . In Siena sta il Figlio, chi lo nudrisce è Madama Ninetta, la locanda è l' aquila d' oro . . . . conservati, ad . . . dio. *si scosta piangendo.*

Mar. Giustina? senti? fermati; oh Dio! e qual torrente di gelo mi fai rovinare sul core! Qual

diverso, impensato, insolito linguaggio è questo! Senti, non ti scostare, vien quì: che modo di amare è questo?

Giu. Una donna di questo carattere, ed un amante, che non siegue alla cieca i trasporti della passione, deve amare così: qual amore sarebbe quello, che non pensasse fuor che alla soddisfazione del proprio appetito, lasciandosi dietro le spalle il vero bene della persona che ama? Mettano i Libertini la passione dell' amore nello sfogo brutale de' sensi. Anche le bestie sanno amare così; ma non sarà più l' amore quell'anima del mondo, quel non so che di divino, e d'inesplicabile per cui tutta sussiste la terra. Addio. Fin' ora ti credei infedele, scelerato, mancatore; non è poca gioja per me l' averti ritrovato fedele amante, Cavaliere onorato. Questa sola memoria sarà il mio sollievo finchè averò vita; a tanti sofferti affanni questo solo riflesso sarà compenso bastante. *Cresce il pianto a segno che non può più parlare.*

Mar. Dove son io! che mi accade! senti, non partire, dimmi almeno chi è tua Madre? *confuso e stupito.*

Giu. Non posso, non . . . mi fido . . , addio. *parte piangendo.*

Mar. Se parti mi passo il cuore . . . . Giustina? oh stelle! partì . . . Giustina? non sento più alcuno! partì, e mi lasciò in un abisso di dubbj funesti, e tormentosi pensieri . . . son disperato son disperato! e che notte è questa per me! eh no, restar non voglio in questa affanno-

sa dubbiezza; vadasi appresso . . . che! odo strepito; che mai sarà!

SCENA Ultima.

Loran con lino avvolto nel braccio sinistro, e seguito di Sgherri armati, amici suoi, e detto: indi Capitano con Soldati di Corte con lumi.

Lo. Amici? oro a me non ne manca, quello che vi ho dato è nulla rispetto a quel che vi resta a conseguire: quì fui ferito, vendicatemi voi; ad un mio cenno siate pronti a ferire. *disperato, e fiero.*

Mar. Gente si avanza . . . chi è là?

Lo. Voce d'uomo, e se non erro è del Marchese . . . oh sì, da costui ferito io fui; amici, costui che poc' anzi parlò consegno a voi, il vostro dovere sapete; a voi.
i sgherri snudano le spade, e cercano il Marchese.

Mar. Ah son tradito! indietro. *snuda la spada.*
Appena i sgherri attaccano il Marchese, che si vede per l' istessa porta della campagna entrar il Capitano, e Soldati con lumi.

Cap. Fermati, olà? la Corte. Lumi quì.

Lo. Oh me perduto!

Mar. Oh sorte!

Cap. Signor Marchese voi quì?

Mar. Da costui assassinato.

Cap. Stelle! è questo lo scelerato Loran? non è l' indegno servo? *a suoi.*

Lo. Perchè a me tal nome?

Cap. Renditi, e porgi quelle mani a i lacci.

Lo. Ai lacci! perchè?

Cap. La Corte ti vuol prigione, te appunto cerchiamo.

Lo. Di che son reo?

Cap. Esamina te stesso.

Lo. Qual' è il mio delitto?

Cap. Il Conte Albano che assassinasti, e lasciasti nel proprio sangue immerso, sopravisse a tuoi colpi; egli sta in Parigi, ed il tuo arresto è ordine Reale.

Lo. Mentite, sono innocente.

Cap. Prendasi a forza.

Lo. Morasi disperato, a noi amici, a noi.

Quì i Soldati assaliscono i Sgherri, scaricano contro d' essi molte pistole, indi gli attaccano con le spade, e tra i due viali, e gli alberi del giardino siegue confusa, disordinata, e strepitosa zuffa: Loran intanto cerca fuggire, ma dal Marchese vien arrestato presentandogli la punta della spada nel petto: in questo tempo i sgherri son vinti, disarmati, e legati.

Mar. Dove vai?

Lo. Son perduto.

Mar. Fermati, o ti passo il cuore.

Cap. Arrestati, o sei morto.

Lo. Misero me! *quì è legato.*

Cap. Legatelo bene: Marchese comandate servitù?

Mar. Vi ringrazio: sarò al far del giorno dal Presidente; saprà da me . . .

Cap. Non occorre: senz' altra accusa forse domani stesso lascierà quest' infame sopra tre legni la vita.

Mar. Lode a te Nume Eterno, giusto punitor de' malvagi.

Fine dell' Atto Secondo.

Digitized by Google

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera della Principessa.

Madama Pret, e Giustina, indi la Principessa Eularia.

Ma. Giustina addio. *partendo.*
Giu. Dove Madama?
Ma. Parto per l'Italia.
Giu. Quando?
Ma. In questo momento; vado colà a terminar mia vita; servi con attenzione la Contessina, soffri con pazienza i suoi difetti, è giovane, Dama, unica Figlia . . . se vuoi far progressi nel suo cuore, fingi almeno lodar quanto dice, seconda le sue inclinazioni o buone o triste, e con prudenza soffri quel motteggiar pungente, che a tutti odiosa la rende . . . pochi ricordi ma necessarj ti lascio, addio. *vuol partire.*
Giu. Sentite. *trattenendola.*
Ma. Dì; fa presto; mi attende da quì non lungi la sedia di Posta.
Giu. Vi siete licenziata con la Principessa?
Ma. Sì; feci con essa il mio dovere, mentr' era ancora in letto.
Giu. Fermatevi. *come sopra.*
Ma. Oh Dio! tu perchè mi arresti?
Giu. (Ed avrò cuore di vederla partire senza

speranza di vederla più, e non dirle che la sua Fglia son io!)

Ma. Giustina, piangi, o m' inganno? dunque a tal segno sei tenera con me? ti fan pietade i casi miei? benedetta, prega il Cielo per me, in questo bacio ti lascio la mia ricordanza: (*la bacia*) addio. . *In questo Principessa.*

Eu. Madama, ancor quì! e non pensate che ogni momento di dimora, può costarvi la vita! su via, andate, la sedia vi attende, avete oro, lettere, raccomandazioni, pensate a morir bene, già che fin' ora così male viveste.

Ma. Vado, intanto permettetemi un' altra volta baciar quella mano benefattrice. (*bacia la mano alla Principessa.*) Il Ciel vi renda ciò che fatto mi avete. Serva di V. E.

Eu. Addio.

Giu. Ah non partite ancora! *come sopra.*

Ma. Ma tu che vuoi da me? è mezz' ora Eccellenza che mi trattiene; piange, sospira, pensa, e si confonde; che vuol da me?

Eu. Giustina, tu piangi! tremi! sei divenuta di fuoco! e perchè?

Giu. Oh Dio!

Eu. Tu sospiri! e perchè? e parla, dì, conosci tu Madama Pret?

Giu. Come se la conosco! ella è la Madre mia. *tenera piangendo.*

Ma. Io tua Madre!

Eu. Che dici, sogni.

Giu. No, non sogno, non mentisco, dico pur troppo il vero: ah cara Madre conoscetemi alfine, io son la vostra Figlia, Rosimene son io.

Ma. Tu Rosimene! *sorpresa, ma non tenera.*

Giu. Io quella: già che vi trovo per perdervi per sempre, eccomi a vostri piedi, beneditemi pria di partire. *s' inginocchia.*

Eu. Che sento!

Ma. Io dove sono! Alzati, dì, come io ti son Madre? come sei Rosimene?

Giu. Sì cara Madre, io son la vostra Figlia.

Ma. Ma piano, chi tel disse?

Giu. Voi avete una Figlia?

Ma. Sì.

Giu. E la lasciaste a Laura vostra Sorella colà nell' Alpi.

Ma. Sì.

Giu. Allora eravate Dorodea.

Ma. Appunto.

Giu. E quella io sono.

Ma. Tu quella! che fuggisti dall' Alpi . . .

Giu. Per omicidio accaduto in persona di Canot figlio di Laura.

Ma. Che ascolto mai! (Cieli e chi mi portate avanti! che volete da me!)
attonita, confusa, e pensosa.

Eu. Oh maraviglia!

Ma. Chi ti disse, che eri tu figlia mia, e non di Laura?

Giu. Loran.

Ma. Chi è questo Loran?

Eu. Il Lacchè che serve la Contessina, egli è dell' Alpi.

Ma. Il Lacchè che serve la Contessina! lo so, egli è vero, è dell' Alpi, ma non si chiama Loran.

Eu. No?

Ma. No Eccellenza; Lucio è il suo nome.

Eu. Lucio! e perchè mentirlo? *resta pensosa.*

Giu. Ah Madre! ah Principessa! pietà del mio dolore: sia meno atroce, sia men subito il colpo; differite vi prego per poche ore la partenza.

Eu. Sì è dovere: partirà più tardi; intanto entrate in quella stanza remota, colà sfogate le vostre tenerezze... Madama, e voi non piangete! voi così indifferente! e perchè non vi stringete al petto, perchè non baciate una Figlia sì bella, sì amabile, sì virtuosa, e gentile? e dove sono i teneri trasporti, le affollate domande, le confuse tra i baci lagrime di contento?

Ma. (Gli occulti arcani vado a comprender del Cielo, e raccapriccio!) Non sono in me! perdonatemi Eccellenza, vado colà a sedermi per poco; l'impensato accidente, quasi m'ha tolto il senno; vieni Figlia. *via.*

Giu. Vengo.

Eu. Va cara mia figlia a tua Madre.

Giu. Starei più volentieri vicino a voi.

e va appresso

SCENA II.

Principessa Eularia, e poi Paggio, indi Maestro di Casa.

Eu. Che grato cuore, cara Giustina, l'amo quanto la luce degli occhi miei. Ah! di qual trista Madre si è scoverta figlia.

Pa. Eccellenza?

Eu. Che vuoi?

Pa. Gran novelle. Loran è ferito, è carcerato, e tra poco anderà sulle forche.

Eu. Perchè?

Pa. Egli non si chiama Loran, mentisce il nome; si chiama Lucio, ed è quel servo istesso che assassinò il Conte Albano.

Eu. Che narri!

Pa. Il vero Eccellenza: il povero Conte da lui fu creduto morto, ma sopravisse a suoi colpi; è giunto in Parigi, ed ha esposto al supremo Tribunale l'infame attentato del Servo; è uscito l'ordine di sua carcerazione, è stato preso, convinto, in fine ha confessato il tutto, e tra poca sarà sentenziato a morte.

Eu. Diceste che sta ferito, e chi lo ferì?

Pa. Fu da mano ignota ferito la scorsa notte nel giardino.

Eu. Stelle nel mio Giardino! e che faceva colà?

Pag. Il Cielo lo sa.

Ma. Eccellenza, ecco la livrea di Loran fauzario, il Tribunale a voi la restituisce.

Eu. E l' empio Servo partito era con la livrea?

Ma. Sì Signora; pe le dì posa la livrea mi mollò un papagno, e mi minacciò con uno stile; ma tra poco farà la sangoprevola; sapete tutto.

Eu. So tutto; scelerato!

Ma. Io più di una volta volevo dirvi un mio sospetto.

Eu. E che?

Ma. Che costui è un frabutto, e che l' avevo conosciuto in Milano in Corte del Conte Albano bonissimo Cavaliere, con altro nome di Lucio: udite più; sul far dol giorno questa mattina in uscir dal vostro Palazzo, mi sono incontrato appunto con questo Conte Albano, e in dire servo di V. E. ha aperto le braccia e mi ha dato un astrignetore; poi mi ha detto, sai tu che Lucio è in ceppi? vieni, e lo vedrai; mi ha portato con esso seco lui: giunti nel Tribunale, abbiam trovato, che già convinto lo si Lucio avea mezzo mezzo confessato; mi son fatto avanti al Giudice, ed ho fatto testimonianza che in Milano, quando serviva il Conte, si chiamava Lucio, e che se tal'era dovea tenere sul braccio destro una macchia rossa grossissima, se l' è scoverto il braccio, si è trovata la verità, è stato spogliato della livrea, e rimandato in carceribus.

Eu. E come sapevate voi aver egli quel segno?

Ma. In Milano era con lui carne, ed ognia.

Eu. E perchè quì non lo conosceste?

Ma. Eccellenza è molto mutato di visiero, e pure una volta mi azzardai a dire, voi siete Lucio servo un tempo del Conte Albano?

Eu. Che vi rispose?
Ma. Sono il diavolo che vi porta, dico a V. E.
Eu. Ah! lui forse mi ha sedotta la Figlia.
Ma. E ca chi? si sgargiavano un occhio.
Eu. Come lo sapete?
Ma. Ca me ne accorgiò.
Eu. Ed ora lo dite? Ah! Forastieri non ne terrò più al mio servizio.
Ma. Ah ah, mo facite buono.
Eu. L' approvate voi?
Ma. Sicuro non facite male.
Eu. E bene, giacchè non fo male, apparecchiatevi in questo giorno istesso a dare i conti al mio Agente, ed uscire da casa mia.
Ma. A me!
Eu. Sì, voi solo siete restato in corte mia, che siete forastiere; date i conti, e partite.
Ma. (Oh mmalora! li cunte! io vado più di mille ducati attrasso!) Eccellenza . . .
Eu. Non più, ho così risoluto si eseguisca. *seria*
Pa. (O che gusto!) *al Mastro di casa.*
Ma. Mo: Ma sappia V. E. . .
Eu. Non mi annojate, partite; uscite da quì.
Pa. Uscite.
Ma. (Mo esco, e che mmalora me tiene ncuollo?) Io . . . .
Eu. Non voglio sentirvi.
Ma. Ma . . . .
Eu. Ma partirò io. *via.*

SCENA III.

Maestro di Casa, e Paggio.

Ma. Oh scasato me!
Pa. Uscite.
Ma. Son rovinato! come farò!
Pa. Signor Maestro di Casa? questi colpi impensati, in lingua vostra come li chiamate? cagliose?
Ma. E pe maggior dolore vedite chi m'ha da coffiare!
Pa. Se state netto, date i conti, e andate felicissimo; ma qual'è quel Maestro di Casa, che sta netto col Padrone? se parli con essi, si vantan creditori di centinaja; ma appurate le scritture restano debitori di migliaja.
Ma. Come ho da fare?
Pa. Date i conti.
Ma. Lloco te voglio, che conti voglio dare? io sono al di sotto più di mille Luigi! quì tutti mi han rubato! . . . oh poveretto me!
Pa. Chi vi ha rubato? il gioco, le ninfe.
Ma. E statte zitto fuss'acciso, aggio da pensà a me, aggio da pensà a chello che dice tu, e che me vuò fa jettà no butto de sango?
Pa. Ah vi compiatò: E pure io così picciolino vi potrei ajutare.
Ma. E damme no lume core mio.
Pa. La virgola che son io, potrebbe salvare la lettera majuscola, che siete voi.
Ma. Ahu! stò co lo chiappo ncanna, e tu me vuò

parlà sotto metafora? va dicenno Ninno mio.

Pa. La Contessina fa tutto quello, che io le chiedo in grazia, la Principessa Madre fa tutto quel che vuole la Figlia, onde aggiustate a me, che non vi piomberà sopra la imminente tempesta.

Ma. E bene aggiustammote, eccome ecà, spacca e pesa, te voglio essere amico e servitore a ogne costo: m'arrenno, metto nzegne de pace, voglio capitolà.

Pa. Oh bravo.

Ma. O mpace co tico, o mpiso otto vote.

Pa. Oh bene.

Ma. Uscia dica, e io mi comfirmo ut supra.

Pa. Io per voi ho avute dieci spalmate.

Ma. Lo saccio: perdonami.

Pa. Non posso.

Ma. Mi transiggo a botta de denare.

Pa. Non vendo il sangue mio, che sangue finora par che uscir volesse da queste mie mani.

Ma. Te manno na spasa de cose dolce.

Pa. Ho dato io a voi la ciccolata, non ho bisogno dolci.

Ma. E stregnimmo, va dicenno, ch'aggio da fa?

Pa. Uno rimedio vi sarebbe.

Ma. E facciamolo.

Pa. Che dassi io a voi dieci spalmate sul tergo.

Ma Tu, a me?

Pa. Sì Signore.

Ma. Ahu! t'avess' a Napole, te vorria pagà doje prubbeche.

Pa. Non vi alterate; non vi quadra il pensiero, non ne sia più, uscite.

Ma. Sientitello sientitello, meglio avè lo diavolo contra, e no isso. Viene ccà puozze sta buono (acciso), parlammo con prudenza e serietà; che te pare no Paglietta de cinquanta quatt'anne avè dieci sparmate da te! non è n'orrore a sentirelo!

Pa. E bene lasciamo correre: Uscite; inimicizia, conti, odio: sfrattetur a domum iste tanquam omo disculo; così diceste a me: ricordatelo.

Pa. E comme! tien' a mente quanto dico?

Pa. Tutto.

Ma. Che paggio! io credo, che la madre natura lo scapulò per farmi morire disperato.

Pa. Risolvete.

Ma. Abuscammo và, la sparmata dov' è?

Pa. Or son da voi con la spalmata, e con chi tener vi deve a cavallo. *via.*

Ma. Quanto pagarria no scolaro, e me mparasse nu rimedio, pe non sentir dolore. Meglio poi avere un Cavallo, che essere mpiso certo, io l' accido si no: le poste, che me fa sto guaglione, non so poste, so tronate, so mbommate, so ira de puopolo. Teccotillo te.

Pa. Eccomi con la spalmata, e col facchino.

Ma. Tu te sbraccie! che mmallora aje da lavà qua colata?

Pa. Non ce ne andiamo in parole.

Ma. Vi si ce vede nessuno.

Pa. Oibò, a cavallo.

Ma. Hai una pressa che voli.

Pa. È il desiderio.

Ma. E che hai da mangiar pasticci, o sfogliatelle?

Pa. Presto, a cavallo.
Ma. A cavallo a mmalora; dà piano per caretà.
Pa. Come l' ebb' io.
Ma. E fa lo fatto tuo, datte da fa, addecrejate benedetto mio.
Pa. È una. *li dà le spalmate.*
Ma. Cancaro! tutta sta forza tiene.
Pa. E due. *come sopra.*
Ma. Ah!
Pa. E trè, e quattro.
Ma. E che mmalora me vuò fa ire na pacca nterra!
Pa. Presto, poi mi passa quella bile.
Ma. E sciala te.
Pa. E cinque, e sei.
Ma. Si Mà? no chiù.
Pa. Così diceva ancor io, ma non trovai pietà.
Ma. E secotea core mio.
Pa. E sette, e otto.
Ma. Doname ste doje per carità.
Pa. Vi servirei con tutto il cuore, ma non posso.
Ma. Famme sto piacere, mi brugiano le pacche, e non piango per vergogna.
Pa. In coscienza m' intenerite, vorrei servirvi e non posso.
Ma. (Mo me coffeja.) Ninno mio donamelle; parce.
Pa. Mi fate affliggere, non posso, non posso.
Ma. Perchè non puoi? nce pierde de capitania?
Pa. Ditemi una cosa, dareste voi l' ultimo boccone di un piatto saporito?
Ma. No.
Pa. E come volete che lasci di darvi le due ultime spalmate?

Ma. Donca lo tafanario mio è boccone saporito pe te : E spassate, alliccate pure lo piatto, va.

Pa. E nove, e dieci. Date i conti, e sfrattetur. *e fugge.*

Ma. E comme? non me vuò ajutà? . . . Siente ccà? o mmalora! sparò qual vento.... oh che posta! mperrò è muorto; a nuje, sciosciammonillo e bonnì . . . anemo e core; addò lo trovo, na botta de cortiello, e lo smafaro: passapuorto lesto, e sfelamm'a Napole. *via.*

SCENA IV.

Principessa Eularia, Contessina, Madama Pret, e Giustina.

Con. Scostatevi, non vi ascolto, toglietevi dagli occhi miei . . . voi Madre mia? non è vero; riconosco in voi la mia più fiera nemica; lodatevi di così grand' imprese, son di voi degne.

Eu. Contessina parla meno, sentimi prima.

Mad. Che male vi ha fatto?

Con. Eh Madama non v'infingete, e vi par poco congiurar contro Loran, farlo assassinare questa scorsa notte, e carcerare ancor ferito nel braccio.

Mad. Aprite i lumi, Loran mentisce il nome, egli è un impostore.

Con. Mentite, egli è nobile più che non pensate . . . viva Madama, vi ha corrotta la cara

Madre . . . . . oh Dio! perchè difendo un Uomo che tutto se li dichiara il mondo nemico! Comprendo adesso perchè mi fate girar finte larve intorno . . . . . scaltra, finta, barbara, ingiusta.

Eu. Ed io lo soffrirò?

Mad. Ah Contessina, che dite!

Con. Scostatevi da me, non vi posso soffrire.... Loran ferito da mano ignota! farò stragi, vendette, rovine.

Giu. (Misera me se sapesse che sono stata io!)

Mad. (Che insoffribile orgoglio; parlo, o non parlo? Cieli consigliatemi voi.)

Eu. Figlia ingrata.

Con. Vi conosco.

Eu. E per chi mi conosci!

Con. Per una implacabile nemica del povero Loran.

Eu. Loran tra poco si vedrà pendere da un infame patibolo.

Con. Loran tra poco si vedrà mio Sposo.

Eu. Che?

Mad. Contessina che dite?

Con. O morta, o di Loran.

Eu. Sai tu chi sia?

Con. Pur troppo, è il Conte Albano.

Eu. Anzi l' assassino del Conte.

Con. Mentite.

Eu. Menti tu scellerata . . . . oh Dio! è dunque vero il sospetto: ah chi sa se l' empio t' ha sedotta, chi sa se t' ha ingannata?

Con. O sua Moglie, o fatta a pezzi.

Eu. Ingrata va, ti colga la mia indignazione;

già che ti diedi la vita per averne in premio la morte, muojasi di puro dolore; ma resta per sempre male . . . sento mancarmi!

Giu. Eccellenza . . . oh Dio! è imbianchita! Signora Contessina pietà di vostra Madre.

Con. E chi sei tu? vuoi che ti fracassi una sedia in testa.

Mad. Via Contessina, volete da vero farla morire?

Con. No che non morirà, anzi vivrà solo per parlarmi in favor di Brianville, e contro il perseguitato Conte Albano.

Mad. Che Conte Albano, che dite, egli si chiama Lucio . . .

Con. Che Lucio, egli è Cavaliere, ed è mio Sposo.

Eu. Ah malnata! sciagurata che dici! son morta!

Giu. Par che manca! mi sento morir per lei.

Con. Ci sei in grazia, non occorre far gli occhi lagrimosi. *a Giustina.*

Mad. Non posso più, sento scoppiarmi il cuore: il rimorso, il giusto, il Cielo me lo inspira, parlisi dunque, e trionfi la verità. (*alla Contessina.*) Figlia indegna di una Madre infelice, e da chi apprendesti a disonorare te stessa in questa maniera, se non l'apprendesti da chi ti diede la vita? Io mi son fatta malvagia per farti grande, e tu hai cuore di avvilirti per farti più miserabile! Da te non doveva aspettare che questo in ricompensa della mia cattiva condotta; ma tu in gastigo delle tue debolezze non ti saresti mai aspettato d'esser mia Figlia.

Con. Parli con me?

Mad. Sì teco parlo superba, diasi gloria alla verità, e si compia con questo ancora la confessione sincera delle mie colpe, e si tragga di affanno una povera Dama, che troppo hai villanamente offesa. Sì, perisca la tua superbia, e si faciliti lo sfogo alla tua vil passione, e di te degna, e sappia Parigi, la Corte, il mondo chi tu sei. Tu credi che io ti abbia nudrita solamente, ma sappi per tua vergogna, che io ancora ti ho data la vita. Io sono la Madre tua, e tu sei la mia Figlia.

Eu. Volesse il Cielo!

Con. Che diavolo dici!

Mad. Taci ribalda, taci. Avanti al Cielo, a i Tribunali, al Re confesserò l'istesso; darò mille prove, porterò mille segni, e depositerò la testa. Io ti cambiai in fascie; cambio infelice, esecrando inganno, folle ardimento mio, che m'indussi a tentarlo, senza riflettere, che non si lasciano dal Cielo impuniti i misfatti. Tu eri rea delle colpe di tua Madre, e portavi dentro te stessa le Celesti vendette. Per te ho esposta alle vicende del Mondo una Fanciulla innocente, che era nata nobile, e felice; l'ho lasciata in balia di Laura mia Sorella, che l'ha villanamente trattata, e la ritrovo quì per tua, e mia confusione, e per farti arrossire de' tuoi, con i suoi onorati sentimenti. Guardala indegna, guardala e trema. Questa è della Principessa la vera Figlia; (*accenna Giustina*) deponi il fasto, e cedi il rango di Dama, e tutta quella eredità, per cui tanto gonfia ti mostrasti, disubidiente, e superba.

Eccellenza ecco in Giustina la vostra vera Figlia; quella è la mia. Perchè così attonite, e sorprese? perchè tremate, e tacete? perchè con tanta maraviglia vi gùardate? Principessa, questa è la vostra Figlia. Giustina, questa è la vostra Madre, e ne chiamo in testimonio il Cielo, e la mia coscienza. Io taccio, parli in voi l'amor di Madre, e quel di Figlia, parlino i moti del sangue, parlino i vostri cuori, che forse prima di voi si sono conosciuti insieme.

Eu. È vero, è vero. Sì, tu sei cara Giustina la Figlia mia, si tu sei d'essa. (*la Principessa quì si lancia con tenerezza, e abbraccia Giustina piangendo.*) Adesso intendo i ribalzi del cuore, i tumulti del sangue, e l'eccessiva tenerezza che in me provai, quando la prima volta ti vidi, e ti baciai: vieni Figlia, vieni fra queste braccia; ti bacio, ti benedico.

Giu. Madre mia! e sarà vero? . . .

Con. No che non sarà vero, mentite; e menti tu ancora scelerata donna inventrice di favole: tradimento, inganno, congiura per farmi diventar povera, e vile, e per esaltar una Villana.

Mad. Menti tu sfacciata . . . . non temete bella Giustina; non dubitate Principessa, darò a chi devo segni infallibili, prove convincenti, giuramenti solenni. Perdonatemi Eccellenza l'inganno; (*alla Principessa*) l'ho svelato a tempo per togliervi dal volto il rossore di avere una Figlia sì scelerata. Perdonatemi voi ancora (*a Giustina*) se vi ho esposta a tanti disagi, poichè io medesima vi ho ridonata alla

Madre: e tu o mi perdoni, o no questo mio scoprimento, non me ne prendo pensiero; con le tue mani istesse il male t'hai fatto, se può dirsi male d' obbligarmi ad esser sincera.

Giu. Madre mia.

Eu. Figlia cara.

Giu. Torno al vostro dolce impero.

Eu. Torni al materno seno.

Giu. Madre cara.

Eu. Figlia mia benedetta. *torna ad abbracciarla.*

Con. Oimè! e qual terribile scena al mio sguardo si apre! quante smanie! quante pene mi squarciano il cuore! Io dove sono! che mi accade! empia Madre! terribile scoprimento! perverso mio destino! Rinuncio la prima, e la seconda Madre: sdegno, detesto, abborro e la finta, e la vera, non conosco nessuna; entrambe nemiche egualmente mi siete, e contro entrambe egualmente serberò l'odio mio finchè ho vita. Restate, scordatevi di me, come io mi scorderò di voi; anderò, scorrerò disperata dove mi porta il destino, e la disperata mia sorte. *via.*

Ma. Vada pur dove vuole, io non la curo; dissi quanto dovea.

Eu. Figlia non ti partir così.
tenendo stretta abbracciata la Figlia.

Giu. Madre mia tutta tremo, assistetemi.

Ma. Permettetemi intanto, che a buttar mi vada sopra di quel sofà, ed a sfogar col pianto la pena di avervi tradita.

Eu. Andate: a miglior tempo tutto replicarete confirmando.

Ma. Dirò sempre l' istesso, una e la verità.

Eu. Vieni meco amata Giustina, è giorno questo di maraviglie.

Giu. Vengo. Cieli fate che non sia sogno la mia felicità! *via.*

SCENA V.

Principe, e Giudice da parti opposte.

Pri. Signor Giudice?

Giu. Signor Principe?

Pr. Voi quì!

Giu. Per gravissimo affare dalla Corte mandato.

Pr. Anch' io sarò in Corte tra poco, per affar rilevante, che interessa la pace, e l' onor mio.

Giu. E quale? se lecito è il saperlo.

Pr. Pensa la Corte premiar mio Figlio con dargli la Contessina per moglie, e lo punisce; fin' ora prudenza, e necessità mi chiusero gli occhi, ma ora la ragione, e l' onor mio me li aprono: la Contessina inclinata al vile, al basso, all' immodesto trattare, degenera da suoi pur troppo virtuosi Genitori, ed avvilisce se stessa, onde non fa più per noi: l' arresto di Loran...

Giu. Ah Signor Principe! la Corte per la vera Contessina (notate, per la vera) sta tutta agitata: vedrete mutar scena, e da orrido bosco cangiarsi in allegra e deliziosa. Il Cielo stanco alfine di soffrir l' orgoglio di una Figlia pur troppo indegna, e disubbidiente, con uno scoprimento inaspettato, premia la bon-

tà, la pazienza, e la prudenza di una Madre benigna. Leggete.

dà un foglio al Principe.

Pr. Che foglio è questo?

Giu. Chi ha deposto ciò che in esso si contiene, è morta; agonizzante lo depose: si può mentire in quei terribili momenti estremi?

Pr. No certamente.

Giu. Dunque leggete, e lodate gli ordini arcani del Supremo Facitore; il foglio è firmato da conosciuti, e ragguardevoli personaggi, ed è autenticato da pubblico Notaro. Leggete.

Pri. legge. « Prima di esalar l'anima, vinta dal » proprio rimorso depongo con giuramento » sollenne, che quella che si crede Figlia del- » la Principessa Eularia col nome di Contes- » sina è Figlia naturale di Madama Pret, e » quella che sua Figlia si crede col nome di » Rosimene è la vera Figlia della Principes- » sa: (oh stelle!)

Giu. Leggete appresso.

Pri. siegue. « E se un esecrando inganno le » cambiò in fascie, un giusto pentimento or » le scuopre: a testificar quanto dico, se non » basta il punto in cui sono, se non basta » l'indole vile della falsa Contessina; basti » un neo violetto sul destro braccio della ve- » ra, che per accreditar la frode un altro da » noi ne fu impresso ad arte sul braccio del- » la rozza bambina: può dagli esperti veder- » si: chi muore non mente; giurando spiro, e » spirando giuro.

Livia Montani.

Che ho letto! chi è questa Livia Montani?

Giu. Una Vecchia morta nelle vicinanze dell'Alpi, Madre di Madama Pret.

Pri. O mutazione!

Giu. Dite voi Signor Principe, se di Madama Pret è ben degna Figlia la fin'or creduta Contessina?

Pri. Ed or che ne rammento l'idea somigliano tra di loro.

Giu. Sicuro: appena ricevutosi il foglio in Corte, o che fosse la forza secreta della verità vincitrice; o che fosse l'Eterno Rettor che ci mosse, c'inspirò, tutti con una concorde voce credemmo al foglio; resta solo ritrovar la fanciulla Rosimene fin'or creduta Figlia di Madama Pret.

Pri. E dove ritrovar si potrà? Madama Pret erra fuggendo i rigori della Giustizia, ella è rea di non lievi delitti come sapete.

Giu. Sì, ma non dell'omicidio in persona del Giovine Soabe.

Pri. No!

Giu. No: cadde fra lacci l'uccisore, e confessò che spinto da gelosia uccise il suo rivale, e che non fu comando di Madama Pret; onde essendo men rea di quel che si credea, non può temere capitale sentenza.

SCENA VI.

Madama Pret, e detti.

Ma. Ah Signor Giudice! ah Signor Principe! eccomi a vostri piedi, tutto intesi da quella portiera; pietà di me, io stesso volontaria mi presento... *s' inginocchia.*

Giu. Cieli, e che vedo! siete voi Madama Pret, o m' inganno?

Ma. Sì, quella son io.

Pr. Voi quella!

Ma. Quella son io, che a vostri piedi pentita...

Giu. Dubito di sognare! alzatevi, parlate, e non mentite, stante son cose che interessano la Corte: Rosimene dov' è?

Pr. Avvertite Madama, solo la sua perdita potrebbe costarvi la vita.

Ma. E se a voi la presentassi bella, amabile, virtuosa, sperar potrei che scemassero almen di orrore i falli miei?

Giu. Parlate, Rosimene dov' è? *con premura.*

Pr. In qual parte di mondo si trova?

Ma. Non vi affannate, Rosimene sta poco da voi lontana.

Pr. Dov' è?

Giu. Ove dimora?

Ma. Quì dove siam noi; ravvisatela.

Pr.
Giu. *a 2.* In chi?

Ma. In Giustina.

Giu. Numi, e che sento! la Fanciulla uscita jeri dal carcere, e quì dal Vecchio Soabe raccomandata?

Pr. La giovane virtuosa che in qualità di Cameriera serve la Principessa?

Ma. Appunto.

Giu. Venite Signor Principe.

Pr. Son restato di sasso! *viano in fretta*

Ma. È miracolo se mi reggo. *via.*

SCENA VII.

Mastro di Casa, e Babet.

Ma. Non ci vuol altro, cacciato che mm' aggio il Passaporto n' arresedio lo Paggio, e me la sfilo a Napole . . . oh sie Babet.

Ba. Che volete da me?

Ma. Sienteme, non fuire; che sono un orso?

Ba. Siete peggior degli orsi, quando . . .

Ma. Quando che? Io son tradito; ho un nemico che notte, e giorno non pensa ad altro, che a tramar le mie rovine; e se io con le mie onorate azioni, cerco talora, qual' Icaro innalzarmi al Sole della vostra grazia, egli con il coltello della maldiceuza mi recide le ali, e mi fa cadere nguaraguacchio a bascio.

Ba. Mi fa rider costui.

Ma. Lo Paggio piccolo sappia lei, che non nacque come ogn' uno nasciò, non fu prodotto da corpo umano.

Ba. E di chi fu figlio?

Ma. Or vel dirò: fu generato dalla schiuma di Cerbero cane, succhiò latte dalle tre Furie di Abisso, Megera, Tesicone, e Allietto, si pasciò adulto di Pantere, Serpenti, Vipere, Scorzoni, e Cerase: ha nel suo celebro racchiuse tutte le malizie delle Donne, le ingratitudini de' mali Figli, le trapole degli Scrivani, le crudeltà de' Carnefici, le bugie de' venditori, le adulazioni de' corteggiani, e quanto vi fu di male, vi è al presente, e vi sarà fino alla fine del mondo.

Ba. Povero Figlio.

Ma. Povero Figlio! poveriello a me, ca si mme dà un' altra giornata simile mi manda a la pallottoria.

Ba. Cos' è questa pallottoria?

Ma. Intendo dire mi sballa.

Ba. E sballa cosa vuol dire?

Ma. Che d' è? lo Paggio t' avesse mmescata la nfermetà? sballa, alias me ne scioscia, capiscisti?

Ba. Di queste cinque parole non ne ho capito nessuna.

Ma. E mbè avimmo fatta la cannacca a Tolla: aje ntiso chesto?

Ba. Oibò.

Ma. E dunque per far l' amore ho bisogno l' Interprete.

Ba. Favoritemi, voi di qual Città siete?

Ma. De Napole.

Ba. E parlano così i Napoletani?

Ma. Accossì tutte, no. Sarria troppo felicità, e gloria della nazione; vi è la gente di bassorilievo, le anime volgare che parlano corrotto;

in fra di noi po, ceto civile, nce truove na polezia de parlare, na cosa affinata, n' allimmatura, un discorso terzo.

Ba. Come il vostro.

Ma. Appunto.

Ba. Per me, non so se parlate Arabico, o Turco.

Ma. Perchè non intendi i termini cruscali, ti compiatò.

Ba. Ti compiatò! e cosa vuol dire ti compiatò?

Ma. Compiatò . . . vuol dire . . . ti compiatò.

Ba. Ma spiegatelo in altro termine.

Ma. (Lloco te voglio.) Compiatò vuol dire quando verbi grazia . . .

Ba. E verbi grazia.

Ma. Vuol dire alias.

Ba. E alias.

Ma. Ahu! mmalora! m' hai fatto nò ntreccio d' addimmanne, che pe n' ascì nce vo mezza giornata . . . va trova lo capo pe na pressa! addò stevamo prima.

Ba. Io non lo so.

Ma. E nè meno io.

SCENA VIII.

Paggio, e detti.

Pa. Signora Babet vi son servo.

Ma. Vattenn' a mmalora.

Ba. Lasciatelo stare . . .

Ma. O che parta, o lo sguarro.

Pa. Io ho che fare quì.

Ma. Io ho che fare quì; ho da parlare con la Signora Babet.

Pa. Ed io pure.

Ma. E spicciola, e battenne.

Pa. Tocca a parlar prima voi come lettera majuscola.

Ma. E sta al tuo posto.

Pa. Parlate, fidatevi di me, forse non vi sono tanto nemico quanto credete.

Ma. Te resto obligato arocolillo mio pe bevere.

Ba. Via che cosa avete da dirmi?

Ma. Che io vi amo, ed ho prefisso di sposarvi.

Pa. Come! così vecchio volete casarvi! povera Sposa!

Ma. Che buò che te chiavo na botta de cortiello, e non te faccio manco dire a? Povera Sposa! perchè povera Sposa? Chi prende un marito attempato, sa certo ch'è tutto suo.

Pa. Sicuro, perchè l'altre donne lo schifano, e solo la povera moglie sventurata è costretta vederselo sempre vicino; sarebbe per essa meno male, se ad altre compartisse i suoi insipidi vezzi.

Ma. (Vi che raggiune convincente che porta! lo diavolo parla pe bocca soja.) Che sai tu smeuzillo; un marito avanzatello muore, sgnaglia, speretea, e non se parte da vicino alla moglie.

Pa. Ecco il maggior tormento d'una povera Giovane, vedersi sempre intorno un'odiosa antichità; meglio sarebbe ed uscisse sempre.

Ma. Veda ossoria, pare che sto'n Tribunale a defennere quà causa.

Ba. Che spasso.

Ma. In somma t'hai puosto ncapo de mme vedè mpiso, doppo che t'aggio acciso? Mme vuò arroinà a tutta passata?

Pa. Perdonatemi tutto il passato, e sarò un altro.

Ma. E ba te fida.

Pa. Che dite? mi perdonate?

Ma. Arresecammo: gnorsi te perdono.

Pa. Giuratelo.

Ma. Lo giuro da galant' uomo.

Pa. Giurate la verità.

Ma. E che mmalora è bugia che son galant' uomo?

Ba. Chi non riderebbe.

Ma. Da uom di onore.

Pa. Verità verità ne' giuramenti.

Ma. E dì tu? che diavolo ho da giurare?

Pa. Dite così: per la mia bruttezza, per la mia ignoranza.

Ma. Per la mia bruttezza, per la mia ignoranza.

Pa. Baciatemi.

Ma. Vasammote (mo le dò no muorzo, e me magno mezza faccia.)

Pa. Datemi la mano.

Ma. Eccola cca; cinco, e cinco a dece.

Pa. Siamo amici.

Ma. Amicissimi (diavolo scumpela.)

Pa. Signora Babet, sappiate che costui è un uom di garbo, e quanto ho detto contro di lui è falso; se lo prendete per marito, felice voi, averete la felice sorte.

Ba. Perchè averò la felice sorte?

Pa. Perchè essendo di poca salute, può morir subito subito.

Ma. Senta ossoria; è peo lo remmedio de lo male!

Pa. Più: essendo di poca salute, e scimunito si capaciterà subito, crederà tutto.

Ba. Non dite male.

Pa. Più . . .

Ma. Statte zitto, ca si secutie n'auto poco a dì bene accossì, adios matrimonio. Nenna si mme vuoje, ecco la granfa.

Ba. Ecco la mia, così permise il Cielo.

Pa. Oh che gusto! o che gusto! o che gusto! *fa allegria, e salta.*

Ma. Tu che mmalor' aje che salti così?

Pa. Fo allegrezza.

Ma. Io m' incaso, e fai allegrezza!

Pa. Sicuro, e con ragione . . . O che gusto! O che gusto!

Ma. Ma perchè? sappiamolo, acciò ci rallegriamo con te.

Pa. Vi vedo sposato, e godo.

Ma. Ma perchè?

Pa. Voi state al calare, io al salire; voi sempre più vi fate vecchio, ed io Giovine . . . forse . . . chi sà?

Ma. Chi sà che? Vi che me fa sentì lo diavolo!

Pa. Non vi alterate, una Giovine che sposa un vecchio, suole l'istesso giorno incaparrare un altro giovinetto per qualche occorrenza.

Ma. E bene, nce favorirà Vossoria.

Pa. In qualità?

Ma. Di sopranumerario.

Ba. Odo gente!

Pa. Son con voi. *si ririrano.*

SCENA IX.

Principessa Eularia, Principe, Giudice, Madama Pret, e Giustina.

Pr. Eccola, basta guardar Giustina per decider di chi sia Figlia.
Giu. Somiglia non poco alla Madre.
Eu. Cara figlia or sì, che non temo più; per altra via impensata il Ciel pietoso assicura la tua sorte.
Giu. Signor Giudice? Principe? ditemi voi per pietà; è vero, o sogno felicità, e grandezze?
Giu. È vero, la Principessa è vostra degna Madre.
Pri. E voi siete la vera Contessina.
Eu. Viene il Marchese.
Giu. Sentiam che dice.

SCENA X.

Marchese affannato, e detti.

Signor Giudice, Signor Padre, Principessa, lode al Cielo che quì vi trovo uniti; tempo non è più di riguardi: si tratta del mio riposo, si tratta del mio cuore, compatite la mia franchezza: La Contessina non fa per me. So io, sa ella, e forse ancor voi sapete, onde deriva il mio rifiuto.

Giu. Signor Marchese la vostra franchezza è delitto, ove comanda la Corte.

Mar. M' imponga il mio Re che vada a versare il sangue per la sua gloria, ed in me troverà un vassallo fedele, un intrepido guerriero, un rispettoso esecutor de' suoi cenni. Mi comandi il Padre, che in un carcere chiuso, vada a terminare fra ceppi la vita, volerò alle catene, e contento ne soffrirò l' incarco; m' ordini la Principessa di perdere gli occhi, io stesso per servirla, me li svellerò dalla fronte: ma io stesso non più sono padrone de' miei affetti.

Giu. E la Contessina?

Mar. Non fa per me: (ride Giustina!)

Eu. La rifiutate?

Mar. Presente al Cielo, e al mondo.

Eu. E se poi vi pentite?

Mar. Mi pentirò sempre di quel funesto sì a forza una volta svelto da labri miei, e senza avverdermene uscito.

Giu. (Oh fedeltà!)

Eu. È bene, una figlia unica nemmeno io dar pretendo a chi sollennemente la ricusa; Giustina è la mia vera figlia, ella è la vera Contessina, tale l'ha scoverta la Provvidenza eterna: e la finor creduta tale è figlia di Madama Pret. È vero Signor Giudice? È vero Signor Principe? Madama, Giustina è vero?

A 4. È vero.

Eu. Già che voi non volete più la Contessina, pazienza: ad ella non mancherà Sposo con mezzo milione per dote, oltre i vastissimi ereditarj stati, e i distintissimi suoi pregi.

Mar. Voi che dite! che volete farmi morire di gioja! Giustina vostra figlia! Signor Giudice, Signor Padre, che dice la Principessa? *sorpreso all'eccesso.*

Giu. Il vero.

Giu. Marchese mi rifiutate! non bastano i miei tesori a coprire i demeriti miei? *con grazia.*

Mar. Ah mio Nume! ah mia vita! ah sospirata mia Giustina! tu sola mi vedi il cuore, e tu sola puoi giudicare, perchè fin'ora così parlai.. Oh amor pietoso! oh ben sparse mie lagrime! ho avventurato Brianville! . . . ad un torrente d'improvvisa gioja resta sommerso il povero cuor mio. Sappiatelo una volta, e poi dite se per vie inaspettate non ci abbia il Cielo uniti. Io per la mia Giustina ardo, avvampo d'amore; e sono ormai due anni scorsi, da che Sposo me le giurai. Padre, è costei la donna da me amata in Brianson, conoscetela al fine, e stupite a ragione. E se credendola estinta, senza il voto del cuore sposava per ubbidirvi un'altra donzella, ora che il Cielo dopo tante vicende quì l'ha condotta, e scoverta Dama, lasciate che alle mie finor con tanta pena occultate tenerezze dia libero il corso, e rallenti il freno senza timor che pregiudichi la mia nobiltà. Mia Giustina, e sarà vero che possederò voi, e non disgusterò mio Padre? Sposerò voi ed ubbidirò alla Corte? Mi legherò a voi e adempirò la promessa data alla Principessa sì degna? Ah mio bene, sospirato amor mio, se credendovi una misera donnicciuola vi amai più di me stesso, e vi adorai qual Nu-

me; che farò adesso che sì gran Dama siete? Se appena degno di voi mi stimai quando eravate in povertà di stato, qual mi reputerò possedervi Principessa . . . ah Sposa! Ah Padre! Signor Giudice! Principessa! perdonate i teneri miei trasporti; io so quanto mi costa di affanni, e di lagrime l' amabile, la bella, la virtuosa mia Giustina, è portento d'amore che in piè mi reggo ancora, e tolto non m'abbia il senno l' infinito contento. . . . *vacilla.*

Eu. Soccorrasi il caro Figlio.

Giu. Ho le lacrime agli occhi.

Pri. Oh decreti del Cielo!

Mar. Assistetemi... sento mancarmi.

Eu. Contessina, chiamatelo voi.

Giu. Marchese, non ci funestate la gioja, guardatemi, son io.

Mar. Perdonatemi, dubito ancora, e forse è providenza del Cielo la mia dubbiezza; se per fermo lo credessi ne morirei di gioja . . . temo svegliarmi, e temo che sparisca qual sogno: il Padre contento, la Corte ubbidita, la Principessa ridente, la mia Giustina Contessa. Ah già che lo permettete, porgetemi la mano dolce speranza mia, almen se sogno, almeno se deliro, delirando vi sposo, vi sposo ne' sogni miei. Ecco la destra, direi ancora ecco il cuore, se dato non ve l'avessi, quando in Brianson la prima volta vi vidi, e vi parlai: Giustina? perchè così confusa! porgetemi la mano.

Giu. Oh Dio! Madre? Principe? Signor Giudice? che far mi debbo?

Eu. Porgetegli la mano Figlia benedetta.

Pri. Il Cielo vi benedica Figli cari.

Giud. Sì Contessina, è volere ancor della Corte.

Giu. Ubbidisco. Ecco Marchese la mano: ubbidisco in un punto la Madre, il Signor Principe, la Corte, il cuor mio.

SCENA Ultima.

Maestro di Casa, Babet dopo, indi il Paggio, e detti.

Ma. Eccellenza la Contessina fugò col cassettino delle sue gioje; correva qual forsennata pazza, anzi qual Furia: accesa in volto, scarmigliata, e terribile, si è posta a scender le grade; io mi son fatto avanti per arrestarla, ed ella col cassettino istesso mi ha dato una conessa, e m' ha sciaccato.

Eu. Merita questo sangue sparso, che vi confermi nel mio servizio.

Ma. Oh colpo benedetto!

Pa. Eccellenza la Contessina è stata arrestata nel piano del cortile, fuggir voleva con le sue gioje.

Giud. Calerò io, e domerò quello spirito altero.

Ma. Ah Signor Giudice pietà di lei, pietà di me.

Giud. Di voi comprometter non mi posso: partite per l'Italia, e finchè di voi non decida il Supremo Tribunale, non vi arrischiate in Parigi: la vostra Figlia entrerà in un Ritiro, e se lo ricusa entrerà in un perpetuo carcere: vado in Corte, a rivederci, addio. *via.*

Eu. Serva Signor Giudice.
Pri. Addio caro Amico.
Pa. Servo Signor Maestro di Casa.
Ma. Schiavo core mio.
Pa. Dove sta vostra moglie?
Ma. E a te che te mporta.
Pa. Eccellenza sono vere le fortunate novelle. . .
Giu. Si cara Babet, io sono la vera Figlia della Principessa, e se tu fosti mia fedele compagna nelle miserie, lo sarai ancora nelle felicità, e grandezze.
Mar. Cara Giustina!
Giu. Sospirato Marchese!
Mar. Ecco premiata la vostra virtù.
Pri. Lode al Supremo Rettor del Cielo, che dopo tante vicende, scoprì alla Madre, a Parigi, al Mondo.
Tutti. LA VERA CONTESSINA.

Fine della Commedia.

LA

GARA

FRA L' AMICIZIA, E L' AMORE.

COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

MARCHESA CREVELAND.

CAPITAN DELLA REQUE Militare valoroso, ed intollerante, Cognato della Marchesa.

CONTE OLIVIERI Giovine onesto, e servente della Marchesa.

MADAMIGELLA REBECCA Giovinetta Inglese, amante del Conte.

BETTÈ sua Cameriera spiritosa.

TENENTE MAGGIORE, Uom che domanda sempre, e non aspetta risposta.

MILORD TOLMIN amante diMadamigella Rebecca.

BARONE DI LUNGO BUCO Napolitano grazioso.

MOSSIU' POMER Maestro di Casa della Marchesa.

MONSU' SLAP di figura mostruosa destinato Sposo di Madamigella.

PAGGIO.

L' azione fingesi in Parigi, in casa della Marchesa Creveland.

La scena è una magnifica Galleria corrispondente a diversi Appartamenti; nel fondo in prospetto si vedrà una gran porta di cristallo, da cui si scuopre la loggia in piano, e in distanza gran della Città di Parigi.

LA GARA
FRA L'AMICIZIA, E L' AMORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nell' alzar della tenda si vedrà il Capitano, ed il Barone di Lungobuco, seduti accanto di un tavolino studiando, e compassando una carta Geografica; il Conte Olivieri in atto di cominciare un minuetto con la Marchesa: Madamigella seduta, e attenta al ballo; al suo fianco, ma in piedi Bettè; Paggi in Scena, uno de' quali suona il violino, e altro istrumento da fiato.

Cap. Ecco la carta Geografica, può fallare?
Compassando una Carta Geografica col Barone.
Bar. Oibò.
Con. Favorisca sonar il minuetto de' Sabatini.
ad un Paggio che suona il violino.
Mar. Sapete che appena so fare i passi.
Con. So che dar mi potete lezione.
con grazia, e cominciano il minuetto.
Cap. Quì finisce l' Europa; credo parlar con chi m' intenda. *come sopra.*

Bar. Nzi a no fenucchio. Sappia il si Capitanio, che il viaggiare è stata la mia passione predominante; io era de sette anne, e faceva viaggi a battaglione.

Mad. La nostra adorabile Marchesa balla a maraviglia. *a Bettè che sta accanto in piedi.*

Bet. Ed il Signor Conte da Maestro; vedete che dispostezza, che garbo, che leggiadria! Dov'è quel Cavaliere che uguagliar lo possa in grazia, in beltà, in gentilezza?

Mad. (Lo sa questo mio core, che per lui non ha pace.) *da parte con passione.*

Cap. Ecco l'Arcipelago; di quà vi è la Natolia, Smire, (*come sopra*) e la Turchia Asiatica; di là v'è la Macedonia, la Grecia, la Morea.

Bar. Da dove viene il caso cotto. . . .

Cap. Ma questo non è necessario caro il Signore Barone. *quasi stufo, e forte.*

Bar. Il caso cotto non è necessario? vo abburlare il si Capitano; il caso cotto è cosa assenzialissima.

Cap. Ma non fa al nostro proposito per carità. *come sopra.*

Bar. Fa sopierchio al proposito, uscia vo pazzeà? Si studia sopra la carta geroglifica, e non volete che in materia di erudizione io risponna pe consonanza? farei torto al Sebeto che mi scaturì, ed alla Partenopea Sirena che mi poppeggiò.

Cap. Avanti. Ecco Costantinopoli.

Bar. O Costantinespola, come vogliono i più moderni, ed eruditi.

Cap. S'entra nel mare negro. Ecco d'intorno la

Circassia, la Georgia, la Mincrelia . . . . . .

Bar. O mingrania, come vogliono i fisici aripatetici.

Cap. Mi crepate in corpo.

Bar. Ma quanno uscia sgarra, vuò che mme sto zitto?

Mad. Bravissimi entrambi.

Bet. Viva la Dama, e il Cavaliere. *al Conte, ed alla Marchesa, che hanno finito il minuetto.*

Mar. Tocca a voi Madamigella.

Mad. Dispensatemi, ve ne priego, riverita Marchesa.

Mar. No cara, ballar dovete se mi amate; vi compiacqui? compiacetemi.

Mad. Ubbidisco. *s' alza, e servita dal Conte si pone in piazza.*

Mar. Compatisca il Signor Conte.

Con. È mio l' onore; sonate.

Cap. Questa è l' Armenia, la vedete? *seguitando a studiare come sopra.*

Bar. E che so orbo?

Cap. E confina con la Turcomania, e la Turcomania confina col...

Bar. Portogallo.

Cap. Oh sproposito! col Portogallo!

Bar. Dir volli coll' Etiopia.

Cap. Oh peggio! coll' Etiopia!

Bar. Coll' Egitto?

Cap. Oh!

Bar. Colla Calabria?

Cap. Oh!

Bar. Co Casoria, Fratta piccola, Caivano? co chi mmalora confina se pò sapè? *alteratuccio con grazia.*

Cap. Ah ah ah. Sapete tanto di Geografia, quant' io so di medicina. Ah ah ah. (*alzandosi ridendo, e siede avanti.*) Bravissima Madamigella, io non vi credea così esperta nel ballo. . . Cognata ridete: dice il Barone, che la Turcomania confina col Portogallo, colla Etiopia, coll' Egitto, colla Calabria, e che so io: ah ah ah.

Mar. Che spropositi Signor Barone!

Bar. E si non diceva quel sproposito, non si stutava quel lucigno. (*piano alle Dame, e siede in confidenza.*) Signora mia, quì si balla, si suona, si cerrea; e il si Capitano me volea zucà co la Turcomania.

Mar. Ma seriamente parlando, la Turcomania con qual regno confina?

Bar. Col Regno di Marrocco, dalla parte australe del mezzo dì, e colla Lapponia Svedese dal Settentrione Occidentale. *con espressione, ed. affettata erudizione.*

Mar. (O scioccagine!)

Ba. E biva, e biva, e biva la ballante coppia. *guardando i ballanti.*

Cap. Sa di ballo il Signor Barone?

Ba. Otta de craje, se so di ballo? era di cinque mesi, e facevo il taice perfetto.

Mar. Possibile?

Cap. Di cinque mesi?

Ba. Sì, nell' utero materno; ballava mia Madre, ed io apprendeva.

Cap. Voi siete un zucchero, un miele.

Ba. Anzi una farda al cospetto del mio Signore.

Mar. Bravissima la mia Madamigella.

Quì finisce il minuetto, e siedono.

Cap. E viva il Signor Conte.

Ba. Non vanno troppo a tempo; ma vanno mediocramente male.

Cap. Piazza dunque per il Signor Barone: animo, a voi.

Bar. A me?

Mar. Sì; ve ne prego, sapete voi che non si contradice ad una Dama.

Ba. Ma sto fora sarcizio core mio.

Cap. Qualche tratto sempre si vedrà della vostra virtù.

Ba. Oh questo sì; favorisca la Sie Marchesa.
s' alza, ed invita al ballo la Marchesa.

Mar. Obbligata dell'onore, sono stanca.
ricusa, ma con garbo.

Ba. Favoresca Madamigella.
invita Madamigella.

Mad. Perdonatemi, mi gira la testa. *come sopra.*

Ba. Avimmo d'abballà urze, e urze? nge vo na Donna femina.

Mad. Sia Bettè.

Bet. Eccellenza io non son Dama, ballar con un Barone; oh!

Ba. No mporta gioja mia, noi altri Cavalieri accommenzammo con le Dame, e finimmo con le Cammarere; e cierte bote arrevammo a le Bajasse: a nuje, va; si Paggio favorisa, sona un minuetto, allegro, lugubro, e spiritoso.
si pongono in piazza.

Mad. (Perchè mesto Signor Conte?)

Con. (Chi ha l' alma piagata rider non può.)
piano tra di loro.

Ba. E che minuetto del seicento, leva leva suo-

no; uno più traseticcio, ed opportuno . . . . oh mo va bene. *al Paggio che suona.*

Bet. Uh che vergogna! son divenuta rossa.

Ba. (Vi chi parla de vriogna! una Cammarera! che teneno le faccie, che nge può scognà pigne.

Cap. Ehi.

Pag. Eccellenza?

Cap. Ciccolata per tutti.

Pag. Sarà servita vostra Eccellenza. *e via.*

Cap. E viva il Signor Barone, capriole! *al Barone che fa capriole.*

Ba. Chesto n' è niente, vid' appriesso. *ballando.*

Bet. (Non va a tempo, or lo pianto.) *piano ballando.*

Mar. Ci fai perdere il gusto. *a Bettè.*

Mad. (Vedete che caricatura? possibile che sia Cavaliere Napolitano?)

Con. (Io tal non lo credo. I Cavalieri di quella Real Metropoli fioriscono in ogni virtù.) *fra di loro.*

Pa. Ecco servita V.E. *uscendo con la Ciccolata.*

Cap. Date intorno: e viva il Signor Barone. *finisce il minuetto.*

Ba. Pigliatene il buon animo, il si Paggio stona lo stonabile, la Cammarera è principiante, ed io ho sudato guosta p' accompagnà a tutto duje.

Mar. (Conte? vi piace l' Inglesa?)

Con. (La venero come vostra amica.) *piano fra di loro bevendo la ciccolata.*

Mar. (È una bellezza, sembra una stella.)

Con. (Non comparisce, bella che sia una stella, quando il Sole è in meriggio.)

Cap. Madamigella, non prendete la cioccolata?
Mad. Grazie alla vostra bontà, ho preso il The.
Bar. Eh pregiudizj, pregiudizj; anch'io ho preso il decotto di malva, e che perciò?
Cap. Servite Madamigella. *al Paggio.*
Bar. La ciccolata è una vidanna stomachevole, benedetta mia.
Cap. Oh bella, stomachevole!
Ba. Stomachevole termine cruscoso, ed erudito, (fuss'acciso tu, e lo quicquero che sì.)
Mar. Stomachevole?
Ba. Sì mia Signora, vidanna stomachevole, alias acconcia stommaco . . . questa però è famosissima, è parigina di Francia.
Cap. L'ho fatta venir da Firenze.
Con. In fatti colà ve n'è eccellentissima.
Mar. (Sempre pensoso; vorrei vedervi il cuore.)
Con. (Forse vi farebbe pietà.)
fra di loro non intesi.
Ba. Senta Signor Conte mio del core, ogni Città ha qualche cosa particolare circa il cibo del mangiare, e le bevande da bevere: Roma è celebre per i sanguinacci, Napoli mio per i maccaroni, Averza per il torrone, Capua pe muzzarelle, e provole, Palermo pe le scope...
Bet. Si mangiano le scope?
Ba. Tu pare che te n'hai mangiata una co tutta la mazza; e pure co tutto ca mme bottizze vaje un docato la fella.
Cap. Ah ah ah, è cocomero forse? . . . oh che giornata allegra. *s'alza e va fuori la loggia.*
Con. Che termini son questi?
Ba. Questo è un parlar sotto il metaforo, (tu sai

che mi vai a genio ?) *a Bettè.*
Bet. (Son vostra umil Serva.)
Mad. (Il signor Conte par che con pena sta a noi vicino.)
Mar. (Giusto, con pena.)
tutto piano fra di loro, e non intesi.
Con. (Onde l' argomentate ?)
Mad. (Dallo star colla mente altrove, mentre quì si ragiona.)
Mar. (Pensa alla sua bella, forse da noi lontana.)
Con. (Mi sta pur troppo vicina.)
Mad. (Di me parla.)
Mar. (Parla di me.) *entrambe da parte.*
Cap. Ehi ? chi è fuora ?
Pag. Eccellenza ?
Cap. In ordine il Biroccio.
Pag. Vado a servirla. *e via.*
Bar. (Ahu! non potive nascere Principessa.)
Bet. (Perchè ?) *in secreto tra loro.*
Bar. (Perchè ti sposerebbe a la mbettola, o senza manco la cotena del capo.
Mad. (Il tacer non portò mai utile ad un che ama).
Mar. (Viva Madamigella, l' hai detta giusta.)
al Conte, che rispettoso tace.
Cap. (Comincia ad adombrarmi il Conte; se fosse amante di mia cognata, esser non potrebbe più tenero, compito, assiduo, e generoso.)
Ba. Dove vuol andare Signor Capitano del core?
Cap. Sin al Parco col Biroccio.
Bar. Solo solillo ?

Cap. Col Signor Conte, se favorir mi vuole.

Con. L' onor è il mio, se il Signor Capitano mi degna. *e s' alza.*

Cap. Andiamo dunque.

Con. Andiamo, Signora Marchesa, Madamigella, con vostro permesso.

Mar. Si serva caro Conte.

Mad. Attenda caro Conte.

Cap. A rivederci.

Ba. Il si Capitano di me non si degna.

Cap. Perchè no, venga.

Bar. Venga, questo è un scherzeggiare che offende. Il Biroccio è a due lochi, e voi siete due, si vengo io addò mme metto? o nnante co li volanti, o arreto co li create, o sotta co li cavalle.

Cap. Siete offeso? vi accorre nulla? *da bravo.*

Ba. Affatto; jate col si felice. (Sti mmalora de Militare pe no bonnì cacciano l' allicca sapone.) *timido.*

Con. Signore. *inchinandosi.*

Cap. Addio. *viano il Capitano ed il Conte.*

Mad. Felicissimi.

Mar. Bettè, alla toletta: vedi come sto dissacconcia questa mane; meglio delle mie Cameriere tu mi sodisfi, se Madamigella si contenta.

Mad. E Bettè, e Madamigella si stimano fortunate servendovi.

Mar. Ci rivedremo, vi lascio un bacio.

Mad. Tocca a me baciarvi i piedi generosa mia Benefattrice.

dopo il bacio via la Marchesa, e Bettè

dire lo core sujo a n'amico, ca decedotto ventosità un' appriesso all'auta.

Mad. Ah Signor Barone!

Bar. E non buò sbafà pe coppa? sbafa core mio, ca fuorze sbafo io pure co tico, e la fenesco. Lo Capitano è uscito col Conte, la sie Marchesa è a la Toletta, onde per contarmi la vostra storiella, non vi è tempo più importuno di questo: la venuta vostra da Ngritterra se conta de ciento manere, almeno sapendo la verità, potrò pigliar la spada per voi; son Napolitano, e sono il Baron di Lungobuco.

Mad. Voglio sodisfarvi.

Bar. E forse un giorno te do sfazione io pure.

Mad. Io son Inglese.

Bar. E puozze sta bona; avete avuto mai Padre?

Mad. E senza Padre nascer come poteva?

Bar. Gli Aristoterici vogliono, che nascer si può anco di putrefazione . . . Dì gioja mia.

Mad. Io son (come dissi) di nazione Inglese; mio Padre se non è Cavaliero, è almeno onorato, e civile. Una sera piacque a lui di portarmi nel famoso Teatro di Londra, ed il caso in un palco al mio contiguo mi fece incontrare a faccia a faccia con Milord Tolmin unico figlio, ed Erede d' un Ministro il più autorevole del Regno; mi guarda, e resta quasi da un fulmine colpito; di me si accende, ed io più dall' ambizione spinta, che dall' amore a corrisponderlo incomincio; passarono tra di noi fogli, ambasciate, promesse senza che nulla ne traspirasse il suo severo Genitore. Un giorno mentre attendea con im-

pazienza Milord, perchè erano passati molti giorni senza che io veduto lo avessi, mi arriva in mano un suo biglietto, ch' io serbo meco ancora.

Bar. E leggitelo in grazia.

Mad. Sentite: « Madamigella io sarò condanna-
» to a non vedervi mai più, se voi non risol-
» vete a lasciarvi condurre sul fatto lungi da
» Londra, e da tutta l'Inghilterra da perso-
» na, che ne ha da me la gran commissione,
» e di cui posso fidarmi. Io vi prevengo ove
» verrete voi stessa a raggiungermi, se ambite
» di essere mia Sposa; vi aspetto, e mi sot-
» toscrivo.

» Milord Tolmin.

Bar. Il biglietto era majateco, e traseticcio; che rispondeste?

Mad. Una sola parola. In un mezzo foglio di carta scrissi: *Verrò*; indi suggellato il biglietto lo mandai al suo destino.

Bar. Da donzella di spirito.

Mad. Poco dopo ritirossi il Padre mio, mi fece abbigliare, e mi condusse in casa di un suo Amico Capitano di Nave, che non stava dalle rive del Tamigi discosta; seco lui pranzar si dovea, anzi perchè riuscisse più sollenne, e dilettevole, sopra del Vascello dar voleva il pranzo. In fatti vi passammo, e si pranzò lautamente, e fu sì allegra, e lunga la conversazione, che giunse, anzi passò gran pezzo della notte; mi accosto a mio Padre, e gli dico, che ritornar voleva a Casa. A Casa? (mi risponde) guardate: apre un finestrino della Poppa, e mi vedo in alto mare!

Bar. O cagliosa! e lo vasciello?...

Mad. A vele gonfie solcava l' onde.

Ba. E voi?

Mad. Ed io delusa, atterrita, sorpresa, finsi con prudenza calmar le smanie, e tacqui. Del mio tacere non so qual concetto formasse mio Padre, perchè guardò meco un profondo silenzio in quel viaggio. Arrivammo a Cales, e colà seppi dalla Marinaresca, che la Nave era drizzata a Livorno, dove costeggiando la Francia, e la Spagna, dovea mettersi alla vela il giorno seguente; io scaltra, altro riparo non trovai, che fingermi ammalata.

Bar. Brava da masta, come facea mia moglie pria di lasciar gli umani scarponi.

Mad. E fui portata in una locanda.

Bar. Ed in fatti qua femmena non sa fegnere avè tutta l' Incorabbele ncuollo de malattie, quanno le preme mbroglià quarcuno, e giovi alle sue circostanze?

Mad. Una sera appena alzata un poco di letto, vedo venir piangente la mia Locandiera: mi dice, salvatevi Madamigella, salvatevi: Vostro Padre è stato arrestato da gente in armi per ordine del Governo, e rigorosamente carcerato; or si cerca di voi con più sollecita premura; venite meco, se deluder volete le loro ricerche: mi prende a mano, in un nascondiglio mi cela, in dove stando più ore delusi, ed i Ministri, e la sbirraglia.

Bar. E venne questa mbommata...

Mad. Dalla corte di Londra; lo seppi dapoi; nell' istesso giorno che io di colà mancai, man-

cò anco Milord, e fu creduto che mi venisse appresso, ma così non fu. Mi procurò la buona albergatrice un imbarco, mi die' la fedele Bettè per compagnia, con la quale sbarcai a Marsiglia, indi mi portai in Parigi.

Bar. E del vostro Papà ne udiste più notiziario?

Mad. Sì, passò in Londra, ove in un fondo di torre geme fra ceppi.

Bar. E che ne'entra il povero Vecchio? vi ha scritto?

Mad. Sì mi ha scritto, che allora uscirà, o quando io son maritata, o quando il Giovine Milord con altra Dama è sposato.

Bar. Siente Figlia mia benedetta, io fo la corte alla Marchesa, mi trovo nell' impegno, abbisogna che tiro avanti, altrimenti per salvare il tuo Papà te sposarria de botto; (scoprimmo paese.)

Mad. La Marchesa merita esser servita da primi Principi d' Europa; oltre l' esser bellissima, ha costumi adorabili. Lode al Cielo che vedendomi a caso nel passeggio mi chiamò, mi domandò i miei casi, e seco mi volle ad ogni costo.

Bar. E te vo bene comm' a na sore; che sore? come una Germana. Che pezzo de sie Marchesa: ah! bella, aggraziata, virtuosa, gentile! amica ngè tutto: Qualità, quantità, peso, e misura: e il Marito, (che ntontaro!) diviso da qual tesoro guerreggia nelle Fiandre.

Mad. Adempie l' obbligo di fedele, ed onorato Militare.

Bar. E dici bene; ma la Marchesa però è un pezzo che incanta.

Mad. La distribuitrice più saggia ed avvednta de' doni suoi è la Natura; ella non li profonde (come m' insegna il Signor Barone) mai a favore di un solo.

Bar. È vero verissimo; e si jesce co no poco de Felosofia me raspe addo mi prode, chesta è la mia passione.

Mad. Divide i doni suoi in maniera, che ogni uno se ne dimostra contento; non è così?

Bar. Appunto. (Mmalora e comm' argomenta! Figlia di uno Angrese, è mpossibile; io la faccio figlia de sett' otto Avvocate primarie; ha certi sintomi adorabili.)

Mad. Il Ricco è mal sano, il povero Zappatore è robusto, il Letterato non ha fortuna, e l' Uomo ricco è un giumento . . .

Bar. Na femmena aggraziata non sole essere bella, na femmena bella è na marmotta, e ha scorrenno.

Mad. Ma nell' adorabile Marchesa . . .

Bar. Madre natura sgarrò . . . la scapulò dalla sua matrice per maraviglia.

Mad. Parzialissima, tutti in lei diffuse i doni suoi.

Bar. Ed il Marito poco bene se ne vede. Vero è che questo loro Amineo lo fece la Corte.

Mad. Lo so, ella decise, non il genio o l' amore.

Bar. Vi ca la sie Marchesa non ha fenuto vint' anne, ed il marito è de sessanta; e sta, che mo more, e mo non more nelle Fiaudre . . . E si sballa (ca cò te se po dire) in fra otto giorni la sposo.

Mad. Sareste certo di lei?

Bar. Chi? la Marchesa? è cotta . . . oh viene il Conte.

Mad. E voi?

Bar. E io me ne vado; io so alliegro, chillo è picciuso int'a la fede soja, e non facimmo bene; a rivederci.

SCENA III.

Madamigella, e Conte Olivieri.

Mad. OH come in sol vederlo, il core nel petto mio fa sentirsi con palpiti suoi; che Cavaliere adorabile; mi tratta con genio: ah! felice me se fosse foriero dell' amore.

Con. Riverita Madamigella.

Mad. Serva del Signor Conte.

Con. La Signora Marchesa?

Mad. È alla Toletta, la farò avvertita, che ritornato siete.

Con. Anzi no, ho premura parlarvi da solo a sola.

Mad. (Vuol dichiararsi amante.) Sedete.

Con. (Che risolvo!)

Mad. (Vuole svelarsi e teme: Amor pietoso prestagli tu coraggio.) *allegra.*

Con. Già che il tempo ed il luogo me lo permette, perder non voglio l' occasione sì bella. Madamigella posso fidare al vostro bel cuore un arcano, finor con tanta pena nel mio seno custodito?

Mad. (Eccolo al varco.) Mi offende il dubbio Signor Conte.

Con. Sappiate gentilissima Madamigella... oh Dio!

Mad. (Egli non ha coraggio, ed io son divenuta di foco!) *come sopra.*

Con. Sappiate che la nostra amabilissima Marchesa è l' unica fiamma di questo cor fedele.

Mad. Chi! *sorpresa assai.*

Con. La Marchesa. L' amo perdutamente, ed a a segno tale, che ogni più scelta beltade mi sembra deforme in suo confronto.

Mad. (Oh abbaglio!)

Con. Ho cominciato ad amarla dal primo momento ch' ebbi l' onor di vederla; ma prima ancor di vederla, mi avea la voce universale in suo favor prevenuto.

Mad. (Oh caso!)

Con. Ella per gloria mia fu la prima, che desiderasse, cercasse conoscermi, quando da lunghi viaggi miei feci ritorno a Parigi. La vidi con mio piacere, e la trovai maggiore della sua fama medesima: sin da quel momento presi ad amarla, e l' amo assai più della luce degli occhi miei; pietà Madamigella, pietà dell' amor mio. Ella o non intende, o non intender finge l' amorosa mia pena, ed intanto io mi affretto a gran passi al sepolcro.
quasi piangendo.

Mad. E da me che volete?

Con. Voi che tanto confidente le siete, deh! voi narratele l' amor mio, che ne' confini dell' onesto sarà sempre ristretto, e mi saprete a dire come le sto nel core. Usate, usate i vostri rarissimi talenti a pro di un infelice, che si muore tacendo. Sì, me lo fa sperare la gentilezza vostra, la vostra bontà, e quella amicizia che avete coll' impareggiabile nostra Marchesa.

Mad. (Qual fulmine improvviso! coraggio.) Si-

gnor Conte ho pietà del vostro amore, per altro troppo bene impiegato.

Con. Che vi pare cara Madamigella? Della nostra Marchesa più bella, virtuosa, e gentile può trovarsi nel mondo?

Mad. No. *appena può articolare gli accenti.*

Con. Non son ben spesi i miei passi, i miei pianti, i miei sospiri?

Mad. Sì.

Con. Approvate un sì tenero amore?

Mad. No. *quasi fuor di se stessa.*

Con. Come no!

Mad. (Che dissi! si ripari.) No, dir volli, non lasciate di amarla.

Con. Lasciare di amarla! ah prima vedrete sconvolti gli ordini di natura, cangiati gli elementi, il mar senz'acque. Ella fu il primo, il dolce, il tenero amor mio, e l'ultimo sarà. *tenero, ed affettuoso.*

Mad. Basta così Signor Conte, sarete servito.

Con. Oh adorabile Madamigella, dunque sperar mi lice un così segnalato favore?

Mad. Sì speratelo.

Con. O cara, o garbata, o pietosissima Donzella. Il Ciel vi renda ancor felice in amore; se per voi averò luogo nel cor della Marchesa, sarete perfin ch' io viva, l' arbitra delle mie ricchezze, e della mia vita medesima. Addio, parto fidato in voi, addio. *via.*

Mad. Lagrime a forza trattenute, uscite dagli occhi miei; sospiri con tanta pena trattenuti nel core, su i labri miei venite. Ecco perduta ogni speranza sul core del Conte; eccomi di-

venuta rivale dell' adorabile mia Benefattrice; eccomi presso a scoppiar d' amore, e gelosia. Ah coraggio coraggio; vinca l' amicizia, la gratitudine, il dovere; e mora coll' infelice Madamigella, un disperato amore. *via.*

SCENA IV.

Barone, ed il Tenente Maggiore.

Bar. È Mio l' onore Signor Tenente baciarvi i due piedi d' avanti.
Te. Caro mio Signor Barone, sediamo. *siedono.*
Bar. Per favorirvi m' assetto.
Te. E così, che si fa nella vostra vaga Partenope?
Bar. Doje cose. O è festa de corte, o e scerocco.
Te. È vero che nella marina di Napoli, ove ondeggiavano le navi, or passeggiano i dorati cocchi?
Bar. Certissimo, nc' è no ponte . . .
Te. Da questa loggia si scopre buona parte di Parigi. . . *s' alza, e va nella loggia.*
Bar. (È auto che carrettiglia.) È una vista superba. *gli va vicino.*
Te. E così? *passeggiando con caricatura.*
Bar. E accosì comme ve steva favorenno . . .
Te. Perchè non sediamo?
Bar. Sedimmo; (chisto mme faciarria esse mpiso.) *siedono di nuovo.*
Te. Ed il vostro monte Vesuvio butta visibilmente foco?
Bar. E mbè.

Te. Che meraviglia!

Bar. Maraviglia de che manera! cierte bote la lava del foco scende due, tre miglia all'in su

Te. Maraviglia. *distratto.*

Bar. Così dicono tutti i Forastieri di fora.

Te. Maraviglia è questa soffitta, e per le pitture, e pe 'l disegno.

Bar. E mbè? io a chi contava del Vesuvio? a li quatto de lo muolo?

Te. Dica.

Bar. E che buò dì Patron mio, uscia mi schiatta in corpo.

Te. Eccomi intento a voi, dica.

Bar. Monte Vesuvio dicono i Plebei, ma gli eruditi la chiamano la montagna di Somma; e quanno . . .

Te. Indovina quanto ho perduto alla bassetta?

Bar. Fuss' acciso io che te do udienza. *vuol partire.*

Te. Dove? *lo trattiene.*

Bar. Me la coglio.

Te. Perchè?

Bar. Pe no m'afferrare col sì Tenente.

Te. Ma indovina per mera curiosità.

Bar. Quanto avite perduto, cento docati.

Te. A non poter fare questa mattina una cavazione perfetta. Ah, eh, ehi. *s'alza, e schermisce.*

Bar. (Chisso dice accideme accideme.) Vi piace la scherma?

Te. È la mia passione.

Bar. Io pure mi ho scremito la parte mia; in Napoli co la spada fanno maraviglie.

Te. Portentosi.... *astratto di nuovo.*

Bar. Ca perchè ci fete? ca simme guappe da vero.

Te. Portentosi . . . .

Bar. Anzi . . .

Te. Portentosi furono i due pranzi, che diede jeri, e jer l'altro Mossjù Redan; vi fu tutto, vi fu salvaggina, lavori di paste, vini forastieri, gelati, confetture. . . vi fu tutto.

Bar. Vi che carattere è chisto! tengo na panza abbottata, e si sbafo, a botte de ventosità voglio atterrì meza Parigi.

Te. Mi si dice, che il vostro gran Teatro sia il miglior dell' Europa.

Bar. Oh! è una bellezza cosa. (Mo ha dato fuoco a n' auto capo.)

Te. Bella...

Bar. E quanno è Comprianno...

Te. Bella...

Bar. Che sta tutto allummato.

Te. Bella quella contradanza fatta jeri la sera in casa di Madama Carfan, bella: incominciava così..alzatevi Signor Barone fate la figura.

Bar. A me? *Il Tenente s' alza, lo prende, e lo fa ballar per forza portandolo a mano.*

Te. E presto in vostra malora, poi m' esce di mente...lara la...

Bar. (Chisto fete d'acciso ch'appesta!)

Te. Vi guido io: lara lara, lara lara lara . . . girate, lara lara...tornate a girare...

Bar. Si Tenè nocchiù...

Te. Lara lara.. *girandolo di fretta con passate di sotto.*

Bar. Io mo chiavo de capo nterra...

Te. Lara lara, lara lara lara...voltate che vi

Bar. È stato lo Tenente . . .

Bet. Tanto fracasso : vergogna ! *via.*

Bar. Auh ! a morì nfoce la creatura senza potè scapulà ; uscia che dice ? quanno diceno cierte va nfranza ca mpare ; pozz' essere acciso chi me portai la primma vota nfranza. *via.*

SCENA VI.

Marchesa, e Madamigella da parti opposte.

Mar. Madamigella.

Mad. Riverita Marchesa.

Mar. Vostro Padre non uscirà dal suo carcere, se maritata non siete, o se Milord Tolmin non sposi altra Dama.

Mad. È vero dunque?

Mar. Verissimo: ha così deciso il parlamento.

Mad. Ma perchè?

Mar. Perchè Milord è fuggito da Londra, perchè lui ricusa ostinatamente dir dove siete, perchè credono la vostra fuga con Milord istesso concertata.

Mad. Povero Padre! in grazia mia soffre un carcere sì penoso! non ho altri parenti, e senza l' unico appoggio della mia vita, come vivere nel mondo, e procurarmi un decevole stabilimento?

Mar. Cara Madamigella, sapete che in Parigi, ed in Londra ho delle grandi aderenze; al vostro duro caso si troverà rimedio, ed in ogni tristo evento, non mancherò di prendermi

cura di voi come di una mia Sorella; posso dirvi di più?

Mad. Ah gentilissima mia Benefattrice, lasciate ch' io vi baci la mano cento volte.

Mar. Averemo a pranzo il Conte Olivieri, il Barone di Lungo buco, il Tenente Maggiore, ed altri Cavalieri, ogn' un de' quali ambisce di farmi la corte.

Mad. (Il momento è opportuno.) Tutti garbatissimi Cavalieri, ed hanno per voi tutta la stima.

Mar. É vero.

Mad. (Coraggio, si finisca di morire.) Da chi credete fra tanti di essere amata, e stimata con tenerezza maggiore? se degna però mi credete di una tal confidenza.

Mar. Sì, che voi lo meritate, perchè suppongo, che da voi lo meriterei io stessa, quando vi facessi una somigliante domanda. Tra quanti mi fanno la corte son di opinione, che solo il Conte Olivieri mi ami più di tutti, e di una maniera degna di lui, e di me, quantunque meno degli altri lo dia egli a conoscere.

Mad. Così è cara Marchesa, e se mai ne dubitate, ve lo assicuro io medesima.

Mar. Voi stessa! io non vi credo capace di scherzar meco in sì dilicata materia: ma se arrivò egli a farvi una somigliante confidenza, non la fate ad anima vivente vi prego, perchè sarebbe troppo pericolosa nelle mie circostanze.

Mad. Ah che mi dite! serberò il secreto a costo del sangue.

Mar. Per impegnarvi cara Amica a questo pru-

dente silenzio, metter voglio io medesima il cor mio nelle vostre mani, siccome ha fatto il Conte, che ve ne ha dato il coraggio, e me ne ha dato l'esempio. Cara mia Madamigella, se amata io son da lui, anch'io l'amo del pari, e forse di più.

Mad. Dunque l'amate...

Mar. Sì l'amo, e con un affetto di cui non siamo Padroni di spogliarci, e vestirci a nostro talento, regolato essendo da principj d'una vera virtù, e perciò io non credo di offendere nè lo stato mio, nè la mia condizione; son maritata, e merita il mio marito tutti i maggiori riguardi, benchè della nostra unione non decise l'amore, ma i soli pregiudizj pur troppo comuni nel mondo.

Mad. Lo so.

Mar. Voi siete la prima cara mia, con cui arrivi a tal segno di confidenza amichevole. Il carattere di mio cognato vi è noto abbastanza; focoso, altero, stravagante, sospettoso; onde la soggezione in cui vivo deriva da una sopraffina prudenza.

Mad. Certo.

Mar. In fatti sola prudenza è quella, che tiranneggia la mia passione per l'amabile. Conte Olivieri, e la tiranneggia per modo, che malgrado tutte le sue cautele, e le mie, e di lui e di me non sono affatto contenta.

Mad. E perchè?

Mar. Io tremo Madamigella, che traspiri dal nostro cuore un atomo solo della nostra scambievole passione, e sono in un continuo affanno.

Privarmi non posso di vederlo sovente, e vedendolo sovente non voglio che nasca il menomo sospetto, che egli mi sia sì caro; voi sola Amica del cor mio conciliar potreste queste tormentose contradizioni del cor mio.

Mad. E come?

Mar. Giacchè con la candidezza vostra me ne faceste la strada, io vi confesserò un mio prudente pensiero.

Mad. Parlate liberamente.

Mar. Cara Madamigella per quanto feci per voi, e son per fare; per quell'amore, che sin alla tomba vi giurai; per questo bacio con cui l'amicizia eternamente vi confermo, ajutatemi.

Mad. (Oh Dio!) E potrò?

Mar. Sicuro; niente può meglio contribuire a tenere occulta la passione mia tenerissima agli occhi di tutti, e massime al mio Cognato, quanto il far credere, che il Conte Olivieri sia innamorato di voi, e che a voi stanno dirette le sue visite frequenti.

Mar. (Oh cimento!)

Mar. Che dite? mi negherete voi con tutto lo spirito vostro a favorire questo inganno innocente? inganno che può farmi a voi debitrice della mia quiete, e vi farà la depositaria della mia più segreta tenerezza.

Mad. Ah cara Marchesa, ed il mondo?

Mar. Ed il mondo che dir potrà? subito che lo creda invaghito di voi, io potrò più liberamente trattarlo: che rispondete amica mia verace?

Mad. Sì, sarete servita. (A costo del proprio sangue si faccia il crudel sacrificio.)

Mar. Ed io vi prometto tutta la mia gratitudine . . . Ecco il Conte: venite.

SCENA VII.

Conte, e dette, indi il Capitano.

Con. È Permesso?

Mar. Venite, accostatevi, sedete.

Con. Per ubbidirvi.

Mar. Alle strette. Voi Signor Conte avete per me qualche bontà, mi assistete, mi favorite, mi amate, con un amore però, che non offende nè l'onor mio, nè la vostra virtù . . . no non arrossite amabil Cavaliere, tutto mi ha detto l'adorabile Madamigella, e tutto già da gran tempo negli occhi vostri io conobbi: che noi ci ameremo da virtuosi il mondo credere non vorrà, che sempre più declinando invecchia nel mal pensare: Madamigella nostra mediatrice, pietosa dell'affetto nostro innocente, ci darà il modo di vederci frequentemente, senza destar in chicchessia ombra di sospetto.

Con. E come?

Mar. Fingendo esser da voi amata, e voi altresì fingendo di volerla sposare; così il rigido mio Cognato, la Corte, Parigi, il mondo, di noi non sparlerà; so quanto compromettr mi possa della vostra onestà, perciò con tanta franchezza vi dimostro la via più sicura di vedermi, e trattarmi senza dar ad alcuno un minimo sospetto.

Con. Oh adorabile Marchesa! oh generosa Madamigella! a chi di voi più ringraziar degg' io?.. sì tutto farò: il ritrovato non puol esser migliore, ed io...ma ecco il Signor Capitano.

Cap. Oh Signor Conte, voi quì! in mezzo alla Dame tutto il piacer ritrovate. (Troppo confidenza ha costui con mia Cognata). *sospettoso.*

Mar. Ei deve parlarvi di cosa premurosa, ed il timido core, arresta fra suoi labri gli accenti. Arde per Madamigella, e la pretende in moglie; ecco in brieve già detto il tutto.

Cap. È vero?

Con. Verissimo.

Cap. Or comprendo perchè sì spesso ci onorate.

Con. Amo Madamigella quanto la luce degli occhi miei; tacqui finor rispettoso; ma il foco già divenuto incendio mi avrebbe ridotto in cenere, se la generosa vostra cognata non mi avesse animato a cercarvi pietà. *con espressione.*

Cap. Caro Conte, l' oggetto che amate sta presente, ed io mi glorierò di garentire un così nobile amore; l' amo qual Sorella è vero, ma del suo cuore disponere nôn posso.

Con. E ben rispondete adorabile Madamigella, posso sperar pietà? gradite l' innocente amor mio? *a Madamigella.*

Mar. Sì che lo gradisce; ha meco tutto il suo core svelato; ella già da gran tempo era tacita ammiratrice delle vostre virtuose maniere. *fingendo parlar per Madamigella, parla per se.*

Con. In me altro non scorgo che demeriti; è tutta sua bontà se accetta la mia fedel servitù. *fa l' istesso con la Marchesa.*

Mar. I meriti vostri sorprendono chicchessia, e di gran lunga avanzano quelli di Madamigella: non è così? *a Madamigella.*

Con. Sarò il più felice fra tutti i viventi, se del suo cuore posso aspirare alla minima parte.

Mar. Perchè aspirar tanto poco, quando assai più ne accorda la stupida ammiratrice delle vostre virtù?

Cap. E Madamigella è divenuta una statua! Procuratrice vi ha fatta di sue parole? *alla Marchesa.*

Mar. Ella è zitella, un modesto rossore or la trattiene.

Cap. Scuotetevi Madamigella, rispondete alle amorose espressioni del Conte.

Mad. Risponde così bene la Marchesa per me, che stimo superflue le mie parole.

Cap. Oh s' io fossi nel caso del Conte, non mi contenterei.

Con. E pure io mi contento; bastami solo che ella ascolti a qual segno io la venero, e l' amo.

Mad. (Una scena consimile credo che veduta non si sia ne' Teatri d' Europa: che spasimi! che morte! che martirj d' inferno!) *reprime come meglio può l' affanno.*

Cap. Madamigella, ma dite il vero?

Mad. Non son usa a mentire.

Cap. Giuratelo.

Mad. Sull' onor mio lo giuro.

Cap. Amate voi il Signor Conte?

Mad. Sì l' amo! lo sa questo mio core, che se scoprir potreste (*tenera*) vi farebbe pietà. *e piange.*

Cap. Piangete!

Mad. (Sì, piango per la gioja : Che m'accade!)

Mar. Cara amica, voi piangete da vero! perchè?

Mad. (Al riparo.) Penso che un tenero Padre per me geme fra ceppi.

Mar. Ah! povera Figlia!

Cap. Ed il Conte vi piace?

Mad. Il Conte merita l' amor d' una Regina, ha tutti i pregi che aver deve un Cavaliere, sarò sua serva finchè avrò vita.

Cap. Benedetta . . . Ed il Conte è di stucco... non rispondete a sì gentilissime proposte?

Mar. E che dir può, lo compatisco, ha qualche soggezione; a chi non è noto il suo modesto contegno? Egli è il modello della più raffinata virtù.

Con. Ah tanto non vi piaccia di vedermi arrossire amabilis... veneratissima Signora.

Cap. (Se non impazzisco è miracolo.)

Mad. (Se non scoppio son d' acciajo.)

Mar. Venga venga avanti il Signor Barone.

Cap. Venga.

SCENA VIII.

Barone, Paggio, poi Tenente, indi Monsù Pomer, e detti.

Bar. Mi do l' onore di farle assequio.

Cap. Siete voi Beccamorto?

Bar. Ah si Capità? mme ngutto fitto fitto, io so tellecariello.

Cap. Siete offeso?

Bar. Arrasso seccia; lei si spassi, pazzeggi, e m' ingotti a sua voglia.

Cap. La nostra Madamigella sarà Sposa del Conte tra poco, vi avanzo questa notizia.

Bar. È vero Signora Marchesa?

Mar. Verissimo.

Bar. Oh lasciate che faccia con i Sposi le mie condoglienze.

Cap. Esequie! condoglienze! ci volete morti per forza.

Bar. Sie Marchè? p' ammore tujo sopporto il si Capitanio, è apprettativo all' ultimo segno, (e io poco nge vò, e lo paccarejo.)

Cap. Che dice il Signor Barone è aggravato? son quì.

Bar. Che buò aggravà, lei mi carichi a sua voglia; porterò per lei un cantaro e trenta. (Pigliammola a riso.)

Mar. Vi dichiarate un asino così.

Bar. Perciò sto becino a le ghiommente: e voi Madamigella volete con il destro onorar il Conte?

Mad. Io non lo merito.

Bar. Anzi lei è la meglio meretrice che sta in Parigi.

Cap. Ah ah ah, Meretrice.

Con. Che spropositi!

Bar. E merita un Re di corona.

Con. Anz'io non merito servirla.

Bar. Vuò pazzià? lei meritarebbe una Moglie che l' incoronasse dal primo dì. (Vi si mme diceno assettate! assettammonce a pe nuje.) *e siede.*

Pag. Eccellenza il Tenente Maggiore.

Bar. Il Tenente carrettiglia, che Tenente Maggiore.

Mar. Perchè?

Bar. Perchè tene indosso il moto perpetuo.

Te. Ho l'onor di tributare a questa nobile adunanza i miei rispetti. (*cerimonioso.*) Al Capitano i più distinti, alla Marchesa i più ossequiosi, a Madamigella i più sinceri.

Bar. (Chisso n'è schiattamuorto?) *piano al Capitano.*

Te. Oh perdoni; al Barone i più dovuti.

Bar. Non ngè de che, lei mi dissonora!

Te. Disonora! un par mio disonora!

Bar. Dissonora, videlicet mi onora due volte: (fuss'acciso tu, e lo quicquero che si.)

Te. Che si fa?

Bar. Sposalizie.

Te. Nozze!

Bar. Nozze, sposalizie, matrimonj, chiammale comme vuò.

Te. Chi sono i Sposi?

Mar. Madamigella, e . . .

Te. Le truppe Moscovite marciano per la Livonia Signor Capitano.

Cap. Lo so.

Bar. Chisso voleva aspettà na risposta? che lo vovolive fa morì de subbeto.

Mar. (È di natura così.)

Bar. (Ma secunno nature; chisso addimmanna e non sente risposte; non sta maje fermo; abballa, sona, scremesce, tene le bentiquatto arteteche, non saccio comme sopporta di sta assettato quanno va a licetta.)

Con. (Il Barone non va lungi dal vero.)
Te. Signor Barone come sta lei ?
Bar. Si te lo boglio dire manco aspiétto la resposta , e come non fosse.
Te. Burla il Signor Barone ; mi preme tanto la sua salute , che ardo per sapere come sta.
Bar. E io voglio arresecà.
Te. Come sta ?
Bar. Mo ve servo : sto alquanto . . . .
Te. Esercizio a fuoco domani , è vero Signor Capitano ?
Cap. Verissimo.
Bar. Che ve pare ? te leva le scannaturate da mano.
Mar.
Con. *a* 3. Ah ah ah.
Cap.
Te. Signor Barone siete gustoso , ridon per voi.
Bar. Sgarrò Patron mio , ridono pe ossoria , e non per me.
Te. Perchè ?
Bar. Perchè dici accideme accideme , e non truove chi te ne sciòscia.
Pom. Signori son quì.
Bar. Ecco ccà sì Signore , tre parole , e dudece sì Signore.
Cap. È venuto il Sargente Arlò ?
Pom. Sì Signore.
Bar. Sientetillo.
Cap. Ha portato le reclute ?
Pom. Sì Signore.
Bar. Siente.
Cap. Sono di aspetto ?

Pom. Sì Signore.

Bar. Altro che un'acqua menuta; fitto fitto fitto.

Mar. Il Signor Barone scherza con voi. Monsù Pomer non l'abbiate a male; egli è Cavalier Napoletano.

Bar. Mo è stato acciso, n'ha ditto sì Signore! Madamigella ho fatto tanto de premmune.

Mad. Mal mi sa.

Pa. (Non ve lo disgustate Eccellenza. Monsù Pomer comanda non poco in questa casa, ed il Coco dipende da lui.)

Bar. (E mbè cagliammo:) si Masto di Casa? collicenzia dei Padroni di casa, posso aver questa matina un piattino di maccaroni col parmeggiano?

Pom. No Signore.

Bar. Mmalora! ha sgarrato l'orologio!

Cap. Perchè no? *a Monsù Pomer.*

Con. (Che gusto!)

Bar. E sì Signore ha detto non Signore! Figlio aje da ess'acciso.

Pom. Non ve ne sono Eccellenza, si aspettano d'Italia, lo sapete?

Cap. Fra mezz'ora sia pronta la tavola.

Pom. Sì Signore.

Bar. Siente.

Cap. È venuto il Repostiere?

Pom. Sì Signore.

Con. Il mio Lacchè è in Sala?

Pom. Sì Signore.

Mar. Avete ordinato i gelati?

Pom. Sì Signore.

Bar. Vuò vedè ca dice non Signore? Monsù Pomè mi farebbe un favore?

Pom. Non Signore.

Bar. Te tengo chiavato, e rebattuto.

Mar. Ma perchè così discortese Monsù?

Bar. (Ca li Patrune so bestie.)

Pom. Ed ora è tempo di cercar favori? ho da servir l' Eccellenze loro.

Cap. Madamigella? Cognata? Signori andiamo tutti nel giardino per una mezz' oretta, a fare due passeggiate per quei viali, e poi in tavola.

Mar.
Mad. *a 2* Andiamo.

Bar.
Ten. *a 2* Andiamo.

Signor Barone volete venir nel Giardino?

Bar. Io venarria dico al mio Signor Tenente, ma . . .

accostandosi al Tenente, e questi lo lascia e va a dar di braccio alla Marchesa.

Te. Madama ecco il braccio, si serva.

Bar. Chi è chiù bestia isso, o io? so no ciuccio io.

Pom. Sì Signore.

Bar. Oh mmalora! e tu si restato?

Pom. Sì Signore.

Bar. E battenne nnante che te chiavo un papagno partenopeo.

Pom. Abbiamo i garofali Francesi.

Bar. E noi gli nnaccari Italiani.

Pom. Signor Gradasso bassate le vele.

Pag. Zitto per carità, sentono i Padroni.

Bettè, e detti.

Bet. Che son questi chiassi . . . . Oh Signor Barone.

Bar. Bettè? miettete mmiezzo e apara, ca io accido sì Signore.

Bet. Monsù Pomer? e la vostra saviezza?

Pag. E la vostra saviezza? giusto.

Pom. Me la fa perdere quest' asino indiscreto.

Bar. A un Barone! che buò che te chiavo no mmascòne, e te faccio zompà na mesura de sì Signore.

Bet. Ma Signor Barone prudenza.

Bar. Che Purdenzia, e Francesca, mme despiace che non tene spata.

Pom. Se non l'ho adesso, l' averò tra poco; mi darete sodisfazione.

Bar. Vi chi parla de sodisfazione! sappia il si Martufo, che la scherma è stata la mia passione; de tre anne assaltava.

Pag. Zitto Signori, zitto.

Pom. Quì ancor vi sta chi di spada vi può far da maestro.

Pag. Sicuro; in Francia la spada è il primo nobile esercizio.

Bar. Nfrancia? stanfelle sanno maniare.

Bet. Che dite!

Pag. Signor Barone sedate il tumulto; Monsù Pomer sappiatelo ha il braccio lungo in questa Casa.

Bar. E si mbè avesse il naso lungo, che specia po fa al Barone di Lungo buco? il mio feudo è spazioso, e fetente.

Pag. V' è il contagio forse?

Bar. Dir volli, ho Vassalli spataccini, e guappi.

Pom. Veh chi parla di Vassalli! un che si muore in piedi.

Bar. Oje scarfa seggia, panno de razza, corteggiano . . . *si fanno a tenere.*

Bet. Zitto.

Bar. Che zitto, Bettè, lassame fa! . .

Pag. Zitto.

Bar. Lassame fa il mio dovere mmalora! lo voglio scornà.

Pom. Scornare a me? tiro. *alza una sedia, e tira.*

Bar. Na seggia a me! lassame Bettè. *volendo cavar la spada.*

Bet. Venite meco, venite; Paggio, portatene Monsù . . . *prende il Barone.*

Pag. Andiamo, lasciatelo gracchiare, non vedete ch' è matto? . . . *prende Monsù Pomer.*

Pom. Ci rivedremo a miglior agio.

Bar. Te voglio fa chiù pertosa a sta panza, che n' aje ditto sì Signore 'ndiece anne . . .

Bet. Ma badate a me, son io che priego, voglio calar nel giardino, se mi amate accompagnatemi. *con grazia, ed amorosa.*

Pom. Bestia Italiana . . .

Bar. Puorco Franzeso . . .

Bet. Ma che mala fortuna ho con voi! voglio calar nel giardino, non ho chi colà mi accompagni: . . . *come sopra.*

Bar. Aje avuto fortuna, ca n' aggio da scenne a chesta.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Madamigella, e Mossiù Slap.

Mad. A Chi desidera piangere e sospirare, odiosa diventa ogni più allegra compagnia . . . Chi volete voi?

Slap. È questa la casa della Marchesa Creveland?

Mad. Questa. (Cieli, e che orrido ceffo! fa paura!)

Slap. Quì esser deve Madamigella Rebecca?

Mad. (Cerca di me! un volto così mostruoso e deforme non può recar che sventure.)

Slap. Sta ella quì?

Mad. (Tacciasi che son io.) Sì Signore sta quì; che volete da lei?

Slap. Devo seco parlare per cosa d' importanza; per cosa da cui dipende la libertà del Padre, e forse la vita.

Mad. (Che sento! sempre più m' invoglio di saper che pretende.) Ed il Padre di Madamigella dunque . . .

Slap. Sta in Londra, geme fra ceppi in un fondo di torre.

Mad. Povero vecchio! e perchè?

Slap. Il Parlamento lo ritiene in quel carcere, e vi starà sin tanto, che maritata non sia

Madamigella, o che sposato non sia Milord Tolmin con altra Dama.

Mad. Ma questa è un ingiustizia.

Slap. Anzi è la cosa più giusta del Mondo. Milord Tolmin è fuggito di Londra, il Padre ch'è il più riguardevale Ministro, teme un giorno, o l'altro, non s'incontri con Madamigella, e sua Sposa la faccia ad onta del paterno divieto.

Mad. Ed il Padre di Madamigella?

Slap. Ed il Padre di Madamigella mi ha dato un foglio, che io consegnar lo devo, ma in proprie mani.

Mad. Buon uomo, ella sta in letto con un dolor di testa, se a me volete dar il foglio ce lo recherò or ora; sono la sua compagna, io, ed ella siamo una cosa stessa.

Slop. Averei premura darlo io stesso.

Mad. Ma sta mezza spogliata, come potrà così ricevervi?

Slap. E bene eccò il foglio, datelo a lei, io in anticamera attendo la risposta, che dev'essere su due piedi, e senza un momento di dilazione.

Mad. Bene.

Slap. Eh? com'è di volto questa Madamigella?

Mad. Dicono che sia bella, ma ella cambierebbe con la bellezza del volto la pace del core.

Slap. Dicono! e voi non lo sapete? ah ah.

Mad. Lo so, ma a me non conviene lodar chi mi è compagna, e Padrona.

Slap. Oh me felice! portale il foglio, aspetto in anticamera la risposta. *via.*

Mad. Che orrido sembiante! che riso smodera-

to! che uomo selvaggio! che sarà mai? Il cor mi balza! leggiamo che mi scrive il caro Padre mio...Ah! son Figlia, e dèvo a lui quel che sono: vi bacio caratteri amati, sì vi conosco, vi ha formati quella mano paterna, che io venero, e bacio. *bacia più volte il foglio, e poi legge.*

» Figlia Carissima, chi vi consegnerà la pre-
» sente è destinato da me vostro Sposo...
Numi eterni del Cielo, mio Sposo!
» E sarà sempre per voi felicità un matrimo-
» nio, che restituir può la libertà a chi vi ha
» dato la vita; subito che io riceva da lui no-
» vella de' vostri già consumati sponsali, par-
» tirò dalla prigione, e volerò ad abbracciar-
» vi in Francia, ad esservi grato mai sempre
» della finale vostra ubbidienza così indispen-
» sabile nelle mie circostanze...
Oh fulmine! non reggo! *e siede.*
» Non tardate dunque un momento, sposatelo
» di fatto, se volete da me esser per sempre
» benedetta.

Vostro Afflittiss. Padre
Gionata Chelin

Io sposa di uno, che d'Uomo non ha forma, e figura! Io a quel deforme oggetto annodata per sempre! ... Oh subisso ... (*si pone in sacca il foglio, e s' alza*) e dovrei in braccia di un mostro passar tutti i giorni miei! ... oh pena! oh rimembranza! oh martirio crudele! ... qual gelida mano il cor mi stringe! vacillo! e parmi che il suolo mi manca! ... chi mi soccorre! ... io. . . moro. *sviene.*

SCENA II.

Barone, e detta svenuta.

Bar. Sto quì in galleria Padron mio del core. Perchè? e perchè addò sta il Tenente carrettiglia io non ngè sto buono... oh! Madamigella, e dorme! povera Figlia! quanto è bella... che? ha pianto! e perchè mai?... mmalora! sta coll'occidentale! Signora Marchesa, Signor Capitano, Bettè, Paggi, venite tutti, fora de sì Signora, e del Tenente arteteca, venite tutti; Madamigè? oh come pallida è divenuta! aggente corrite per carità.

SCENA III.

Capitano, Marchese, Bettè, Mossiù Pomer, Paggio, e detti.

Cap. Che fu?
Mar. Che avvenne?
Bet. Uh povera mia Padroncina!
Cap. Svenuta!
Bar. Sì Signor svenò poc' anzi.
Mar. Oh Dio! si ristori . . . amica del cor mio.
Bet. Or stava bella, e buona! che l'avete fatto?
Bar. A me?
Cap. Sì, cosa l'avete fatto?
Bar. Io? niente: (quanto va ch'aggio le pera.)
Mar. Ma perchè sta così sbattuta?

Bar. E che l'aggio sbattuta io?
Cap. Chi stava con essa?
Bet. Il Barone, da solo a sola.
Mar. E lui daranne conto.
Bar. A me? (Vi lo Diavolo comme se piglia gusto co mico!)
Cap. Mossiù Pomer.
Mar. Paggi.
Pom. Eccomi Eccellenza.
Pag. Son quì a servirla.
Pom. Che fu?
Pag. Che accadde?
Bar. Faccio arrore de lassà cca, e contà a buje ch'è stato.
Mar. Par che rivenga, lode al Cielo.
Cap. Aprite i lumi Madamigella, coraggio.
Mar. Cara mia rincoratevi, *e la bacia.*
Mad. Dove sono?
Mar. Fra le braccia della tua Marchesa.
Mad. Chi siete a me d'intorno?
Cap. Il Capitano, la Marchesa, Bettè, il Barone, Mossiù Pomer.
Pag. E il Paggio vostro servo.
Mar. Cara mia che fu?
Mad. Lasciate che io respiri.
Bar. E sì sospira benedetta mia, e bi se na può fa na ventina pe sotta, ca resurzete da morte 'n mmita.
Pag. Zitto, che dite!
Bar. A nuje che ncommeto nce farria? un pò di fieto, ma staria bona essa.
Cap. Volete andar sul letto?
Mad. No, vi ringrazio; dov'è colui ch'è venu-

to di Londra?

Pom. Sta in anticamera quell' orrido ceffo.

Pag. Parlar vi vuole.

Mad. Mi ha di già parlato; così non l'avessi mai udito!

Cap. Perchè?

Mar. Perchè?

Mad. Sentite tutti, ed a tutti cerco pietà.

Bar. Va decenno, ccà stammo nuje.

Mad. Costui che stava in anticamera...

Cap. Che sembra (a detto di Pomer che l'ha veduto) un selvaggio Americano.

Mad. Sì, quello è destinato, e dal Padre mio, e dal Parlamento ad esser mio Sposo!

Cap. Prima subissi Londra.

Mad. Ecco il foglio del Padre, leggetelo, ed inorridite; vedete come mi costringe ad ubbidirlo!

Ma. Leggete. *Il Capitano lo legge con la Marchesa.*

Pom. Io lo conosco in Londra.

Bet. E chi è?

Pom. Un ricco Mercante.

Pag. E si chiama?

Pom. Mossiù Slap; ha del suo più di 50. mila scudi.

Bet. Dunque che gran male vi è? fosse anco un mostro, per me lo sposerei.

Bar. Stommaco de sturzo nge vò; ca tutto è apprenzione.

Cap. Avete inteso? *finisce di leggere.*

Mar. Povera figlia! no, rovini il mondo, non la sposerà.

Bet. Ma perde una gran fortuna, oltre che acquista la libertà d'un Padre sposandolo.

Cap. L' hai tu veduto ?

Bet. L' ho visto non veduta, porta più oro sopra, che non ne avete voi negli scrigni.

Bar. Chi è ricco non è brutto, vuol dire Bettè.

Cap. Piano; ecco un consiglio da Maestro.

Mad. Consigliatemi per carità.

Mar. Sì, illuminateci caro Signor Cognato.

Cap. Spiritosa Bettè, tu sola con tuo vantaggio rimediar potresti.

Bet. Io?

Cap. Sì.

Bet. E come ?

Cap. Con dire che sei tu Madamigella Rebecca.

Bet. Ed io . . .

Cap. E tu lo sposeresti in risposta. Ecco un bellissimo, e provido inganno, che dar può a Madamigella la pace, la libertà al Padre, a te una gran fortuna.

Bar. Stommaco nge vo.

Mar. Anzi uno spirito d'Eroina; assicurarebbe una ricca fortuna.

Cap. Che dici ?

Mad. Avresti me obbligata fin che viverei.

Bet. Lasciatemi un poco pensare. *e pensa.*

Bar. Che buò pensà, arremocchia, e zitto; non bide ca la farina va cara.

Pom. Cara Bettè fatelo, costa a me ch'è un riccone.

Bet. Sono una povera serva, che sperar posso di più.

Mar. Tutti te ne saremo obbligati.

Cap. Tutti.

Bet. Mi contento.

Mad. Oh cara mia Liberatrice, vi bacio: appena a voi sposato, egli di suo carattere scrivendo a Londra, uscirà il caro Padre mio!

Cap. Silenzio sotto pena della vita, non eccettuo alcuno. Barone...*facendo segno che taccia.*

Bar. A me? dorma il Capitano co decedotto coscine, (e acciocchè sappia, co Madamigella ho qualche pretenzione.) *piano al Capitano.*

Mar. Mossiù Pomer? Paggio?

Cap. Se vi è cara la vita. *imponendo silenzio.*

Pom. Oh! son dieci anni che vi servo.

Pag. Se dico niente tagliatemi a pezzi.

Cap. Sarete fedele?

Pom. Sì Signore.

Cap. A costo della vita?

Pom. Sì Signore.

Bar. E si accommenzano li sì Signore la facimmo tonna.

Cap. Chiamate l'orrido Inglese, sediamo tutti. *esce il Paggio a chiamarlo.*

Mar. Sediamo.

Cap. Si chiama Mossiù Slap?

Pom. Sì Signore.

Cap. È ricco?

Pom. Sì Signore.

Bet. Mercante?

Pom. Sì Signore.

Bar. Dico non te vuò sta zitto?

Pom. Non Signore.

Bar. Lo bi comme fete d'acciso; stammo co la criatura nfoce, e nge vuo zuca co sì Signore.

Bap. Ma quando è necessario il sì: come ha da dire no?

Mar. Giusto.

Bar. E mbè so io no Ciuccio.

Pom. Sì Signore.

Mar. È mo nge vole ne sie Marchè?

Bar. Zitto ecco Slap: (fingiamo) non è tanto qual io credeva.

Cap. Anzi ha un aspetto di militare (oh mostruosità!) *in vederlo venire.*

Bar. È un poco brutto nfaccia, ma del resto è ommo.

SCENA IV.

Mossiù Slap, e detti.

Cap. Venite buon Inglese.

Slap. Servo di lor Signori.

Cap. Avete voi portato a Madamigella Rebecca il foglio?

Slap. Sì Signore: ella dov'è?

Mar. Eccola. *addita Bettè.*

Bet. E son vostra serva. *s'alza, e s'inchina.*

Slap. Voi siete Madamigella Rebecca? *guardandola attentamente.*

Bet. Io quella.

Slap. Avete letto il foglio?

Bet. L'ho letto, e baciato.

Slap. Che risolvete?

Bet. Ubbidire chi comandar mi può.

Tutti. E viva.

Slap. Con licenza di questa nobiltà, ecco la destra, su due piedi, da vero Inglese.

Bet. Ecco la mia. *si danno la destra.*
Cap. E viva, e viva, Marito, e Moglie.
Mad. Cara Madamigella fate scrivere di volo per la libertà del povero vostro Padre.
Bet. Preme più a me che son Figlia.
Mar. E brava; da vera Figlia ubbidiente.
Slap. In questa borsa vi son duecento chinee, ve le dono.
Bet. Obbligata alla vostra generosità.
Bar. (Pe ducieuto Chinee me lo sposarria io pure, che sto all' ultimo segno decotto.)
Slap. Vado a formare il foglio.
Bet. Sì ve ne priego.
Mad. Assistetelo cara Madamigella.
Bet. Vado con lui.
Slap. Mi danno il permesso?
Cap. Andate, vi benedica il Cielo, scriver potete essser di già con sollenne rito sposato.
Slap. Sicuro; chi levar mi può la cara Madamigella, se presente a tutti voi le ho data la mano?
Bet. Andiamo: a voi mi torrà solo la morte.
Slap. Andiamo. *viano.*
Cap. È fatto il colpo, respirate gentilissima Madamigella.
Mar. Eccovi libera dalle mani di un mostro.
Mad. Povera Bettè!
Mar. Venite: con permesso Barone.
Mad. Con licenza.
Bar. Lei la tiene, non ngè de che.
Bap. Vado nella Bastiglia, or ora sarò con voi.
Bar. Col si felice: e tu non te ne vaje?
Pom. Non Signore.

Bar. Lo siente? quanno ha da ngottà a me, dice sì Signore; quanno m'ha da fa favore, dice non Signore...

SCENA V.

Tenente, Barone, Mossiù Pomer, e Paggio.

Te. Oh Signori, ditemi cosa è accaduta mai? chi va, chi viene, chi parla in secreto, chi grida, or si piange, or si ride, che fu?

Pom. Zitto per carità.

Bar. (E si be nge lo bolesse dire, manco aspetta la risposta, e comme non fosse.)

Te. Non mi tenete più a bada, che fu?

Bar. Sappia il si Tenente...

Pag. (Volete rovinare il mondo?)

Bar. (Pozza cecà co tutte treje l'uocchie, si aspetta che nge lo dico?

Pom. (Oh rischio!)

Te. (Che fu?)

Bar. Sappia il si Tenente ca è benuto, (vi si so Zingaro) è benuto averrà n'ora...

Te. Qual piatto più vi ha piacciuto in tavola?

Bar. (E comme dico io? mo m'ha ditto de lo piatto? statte a bedè, si aspetta che nge lo dico.)

Te. Qual piatto?

Bar. M'ha piaciuto a dir il vero lo frit...

Te. Paggio, sai se il mio servidore è stato in sala?

Pag. Signore se non erro . . .

Te. Mossiù Pomer il Marito della nostra Marchesa sta male, è vero?

Pom. Vedete, le lettere della scorsa settimana dicevano che . . .

Te. Domani passan due per l'armi. Ah! poveretti!

Bar. (Chisto me faciarria esse mpiso Barone e buono.) Avete visto mai na battaria de fuoco a cinco cape.

Te. Disertori!

Bar. Nge ne son due in questa casa, che sono guappi.

Te. Chi vi sono in questa casa?

Bar. Due Disertori.

Pom. Possibile!

Pag. Ah che dite!

Bar. La pura verità.

Te. Il Signor Capitano lo sa?

Bar. Sicuro.

Pom. E non li fa arrestare?

Bar. Perchè l'ha da fa arrestare, quanno desertano a maraviglia!

Pag. Han disertato più d'una volta?

Bar. Doje tre bote la semmana, conforme nge so commite, e banchette.

Te. Voi chi diavolo intendete per disertori?

Bar. Chi lavora, e fa le deserte per le tavole.

Te. Siete una Bestia.

Pom. Sì Signore.

Pag. Disertori, ah ah ah.

Bar. Sapite ca m'avite rotte tutte le corde, e una nge n'è rommasa ch'è il cordone, e poco tene?

Te. Ah ah ah.

Bar. So io no puorco, che ve do confedenzia.

Pom. Sì Signore.

Bar. Ve vatta lo tre a cancaro.

Te. Venite.

Bar. Addò?

Te. In strada.

Bar. Perchè?

Te. Per battervi meco.

Bar. Dice da vero il si Tenente?

Te. In sì delicata materia gli Ufficiali non scherzano: a basso.

Pom. Misero voi!

Pag. Oh rovina!

Bar. (Fa no zumpo, va chiamma la Marchesa.)

Te. Venite.

Bar. Vengo. (Va fuss'acciso tu, e quanta Pagge nge stanno.)

Pag. Vado in giardino a divertirmi; chi si ha fatti i guai, se li pianga. *via.*

Te. A noi.

Bar. Mo te servo. (Monsù mio farrisse na carità a uno che sta pe morì?)

Pom. Non Signore. *via.*

Bar. (Mmalora! sto pazzo mme ne scioscia!) Il si Tenente la vo terà nfi a mponta, comme vo isso.

Te. Non volete calare? volete obbligarmi a fracassarvi il cranio quì?

Bar. (Bene mio so muorto!) Oh Madamigella venite.

Te. Non chiamate.

Bar. Venite.

SCENA VI.

Madamigella, e detti.

Mad. Dove si va?
Bar. A fa no dovetto col si Tenente.
Te. Andiamo a batterci.
Mad. E così tranquillo!
Bar. Per me, come andassi a mangiar maccaroni; il si Tenente si crede ca io so quarche Quicquaro de Caivano, ed io so Napolitano, e mi fete.
Te. E bene si vada.
Mad. Ah no, fermatevi, ve ne priego.
Bar. Asciuoglie ca non te pozzo servire; a bascio alò.
Mad. Fermatevi.
Bar. Che buo fermà, pe tenere a mme nge vo no miezo reggemento; m' ave affiso de parole, nge vo la spada.
Te. Andiamo.
Mad. Piano Signori, piano.
Bar. Ca tu dice chiano, che nne recave niente? mm' è sagliuto, e ba repara pe na pressa; va chiù l' onore ca la vita.
Mad. Quand' è così andate, il Cielo vi dia coraggio, e fortuna.
Bar. (Oh mmalora! e mo comme faccio!) Quanno po lo cercate ngrazia, io mi resto.
Mad. No, andate.
Te. A noi, andiamo.

Bar. E che buò ire, appiennete pe butò. Pace pace. Madamigella vole accossì, non nne sia chiù.

Ten. Hai stancata la mia sofferenza: o vieni, o ch' io . . .

Mad. La Marchesa. . .

Ten. Mi favorisca, di che età e la Marchesa?

Mad. Ella dice che ha . . .

Ten. Sospendiamo l' affare.

Bar. Comme vo il mio Signore.

Ten. Ma non finirà il giorno, e sarà deciso.

Bar. Io avarria deciso mo.

Ten. Ci rivedremo in piazza; addio Madamigella.

Bar. (No scengo per otto giorni.) Jocate quarantasette.

Mad. Serva del Signor Tenente.

Bar. Se po chiammà morto resuscitato, in grazia vostra l' hò donata la vita; a rivederci. *via.*

SCENA VII.

Marchesa, e Madamigella.

Mar. Cara Madamigella la lettera che ha scritta Slap, esser non poteva più obbligante; diceva esser egli già sposato con voi, e che per mostrarvi Figlia obbediente avete al paterno impero abbassata la fronte. Ho spedito un corriero a posta, acciò la presenti in Londra al Padre di Milord. Ecco vostro Padre in libertà.

Mad. Sia lodato il Cielo; e Bettè?

Mar. E Bettè è sposata come sapete; un sacro

Ministro or strinse il nodo, e col suo Sposo Slap si è ritirata nella vicina Locanda.

Mad. Poteva restar quì in uno de' vostri appartamenti.

Mar. Non ha voluto l'orrido sposo: le ha fatto altri regali; in somma sono entrambi contentissimi.

Mad. Povera Bettè sacrificata ad un mostro.

Mar. Alla fine chi è Bettè, altro che una Figlia di Lavandaja, come mi diceste? Lode al Cielo siete salva, ed in Libertà cara mia Madamigella; credetemi, ho più premura della vostra felicità, che della mia.

Mad. Ah Madama! voi per me troppo fatto avete, ma io per voi non fo poco.

Mar. È vero, vi leggo il cuore, mi amate, mi ubbidite, prevenite fin anco i miei pensieri.

Mad. La libertà mi prendo di dirvi che l' amor vostro è in parte da me meritato colla perfetta rassegnazione a vostri comandi; a questi cara Marchesa ho fatto il più nobile sacrificio, e doloroso insieme, del povero cuor mio.

Mar. E come?

Mad. Sacrificando loro la tenerezza mia pe'l Conte Olivieri.

Mar. Che dite voi! pel Conte Olivieri?

Mad. Sì generosa Marchesa, con uno sforzo di sì eroica, e virtuosa amicizia per voi, che forse non se ne troverà l' esempio in tutte le istorie. Io l' amo Madama, quanto potete amarlo voi stessa, e l' amai prima ancora di sapere che caro vi fosse; ma prima, e dopo non ha saputo la mia passione farmi tradire il mio dovere, a fronte della rivale; ho rispettata sem-

pre la generosa Benefattrice, e l'amica per modo, che al Conte istesso non ne ho lasciato traspirare il minimo indizio.

Mar. Che sento!

Mad. Confessando adesso a voi sola il gran sacrificio, e pretendendo di farmene qualche merito, non credo adorabile Marchesa di farvi un oltraggio.

Mar. Anzi la vostra sincerità . . .

Mad. Il sapersi da voi fin dove arriva . . .

Mar. Mi sorprende...

Mad. In pro vostro, mi farà più superba dell'opera mia . . .

Mar. E m'incanta . . .

Mad. Ma non mi sarà men risoluta a proseguire di vantaggio . . .

Mar. Al maggior segno . . .

Mad. Sappiatelo, fidatevi, state a vederlo, ed ammirate la mia virtuosa amicizia.

Mar. Ah dolce amica, ah Sorella, che tal vi chiamerò fin ch'io viva, la vostra eroica amicizia mi sorprende, e vinta esser non voglio in generosità da voi; farovvene veder gli effetti, ma non è tempo adesso.

Mad. Mi basta solo esservi cara, esservi ubbidiente, esservi amica. Permettetemi.

Mar. Servitevi.

SCENA VIII.

Marchesa, e Capitano.

Cap. Marchesa, Slap con la sua nuova sposa si è nella Locanda ritirato, mi cercò licenza, mi baciò la mano, e mi fece mille proteste di servitù: altro ho da dirvi.

Mar. (Come sta torbido!)

Cap. Tutta Parigi ha saputo il matrimonio fra Madamigella, ed il Conte. V' è chi lo crede, e chi no.

Mar. Perchè?

Cap. Perchè credon la maggior parte, che sia il Conte troppo impegnato a servirvi.

Mar. Il servire una Dama maritata non è l'istesso, che amare una donzella Sposa.

Cap. Sia che si voglia, la dubbiezza ancora offende la delicatezza dell'onor mio; ed io alle frontiere essendo d'una corte sì luminosa, far non voglio una infelice comparsa. Il Conte viene in casa mia per Madamigella? e di Madamigella sia Sposo prima che oscuri il giorno.

Mar. Sia.

Cap. Bene, vado ad avvertir Madamigella.

Mar. Andate.

Cap. Sapete che poco parlo, ma opro assai; vado. *e via.*

Mar. Oh colpo! oh fulmine! oh morte! Si è insospettito il Cognato, Parigi sparla; al riparo, si smentiscano i maligni, e trionfi l'inno-

cenza una volta...ecco il Conte a tempo, animo, risoluzione, coraggio.

SCENA IX.

Conte, e detta.

Mar. Caro Conte venite, sedete.
Con. Per ubbidirvi.
Mar. Questa è l'ultima volta che noi ci parleremo soli, ed in confidenza; preparate il vostro cuore a dar la pruova più grande di sua virtù?
Con. Riverita Signora Marchesa tremar mi fate! qual mistero si nasconde ne' vostri detti!
Mar. Chiedo da voi un favore.
Con. Favor domanda l'arbitra del mio core?
Mar. Sia preghiera, sia comando; promettete ubbidirmi?
Con. Sì, lo prometto...ma voi piangete! perchè?
Mar. Perchè dubito della vostra ubbidienza.
Con. Oh Dio! e che gran torto mi fate! il dubbio mi offende adorabil Marchesa; che mai diceste! sì, prometto ubbidirvi senza alcuna riserba, parlate: ecco il sangue, ecco gli occhi, ecco la vita; così poco conoscete il Conte Olivieri? E v'è nel mondo chi al par di lui vi stima, vi venera, vi onora?
Mar. E bene, vi credo, mi fido della vostra virtù.
Con. Parlate, coraggio. Si ha da morire? si mora; tutte le cose umane hanno il limitato

lor corso, e più presto ne arriva al termine, chi ne divora più precipitosamente la strada. Giuro ubbidirvi per quell'Astro che avete in fronte mio Dominatore; per quell'amore onesto che vi portai, vi porto, e vi porterò fino alla tomba; e per quella fiamma d'onore che nel pensier mi sfavilla: posso dirvi di più?

Mar. Viva l'amabile, il generoso, l'insuperabile Conte.

Con. Ma quel pianto perchè? non val tutto il mio sangue una lacrima vostra; parlate, che devo fare per voi?

Mar. Lasciarmi per sempre, scordarvi di me, e sposare per quest'oggi Madamigella l'Inglese.

Con. Io! *sorpreso assai.*

Mar. Sì.

Con. Oh Dio! e che mai mi cercate!

Mar. Una prova cerco dell'amor vostro, e della virtuosa rassegnazione a miei voleri: una Donna onorata, e che ha marito non deve bilanciar lungamente per conoscere, se sacrificar deve o l'Amante e la riputazione: Parigi sparla, il Cognato sospetta, ed io son maritata.

Con. Voi lo sapete, vi ho amata, ed adorata come si aman da noi i Numi del Cielo; e se oltre i confini dell'onesto ho mai spinti i pensieri, mi punisca quel braccio onnipotente punitor de' malvagi.

Mar. È vero, lo so, lo confesso; ma negar non mi potete, che la Gloria nostra sia qual geloso cristallo che ogni fiato lo appanna.

Con. È vero.

Mar. Debile canna che ogni auretta l'inchina.

Conte adorabile cedete; sposate Madamigella, se esser volete fin ch'io viva la mia dolce memoria; ve ne priego per quell'amore istesso, che dite avermi portato, per questo pianto che mi sgorga dagl' occhi, e per questa mano che vi stringo, e vi . . .

Con. Ah che fate! . . . io dove sono! . . . e come dalle sfere piombo in un momento agli abissi! . . . io lasciarvi! io più non amarvi! io sposar Madamigella! oh lo potrò?

Mar. Sicuro.

Con. E come?

Mar. Col pensare, che son io che lo comando . . . cedete se vi è caro l'onor mio, la mia stima, la mia virtù.

Con. Oh stelle! e che spasimi son questi impossibili a comprendersi da chi non l'ha provati!

Mar. Caro Conte avrò dunque sperato in vano uno sforzo in voi di magnanima virtù?

Con. Oh Dio!

Mar. Ecco Madamigella . . . venite a tempo . . .

SCENA X.

Madamigella, e detti.

Mad. Serva di lor Signori. (Quì si piange!)

Mar. Il mio Cognato che fa?

Mad. Poco ha finor parlato, adesso è nel giardino, e passeggia col suo Colonnello.

Mar. Cara Madamigella lasciate che a mia voglia vi abbracci, e baci; non credete queste lagri-

me mie figlie di dolore, o di affanno, no; son cagionate dalla maraviglia, dal piacere, e dal vedermi ubbidita: eccovi gentilissima Madamigella il Conte Olivieri, ed eccovi o adorabile Cavaliere la mia Madamigella; a voi sia cara una Sposa che di propria mano vi dono; a voi sia gradito uno Sposo che vi esibisce la vostra Benefattrice. Amici miei cari il sacrificio è necessario all'onor mio, e quando ho io cuore di vederlo, non deve a voi (se veramente mi amate) mancar il cuore di farlo; un' anima ben nata sa sacrificar con piacere la sua volontà a quella dell'amante: mi amate veramente o Conte? eccovi la sposa, girate a lei tutti gli affetti del vostro cuore: mi volete esser grata amica del cor mio? amate lo sposo che vi do con tutta la tenerezza. Io voglio assolutamente che siate Sposi, e per questa sera; e chi ricusa di ubbidirmi non sarà mai vero che mi amasse giammai.

Mad. Come? e voi stessa . . .

Mar. Ed io stessa stringo il nodo, e perchè io appunto son quella che lo stringo, esser vi deve caro assai più della mia tenerezza: sposatevi cari Amici, ed amatevi del pari, che ne siete ben degni; ed io stancherò il Cielo con voti miei, acciò vi conceda le sue benedizioni, e vi faccia Sposi contenti, e felici Genitori.

Con. Ed io dovrò . . .

Mar. Dovete ubbidirmi, acciò non arrossisca di aver sperato invano da voi un magnanimo sforzo.

Con. Ah! qual parlar sovraumano! quai sensi! quai pensieri! Sì virtuosissima Marchesa vi ubbidirò, ed in questo punto. Madamigella son vostro, vi accetto per mia Sposa.

Mad. Ed io sorpresa all' ultimo segno, e vinta dalla vostra virtù, cedo, ed ubbidisco: sarò vostra Sposa, e serva.

Mar. Il Cielo vi benedica, e piova sopra di voi salute, e felicità, ricchezze . . . amatevi . . . e ricordatevi col dono la sventurata donatrice.

via.

SCENA XI.

Conte, Madamigella, e poi Barone, e Bettè.

Con. Merita l'eccelsa Donna tutto da noi.

Mad. So che con pena a me vi annodate.

Con. Errate, ubbidisco Madama con tutto il cuore.

Mad. Non v'è altro merito in me, che un comando della Marchesa?

Con. Voi meritate un Sovrano.

Mad. Se regnerò nel vostro core, sarò più che Regina.

Bar. È permesso l' introito?

Con. Venga il Signor Barone.

Bar. Ho inteso con mio funesto piacere il vostro incasamento: salute, e figli mascoli.

Mad. Grazie.

Con. Sedete.

Bar. Son venuto a far i miei doveri con esso seco voi.

Con. Tutta vostra bontà

Mad. Scioglieste l'impegno col Signor Tenente?

Bar. Mme va sfujenno, m'ha fatto parlà da paricchie, ma io ne voglio vedè lo costrutto.

Con. Il Signor Tenente sa maneggiar la spada.

Bar. E il Barone di Lungo Buco spada, e pugnale . . .

Mad. Chi entra?

Bar. Oh bonora! Bettè scapellata, e chiagnenno!

Con. Bettè?

Mad. Che avvenne?

Bet. Ah! lasciate che per poco io respiri!

Con. Che fu?

Bar. Vi comme tremma!

Bet. Sono restata Vedova prima di aver marito.

Mad. Vedova!

Con. Che dite!

Bet. Il vero; il mio povero Slap è morto trucidato da più ferite.

Mad. Come?

Con. Perchè?

Bar. Chi ne lo sciosciò?

Bet. Non si sa: un Giovine robusto, e ben in arnese s'introdusse nella sua stanza mentr' io faceva i miei doveri con la Locandiera, l'assalì, lo trafisse, l'uccise.

Bar. Adios sporta de fiche senza l'accoppatura.

Bet. Lode al Cielo, che toccata non mi avea una mano.

Bar. Siete ancor zitella vergine?

Bet. Sono qual nacqui.

Con. O caso!

Mad. O funesto avvenimento!

Bet. Manco male che ho meco i suoi doni: povero Slap! mi ci era tanto bella accomodata.

Bar. Che paur'aje? v'è tanto mondo da soggiogare; e chi sa se sta tua faccia sta stipata per Lungo buco.

Mad. Povera Bettè nubile, vedova, e maritata in un momento.

Con. Lo sa la Marchesa?

Bet. Ancor nol sa.

Con. Andiamo a lei.

Mad. Andiamo. *viano.*

Bet. Or son con voi, mi reggo appena.

SCENA XII.

Barone, e Bettè.

Bar. Ah! siente Figlia mia, te compatesco: se mette la tavola, t'assiette, esce lo magnà, stienne la mano, piglie lo muorzo; quanno vaje pe mmoccà sparesce ogne cosa: è cosa de chiappo.

Bet. Ah meschina me!

Bar. Via, li muorte co li vive, e li vive co li muorte.

Bet. Slap potea farmi ricca, mi diè duecento Chinee appena donatami la destra.

Bar. E l'avete?

Bet. Eccole l'ho quì.

Bar. Ah fossi Dama.

Bet. Perchè?

Bar. Te vorria fa la più femmena contenta del munno.

Bet. E come?

Bar. Con sposarti, e farti padrona del mio Lungo buco, feudo, che produce sei mila vassalli fra bestie e uomini.

Bet. Ah! tacete per carità; che imprudenza parlar di matrimonio ad una vedovetta di poche ore.

Bar. Tu dice chesto? e siente sto fatteciello sortito a me.

Bet. No, udir non voglio, non m' entra niente in testa.

Bar. E a poco a poco te trasarrà; siente. Na vota morette de matino no marito de na bella Giovane; io aspettaje che ascesse lo muorto lo juorno, e asciuto appena la jette a trovare, e co scusa de direle salute a buje, le ciofoliaje ca la voleva pe mogliera.

Bet. Ed essa non vi diede una mano sul viso?

Bar. Aibò, mme respose: site venuto troppo tardo, stammatina aggio astregnuto co n' auto; si volite aspettà, chi sa? sarrite prevelegiato pe n' auta accasione.

SCENA XIII.

Paggio, e detti, indi M. Pomer.

Pag. Servo Signor Barone. Bettè mal mi sa del vostro dolore.

Bar. Che mmalora vuò: (justo a lo meglio) che buò?

Pag. Niente.

Bar. E ba in anticamera.

Pag. E quì non posso stare?

Bet. Lasciatelo stare.

Bar. E mbè stammo Barune e Pagge pe servì la Signora.

Pag. Cara la mia Bettè salute a voi.

Bet. Obbligata cuor mio.

Pag. Ho inteso con dispiacere il vostro caso.

Bet. Caro mio, son mezza morta!

Pag. Ve lo credo, ristoratevi, poverina!

Bet. Vi ringrazio.

Pag. È obbligo in me il servirvi.

Bet. Anzi è gentilezza il favorirmi.

Bar. E mbè facite lo fatto vuosto, io faccio la spia si vene nisciuno: che ve ne pare? marcia di quà.

Pag. Marciate voi che non avete alcuna attinenza quì, io son Paggio di casa.

Bar. E buò mette lo Paggio col Barone?

Bet. Zitto.

Pag. E se siete Cavaliere, colà vi son Dame, e Signori; andate, quì vi son le Cameriere che van del pari con Paggi.

Bar. Non te ne vuò ire?

Bet. Lasciatelo stare, che mal vi fa?

Bar. Mo te servo; favoresca Monsù.

Pom. Che volete?

Bar. Fa na cauciata a chisso, te guarda il sì Signore.

Pom. Non Signore.

Bar. E sì Signore è stato acciso?

Pom. Che male ha fatto?

Bar. Se mbetteleja, fa l' amorino co la Signora.

Bet. Non va così.

Pom. Lasciatelo fare.
Bar. E ba buono?
Pom. Sì Signore.
Bar. Monsù pe te so mpiso.
Pom. Sì Signore.
Bar. Ma primmo te sguarro.
Pom. Non Signore.
Bet. Uh la Marchesa! ritorno a piedi vostri.
Bar. Tale quale ne partì (dic'essa.)

SCENA XIV.

Marchesa, Capitano, e detti, ed il Conte.

Mar. Cara Bettè mi dispiace al vivo il tuo dolore.
Cap. Povero Slap! chi detto l'avrebbe?
Bar. Non simmo niente (siente sta moralità), simmo tutti mortali, e quello che è successo a Slap, po succedere nfra poco a tutti noi.
Con. Eh che dite!
Bar. Massime filosofiche, e chi no le bo sentì, no le ntenne.
Cap. Nè penetrar si è potuto l'uccisore chi sia?
Bet. No, fin adesso, Eccellenza.
Mar. Facesti bene a ritornare da noi.
Bet. E chi avea cuore star nella Locanda, ch'è piena di gente!
Cap. Via, il Cielo così dispose.
Bar. Salute a li vivi.
Cap. Signor Conte, come vi sta in grazia Madamigella?

Con. Come star vi deve un'amabile Sposa.

Cap. Ed a voi cara Madamigella?

Mad. Come merita uno sposo così distinto.

Cap. E vivano gli sposi; ho fatto inviti, ho ordinati gelati, ho dato l' ordine per balli; questa sera le darete la mano.

Bar. Anzi il destro.

Pag. Eccellenza un foglio, vien dalle Fiandre.. *reca un foglio.*

Con. A sua Eccellenza il Capitan della Reque: viene a voi. *legge il titolo.*

Cap. Leggasi... Il sugello è nero! che sarà mai!

Mar. Oh Dio mi palpita il core! chi scrive?

Cap. Il Maresciallo Arnò.

Mar. Leggete.

Cap. *legge* » Signor Capitano avanzo a voi la » funesta notizia della Morte del Signor Mar« chese vostro Fratello . . . Oh Dio! e che » sento! *s' arresta di leggere.*

Mar. È morto mio Marito! *sorpresa.*

Bar. Chessa è cagliosa!

Cap. Non posso; Conte seguitate a legger voi. *dà la lettera al Conte*

Mad. Coraggio cara Marchesa. *assistendola.*

Con. *legge* » Egli è morto glorioso coll' armi in » mano in servizio del nostro Re: compatite » se apportator sono stato di novella sì tri» sta e cre . . .

Cap. Oh stelle! che fatal colpo è questo! *e via.*

Mar. Oh Dio! e che pontura spietata! *e via.*

Con. Il Cielo con questi colpi fa prova degli eroi. *appresso il Capitano.*

Mad. Animo cara Marchesa, fate uso di vostra virtù. *appresso alla Marchesa.*

Bet. Povera Marchesa! *e via appresso.*

Bar. Bettè, fra tanti morti non ti scordare il vivo che spanteca per te, (e per le Chinee)

Pom. Che imprudenza! amoreggiar fra morti!

Bar. Fuss' acciso tu che nge si restato vivo.

Pom. Eh Baron delle rane, badate come parlate.

Pag. E via, lasciatelo in sua malora.

Pom. Lo voglio levar dal mondo.

Bar. Vattenne Monsù, ca te faccio muorto terz' aletto.

Pag. Mossiù Pomer, udite; siete chiamato.

Pom. Eccomi; ci rivedremo, ti voglio far la pancia come un crivello.

Bar. Mme chiavarraje lo naso, addò se smammano le bentosità.

Pom. Son capace . . .

Pag. Chiamano.

Pom. Eccomi, vieni ancor tu.

Pag. Vengo . . . che confusione!

Pom. Oh rovina!

Bar. Barruffa vo lo schiavo; mo vanno buone li scarfaseggie. Oh ch' aggrisso! oh che grociello! chesta si è tornata! adios pranzi, adios cene, adios nozze, adios gelati . . . bisogna . . . .

SCENA XV.

Milord Tolmin, e detti

Mi. Ehi?
Bar. A me?
Mi. Sì; siete di casa?
Bar. Confidente.
Mi. Sta quì Madamigella Rebecca?
Bar. (Non saccio si dì sì, o no.)
Mi. Perchè meditar la risposta? nella Locanda non v'è, dunque sta quì. Prendete.
gli dà delle Chinee
Bar. A me?
Mi. Sì, dite il vero: sta quì?
Bar. Signor mio sì; cheste so d'oro?
Mi. Sì godetele, son vostre.
Bar. Mmalora!
Mi. Chiamatela.
Bar. Mo te chiammo essa, e tutto lo parentato sujo.
Mi. No, sola venga quì.
Bar. Mo la chiammo co na scusa; sola sì Signore; so l'obbligo mio.
Mi. Ehi?
Bar. A me!
Mi. Sola.
Bar. Sì Signore. *via.*

SCENA XVI.

Milord, Paggio e poi Madamigella.

Pag. Ehi! chi è di sala? il medico di casa, venga volando.
parla con chi sta in sala.
Mi. Che fa Madamigella?
Pag. Assiste la Marchesa.
Mi. Chi siete voi?
Pag. Paggio a servirla.
Mi. Perchè tanto tumulto.
Pag. È morto il Marchese Creveland, Padrone di questa casa. *e vuol partire.*
Mi. Ehi?
Pag. Trattener non mi posso . . . *come sopra.*
Mi. Ehi?
Pag. Perdonate. *come sopra.*
Mi. Ehi diavolo; prendete.
gli dà moneta d' oro.
Pag. Quattro luigi! perchè?
Mi. Godeteli ve li dono.
Pa. Volete saper altro? *resta, e fa cerimonie.*
Mi. No, vanne.
Pa. Comandatemi, volete niente? *come sopra.*
Mi. No, vanne.
Pag. Ma se . . . *come sopra.*
Mi. Va in malora. *forte.*
Pag. Vado. *via.*
Mad. Chi vuol Madamigella?
Mil. Milord Tolmin.

Mad. Oh Numi! chi mi si presenta d' avanti!
sorpresa all' ultimo segno.

Mil. Arrossisci barbara donna, arrossisci di avermi rovinato: per te in odio al Padre, alla Corte, al Cielo erro qual disperato, e scorro il mondo tinto ancora d' umano sangue. (*focoso, e disperato*) Empia perchè m' innamorasti? perchè mi seducesti? perchè mi tradisti? Qual fallo mio meritò la tua infedeltà? forse l' aver sacrificato Padre, amici, agi, ricchezze all' amor volubile d' un' ingrata? È vero, questo è il mio gran delitto; ma punir non mi dovea chi m' ha punito; spergiura, menzogniera, infedele. In un sol giorno con due Sposi ti leghi! prima con l' indegno Slap, indi col Conte Olivieri! se è morto il primo, morrà anco il secondo; pensaci, e trema: io non risparmio delitti, son divenuto malvagio per tua cagione; paventami Rebecca, paventami ti replico; (*disperato*) son Inglese, son amante, son tradito, son disperato. *via.*
Resta Madamigella quasi fuor di se stessa, ed immobile affatto.

SCENA Ultima.

Barone, e detta.

Mad. Che m' accade! . . . . ove sono! . . . o subisso!

Bar. Madamigè? . . . ch' è stato? che nocchie! Madamigè?

Mad. Dove son io adesso!

Bar. In casa della Marchesa ...

Mad. No, non è vero, son negli Abissi; Pantere, Tigri, Ceraste, e Basilischi mi son d' intorno . . . vedi, vedi come si affollano a lacerarmi il core . . .

fuor di senno, e disperata.

Bar. Mamma mia! sbettecellò.

Mad. Ombre, morti, spettri, larve, gorgoni mi si aggirano in mente . . .

Bar. Ajuto ca è speretata! *tremando.*

Mad. E tu l' empio Ministro sei, che con un colpo devi passarmi le viscere . . .

Bar. Ajuto! chesta mo m' afferra!

Mad. Non posso più; tutte ho sofferte le pene umane, venga l' estrema, o si muti mia sorte; o il Cielo mi sollevi da un mare di affanni, o viva una volta mi subissi l' Inferno.

e via disperata.

Bar. È pazza, è pazza, è pazza.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Barone, e Bettè.

Bar. Figlia mia, non te può smagenà comme storzellava tutte treje l' uocchie la povera Figliola.

Bet. Tutti tre gli occhi!

Bar. Sì.

Bet. Due occhi abbiamo tutti nella fronte, e l' altro qual' è?

Bar. E l' occhio del . . . pensiero.

Bet. Il pensiero tiene l' occhio?

Bar. Sicuro: verbi grazia, io sto cca, e co lo pensiero vedo il mio Lungo Buco ch' è il Feudo: intendi?

Bet. E come?

Bar. Non lo posso veder con gli occhi, lo vedo col pensiero, capiscisti?

Bet. Ho capito.

Bar. Cheste so felosofie, che nge le perdo co tico: ora comme sta la povera Madamigella?

Bet. Pianse più di un ora sul letto, ed ora sospira, urla, fa cose da disperata.

Bar. Ma perchè?

Bet. È venuto Milord Tolmin quì d' improvviso.

Bar. Mmalora! L' inglese d' Inghilterra?

Bet. Appunto.

Bar. Sarà quel Giovine che meco profarò poc' anzi, e mi diè certa manteca; mi pare un guappo de nauta manera.

Bet. È focoso, ardito, temerario, valoroso all' ultimo segno.

Bar. Isso po essere n' auto Orlanno, ca si avess' io no poco de pretennenzia co Madamigella, non mi farebbe un ogna de specia. Veniamo ad nos: tu che tiene dint' a st' uocchio?

Bet. Niente.

Bar. Vuò pazzià; nce tiene Cupinto che tira da disperato: m' ha dato na varrata nfra noce de cuollo e appeccatora, e m' ha fatto arriesto; io per te so cuotto, ecco il caso; caso che nfra tutte le sciorte de' casi è il più piccante; altro che il caso de calabria, aje ntiso?

Bet. Da vero?

Bar. E che pazziammo; siente, si avisse un miezo ruotolo, o al manco no quarto de nobiltà, te sposarria senza il cotena del capo.

Bet. Che sento!

Bar. Una sola difficoltà . . . vi sarebbe . . .

Bet. Oltre il quarto di nobiltà?

Bar. Sì, mi tiene una cosa in sospetto.

Bet. Ed è?

Bar. Il pensiero che non sarai qual eri jeri.

Bet. Potrei rispondere sopra di ciò . . .

Bar. Fiat perquesitio, e bonnì.

Bet. Ma il caso non è questo.

Bar. Ngè n' auto caso?

Bet. Sicuro, altro che il Parmeggiano.

Bar. E qual' è?

Bet. Che voi non mi piacete, nè mi piacereste se foste un Re.

Bar. Perchè?

Bet. Perchè in voi cosa dovrei amare? quell'orrido ceffo? quell' antichità mostruosa? quei mali che avete indosso per cui fate nausea, e schifo? Veh che bell' amorino! se un' altra volta vi avanzate a tanto, vi farò uno sfregio sul viso; vecchio, succido, Barone delle pacche secche. *e via.*

Bar. Si Barò? gno? mo che te si nzurate salute e figlie mascule; allegrezza, e bene ve venga.

SCENA II.

Tenente e detto.

Te. Signor Barone, eccomi a voi.

Bar. (Dalle Diavolo.) Patrone mio del core.

Te. Siete pronto?

Bar. A che? (Chisto mme ne vo proprio scioscià.)

Te. A far quel piccolo duelletto, che voi a riguardo di Madamigella sospendeste.

Bar. Oh sì; ma adesso non posso servirla.

Te. Perchè?

Bar. Perchè non sono andato del corpo, e sto che mo crepo.

Te. E che perciò?

Bar. Vuò pazzià; ho da duellare col pesemo indosso?

Te. Ah ah ah, Buffone veramente: sei tale, e come tale non offendi.

Bar. Onore che mi dispensa.

Te. Via non se ne parli più.

Bar. E mo faje buono, asciuoglie si vuò campà assaje.

Te. Mi dica; ho inteso romori, fracassi, pianti, gridi, cosa fu?

Bar. Non sapite niente?

Te. No.

Bar. Potta de craje! nge so cose grosse.

Te. Guai?

Bar. A tommola: il Marchese Creveland sballò, e la sie Mar . . .

Te. È venuta una Nave Olandese a Marseglia carica, indovina di che?

Bar. (Uscia che dice? m' appretta all' ultimo segno.)

Te. Indovina.

Bar. Nuje non parlavamo de li guaje nostrali?

Te. Indovina, carica di che?

Bar. De grano?

Te. Oibò.

Bar. De baccalà?

Te. Oibò.

Bar. De caso?

Te. Oibò.

Bar. De caso?

Te. Oibò oibò oibò, non va bene, non va bene, fa zingaresco, non è alla moda.

Bar. Che?

Te. Un amico mio si ha fatto un baroccio verde, oibò l'ha sgarrato.

Bar. (Mmalora fallo jettà no butto de sango comme lo jetto io.)

Te. In somma saper non posso, che sono stati tanti romori?

Bar. (Mo l' acconcio io.) I rumuri sono stati . . . vedete che bella vista da questa loggia, vedete.

contrafacendolo con caricatura ridicola.

Te. A noi, ditemi la Marchesa che dice?

Bar. La Marchesa dice . . . Ah, eh, ah, eh chi; A non potè fa stammatina a la scola de scherma no cartoccio! Ah, eh, chi; mo l' aggio fatto pe l' arma de vavemo.

Te. È vero che è venuto di Londra Milord Tolmin?

Bar. Gnorsì, anzi sappia il si Tenente carrettiglia . . . Vide sto minovetto si l' abballo buono: lara lera lera lera. *ballando come sopra.*

Ten. Eh badate a me.

Bar. Scusi il mio Padrone.

Ten. Il Conte sposa Madamigella?

Bar. Mo ve dich' io; essa . . . Annevina quanto aggio perduto a paresepinto?

Ten. Temerario.

Bar. Son chiamato.

Ten. Insolente.

Bar. Oh bene mio mme so addecreato; n' auta vota non fa pereta a chi ha il preterito.

Ten. Senti.

Bar. Son chiamato.

Ten. Ti farò . . .

Bar. Traseme de chiatto, de punta, comme mmalora vuò tu. *e via.*

Ten. Ah ah ah, parce al Buffone, parce.

SCENA III.

Marchesa vestita a bruno, ed il Conte.

Con. Consolatevi Signora Marchesa; chi può dar legge al nostro destino? Quando mai le lagrime di una Donna ebbero il privilegio di richiamar dalla tomba un marito, o un amante? Le Artemisie, che amino dopo morto ancora il marito, non sono alla moda della stagione corrente. Il Cielo vi ha tolto un compagno ch' egli stesso vi diede; è morto glorioso, e la sua morte fa invidia, e non pietà.

Mar. È vero, piego la fronte, e adoro i decreti del Cielo; ei me lo diede, ei me lo tolse. Madamigella ove sta?

Con. Di lei or poco mi curo; la nuova luttuosa a ragione sospende i nostri sponsali, e mi fa sperare . . .

Mar. Che? non vi avanzate o Conte a nudrir qualche speranza; e se mai nata vi fosse nel core, soffocatela, pria che divenga infruttuosamente adulta.

Con. Ah Madama! e qual parlare è mai questo! E sarà mai vero, che amato mi avete una volta! Come? sciolta, libera, e senza dipendere da chicchesia, a suo tempo mi negareste la mano?

Mar. Sicuro; marito non mi sareste se mancassero tutti gli uomini del mondo.

Con. Ah barbara! ah crudele! e l'ascolto, e non moro!

Mar. E che vorreste? che giudicasse il mondo, e tenesse per certo ciò, che di noi ha ingiustamente sospettato? Direbbero i maligni che mi amò maritata chi mi sposò Vedovetta; che la morte del Marchese Creveland fu da me con voti al Cielo affrettata; che stretto abbiamo un illecito amore per rimorso con le nozze sospirate. Ah! no, mentiscano i maligni, e trionfi la Gloria nostra: ami in noi la più nobile parte; mettano i libertini la passione d'amore nello sfogo brutale de' sensi, anco le bestie sanno amare così.

Con. E dovrò io . . .

Mar. Sposar Madamigella, reprimere l'amore che per me avete, e vivere in pace.

Con. In pace! e viver potrei senza la mia cara Marchesa? e non vedete che questa morte recente fu disposizione del Cielo per non farmi morir di affanno e legarmi con una Giovane, quantunque bella, ed amabile, da me non amata . . . Ah cuor di tigre, inumana, ingratissima Donna! *piange.*

Mar. Dunque alle vostre lagrime volete che unisca la mie? a vostri sospiri volete che facciano ecco funesto i miei? Sì, vedetemi piangere, vedetemi sospirare, vedetemi morire! (*si butta a sedere piangendo.*) Dov'è la vostra virtù che trionfatrice finor credei di ogni debole affetto? In vece d'incoraggirmi, mi avvilite così? Ah! se sapeste quanto vi ho amato, e v'amo, barbara non mi direste;

se sapeste con quanto affanno a Madamigella vi cedo, non mi chiamereste cuor di tigre; e sapeste in fine come squarciar mi sento le viscere per mantenermi innocente, non mi appellareste ingratissima Donna. Addio Conte, addio; forse non mi vedrete mai più; andrò in questo punto a rinserrarmi in un Chiostro, e finire i giorni miei in solitaria, romita Cella; amate Madamigella, farete a me quanto farete a lei; e forse un giorno meglio riflettendo alla mia savia condotta, vi pentirete o Conte di avermi chiamata un' ingrata. *in atto di partire.*

Con. Fermatevi eccelsa Donna, fermatevi; qual forza hanno i vostri detti sopra del mio povero cuore! arrossisco, mi pento, ed ubbidirvi prometto: voi per me in un Chiostro! ah no, nol fate; se da un labbro sì caro tanta prudenza apprendo, io sposerò Madamigella Rebecca . . .

SCENA IV.

Milord Tolmin, e detti

Mil. No che non la sposarete, se veder non vorrete a torbidi rivi il sangue.

Mar. Olà.

Con. Indietro.

Mar. Chi siete?

Mil. Milord Tolmin io sono.

Mar. Voi Milord Tolmin?

Mil. Io quello.

Mar. Sedete Cavaliere valoroso, sedete; rispetto in voi quel sangue, quella nobiltà, e quella virtude, che vi fa l'onore della nazione, sedete.

Mil. Spiacemi in prima del dolor vostro; il Ciel cortese a voi raddoppiar possa i giorni.

Mar. Ed a voi dia quella pace . . .

Mil. Che mai spero di avere senza la mia cara Madamigella; l'amai, voi lo sapete, più degli occhi miei, del mio sangue, e della mia fortuna; che non feci per lei? è noto a Londra, a Parigi, al mondo.

Mar. Ma vostro Padre?

Mil. Ei più non vive, lasciò l'umana spoglia, ed ora sono di me stesso l'assoluto padrone. Quel poter sovraumano che ha Madamigella negli occhi mi ha spinto a far quanto può un disperato amante per ottenerla, e mi ridurrà a commettere i più terribili eccessi.

Mar. Tanto l'amate!

Con. Tanto vi piace!

Mil. A segno che spiegarlo non posso.

Con. Dunque sia vostra, io con mio piacer ve la cedo: un primiero impegno è dovere che resti vincitore.

Mar. E voi Conte?

Con. Ed io? *alzandosi con impeto disperato.*

Mar. Sì?

Con. Ed io ne anderò dove novella mai più di me non s'abbia; nelle boscaglie di America, nelle arsiccie arene della Libia, fra le gelate montagne della Zembla, in qualche angolo

della terra separato da ogni umano commercio; colà con miei pensieri intorno, e colla idea del mio sventurato amore finirò questa misera vita.

Mil. Tanto v'incresce di perdere Madamigella!

Con. No Milord fallate; perdo una Dama, che l'eguale non vanta nè vanterà in tutti i secoli il mondo; una Dama la più bella, la più amabile, la più virtuosa che . . .

Mar. Addio Milord, addio Conte.

Mil. Partite! perchè?

Mar. Per non cader tramortita a vostri piedi.

Mil. Ma dove?

Mar. A pianger . . . sola . . . più non resisto . . . Ad . . . dio. *via.*

Mil. Che strani enigmi son questi!

Con. Io ve li sciolgo Milord, che in vece di rivale, fido amico mi avete. Io Madamigella non amo, e non amai.

Mil. Ed a sposarla vi affrettavate?

Con. Ah! no, ubbidiva un comando di Madama la Marchesa, che barbaramente ci voleva sacrificati.

Mil. E voi?

Con. Ed io sono dell'istessa il più modesto, e sviscerato amante.

Mil. E perchè affliggervi tanto? perchè non sposarvi insieme tra poco? Chi si oppone a farvi felici?

Con. La nostra gloria, la virtude, la stima, i maligni, la maldicenza, il destino.

Mil. Eh freddure, freddure; se amanti siete, ed in libertà, sposatevi insieme.

Con. Son sventurato, tal nacqui, tal morirò...

Mil. Ecco colei che mi ha tolto il senno, ed il cuore; in grazia lasciatemi con lei in libertà.

Con. Restate, ci vedremo, addio. *e via.*

SCENA V.

Milord, e Madamigella.

Mil. Accostati anima ingrata, voglio almeno il piacere di vederti arrossire.

Mad. Oh Dio Milord! che volete da me?

Mil. Quella pace che mi togliesti, quel core che m' involasti. Come? allora che per te perdo quant'ho nel mondo, mi ricompensi con sì barbari tradimenti! barbara, sconoscente, bastò la lontananza in sì poco tempo a farti scordare di me! e pure (trionfane spietata) ad onta di un mondo intero tu sola fosti, e sarai la mia Regina, l'arbitra del mio cuore, la luce degli occhi miei.

Mad. Oh Dio!

Mil. Felice me, se quel sospiro tratto te l' ha dal cuore il pentimento.

Mad. Ah Milord!

Mil. Ah cara Madamigella! tu ardi pel Conte Olivieri, e quello muore per la Marchesa Creveland . . . eh destati, e comprendi, che non l' amore a te lo lega, ma un comando di lei.

Mad. Lo conosco.

Mil. E non ritorni pentita a chi per te ha posto in non cale Padre, Corte, amici, ricchezze, Pa-

tria, se stesso!

Mad. Ah Milord, mi pento, errai, lo confesso; fu destino il mio fallire, eccomi a vostri piedi . . . *vuol inginocchiarsi.*

Mil. Alzati nol consento.

Mad. Eccomi a vostri piedi, ritorno pentita, amante, ravveduta; e se per risarcire l'affronto v'è bisogno di sangue, versatelo caro Milord, io sono contenta, uccidetemi che io vi perdono,

Mil. Sì meriti la morte, ecco come ti uccido; in questa destra ti porgo quanto mi diede in retaggio prodiga la fortuna.

Mad. Ardir non ho di guardarvi.

Mil. Gl' inglesi sono di buon cuore.

Mad. Andiamo dalla Marchesa e dal Capitano.

Mil. Andiamo, eccolo appunto di là. *viano.*

SCENA VI.

Bettè, e Paggio, e poi il Barone.

Pag. Epure è così cara Bettè; al vostro estinto Slap succederà il Barone.

Bet. T' inganni caro mio, non voglio antichità.

Pag. La donna si appiglia al peggio, sposaste Slap ch' era un mostro.

Bet. Avea cento mila scudi de' suoi.

Pag. Già, il denaro accomoda tutto.

Bar. Che si fa quì? va in anticamera tu.

Pag. Che male vi fo stando quì? parlo con la cara Bettè.

Bar. Va, o ti mollo un pagagno partenopeano; veda ossoria peccerillo peccerillo vo ire ngattimma.

Bet. E pure stava dicenno bene di voi.

Bar. E che dicevi, dì?

Pag. Bettè diceva, che essendo voi Vecchietto, non inclinava ad amarvi; ed io le dissi, che essendo vecchio un marito è buono, perchè muore subito.

Bet. Ah ah ah.

Pag. Più; che essendo vecchio, permetterà che sua moglie si provveda di un bel Cicisbeo.

Bet. Ah ah ah.

Pag. Più; che essendo vecchio, la moglie lo può bastonare, se non sta cheto; più . . .

Bar. Statte zitto si più, ca te do un calcio nel sedicino, e te lo screspo: parti di quà.

Pag. Vado . . . ma.

Bet. Che?

Pag. Solo non resterete con Bettè, perchè è chiamata, uh uh uh. *e via.*

Bet. Come parla bene quel ragazzo, caro mio! ah ah ah. *e via.*

Bar. Amico so Franzise e tanto abbasta; ma chisto mo era no peccerillo . . . e che perciò? nà vota no franzese piccolo me fece sta tre mise ciungo co na vrecciata. *via*

SCENA VII.

Capitano, Milord, e Madamigella.

Cap. No, v' ingannate; al volere del Cielo piego la fronte; al primo avviso la natura ed il sangue risentironsi al colpo, ma li sedò, e ricompose la ragione, e la prudenza. Circa poi del vostro amore o Milord, mi è noto abbastanza, son Uomo, son giusto, son Cavaliere; e se il Conte Olivieri a voi la cede, sia vostra l'adorabile Madamigella: il sospirato acquisto già non poco vi costa.

Mil. Signor Capitano sappiate.

Cap. Che giova ripetermi l' istesso?

Mad. Ma udite . . .

Cap. Sia vostro Milord, se il Conte si contenta.

Mad. Il Conte mai mi amò.

Cap. Mai?

Mad. Mai: ama onestamente la Marchesa Creveland.

Cap. E vi sposava?

Mad. Per comando di lei; ama il virtuosissimo Conte, ed a forza di virtù finora soffocò nel suo petto un così nobile amore.

Cap. Ed ora che la Marchesa è in libertà?

Mil. Sollennemente lo ricusa, per cui va quello infelice quasi fuor di se stesso, e temo, e temo d' un furor disperato.

Mad. Pietà Signor Capitano, pietà; giacchè il Cielo ha disposto così, conservate la vita di

un Cavalier sì compito ; il Conte rifiutato dalla Marchesa va forse a morte.

Cap. È vero, poc'anzi mi abbracciò, mi baciò, mi chiese licenza, e facendo cadere il discorso sopra la fragilità della vita umana, e sopra la morte di mio Fratello così mi disse : Perchè tanto si teme questa morte ? Vive glorioso chi muore in sen della virtude, e muore ogni istante chi vive in tormento ; sentirete caro amico fra poco altra infausta novella ; mi riabbracciò, mi ribaciò, e partissi.

Mad. Oh Dio ! corriamo !

Mil. Il Conte tenta contro se stesso qualche orrendo disegno.

Mad. Ove andò ?

Cap. Lo vidi andare verso il contiguo Giardino.

Mil. Andiamo.

Cap. Vengo ancor io, si ripari.

Mad. Andiamo. *viano.*

SCENA VIII.

Giardino.

Conte, poi Capitano, Milord, Madamigella, indi la Marchesa Cleveland, ed infine tutti con l' ordine già scritto.

Con. Cara Marchesa addio ; tutte finora sostenni l' ire della sorte con intrepida costanza, ma il vostro rifiuto sostener non mi fido ; giacchè per voi non nacqui, giacchè per me non

nasceste, restate in pace, ed a voi accresca il Cielo i giorni ch' io recido sol per non morire ogn' istante trafitto dalla crudele rimembranza dalla vostra crudeltà. *snuda la spada.* Addio Marchesa, ed addio per sempre . . . *va per uccidersi.*

Cap. Fermati o Conte!

Mil. Fermatevi viva il Cielo!

Mad. Qual disperato desio!

Cap. Qual terribile eccesso!

Con. Ah Signor Capitano . . .

Cap. Ah Conte Olivieri, ed un amore a tal segno vi riduce!

Con. Anzi una crudeltà . . . che forse sapete . . .

Cap. So tutto, e compatisco la vostra passione.

Con. Se reo son io . . .

Cap. Di che? l' amare è talora destino.

Con. La Marchesa . . .

Cap. Operò da vera Dama di onore; essendo moglie vi cedè Madamigella per doverosa virtude, e vedova vi ricusa per soverchia onestà. Gli ordini arcani comprender non possiamo, ma investigarne almeno qualche tratto, giusto come sotto di un velo talora un' immagine in parte si ravvisa. Forse il Cielo permise la morte di mio Fratello, solo per premiare l' onesto, e virtuoso amor vostro.

Mil. Oh prudenza!

Mad. Oh saviezza!

Con. Oh Generoso, oh invittissimo Eroe, vincitore d' ogni debole affetto.

Cap. I veri Militari esser denno così; sarei pur folle, se alimentando una soverchia gelosia,

ad un amor mi opponessi già dal Fato prescritto. Venga quì la Marchesa . . .

Mad. Eccola.

Con. Oh Dio!

Mar. È vero che il Conte Oli . . .

Cap. È vero; morto di già sarebbe se la Providenza eterna quì non ci portava di volo. Egli morir voleva per voi; vi ama . . . . no non arrossite virtuosa Marchesa, pur troppo trionfò in voi la Virtù, la ragione, il dovere. Or tutto è cangiato di aspetto, siete sciolta, libera, vedovetta, potete premiare del Conte . . .

Mar. Ah no, il Conte non mi avrà.

Cap. Perchè?

Mar. Temo del mondo i maligni pensieri.

Cap. Dell' oprar vostro render dovrete conto al Cielo, ch' è de' cuori umani giusto conoscitore.

Mar. Ecco il sangue, ecco la vita mia, disponetene come vi aggrada; ma del Conte non mi parlate; viva in pace, e lontano da me.

Mil. Via Madama, il dovere lo vuole, il Conte lo merita, il Capitano lo consiglia; promettete la destra a chi si muore per voi.

Mar. Non posso ubbidirvi.

Con. Perchè mai mi amaste?

Bar. Cheste so Bedóle, auto che chelle de Napole.

Pom. Eccellenza?

Cap. Che fu?

Pom. Un piego.

Cap. Vien dalla Corte?

Pom. Sì Signore.

Cap. Ora è giunto?
Pom. Sì Signore.
Bar. Mo accommenza a sfornà sì Signore, (e appila fuss' ucciso tu, e mammeta.)
Cap. Chi l'ha portato sta in anticamera?
Pom. Sì Signore.
Bar. Vuò vedè ca dice non Signore? Monsù nge sta no poco de cafè al riposto?
Pom. Non Signore.
Bar. Maje puozz' avè sanetà e denare.
Cap. Leggiamo. *legge.*
» Amico, e Signore.
» La Maestà del Re, memore de' meriti del
» fu Marchese Creveland vostro Fratello, di-
» chiara voi Generale dell' istessa armata; on-
» de volate in Corte per ringraziare la Mae-
» stà sua per l' onore che vi ha compartito,
» e sono . . .

Il Principe Olderico.
Primo Real Ministro.

Bar. E viva, e viva.
Mil. Me ne rallegro assai.
Bar. Il Re ha conosciuto il suo demerito, e l'ha premiato.
Mad. Spero vedervi Capitan Generale.
Bar. Anzi Arfiero (ne? quà è chiù l' Arfiero, o lo Generale?)
Bet. Zitto zitto, siete una marmotta.
Bar. Manus blanca non offendit.
Cap. Via Marchesa, pietà del povero Conte.
Mar. Il Cielo lo consoli.
Cap. Tocca a farlo voi in vece sua.
Mar. Perdonatemi ubbidir non vi posso.

Mil. Che barbara virtude è questa!

Cap. Via, ubbidite almeno a chi vi stima qual sorella.

Mad. Sì ubbidite.

Mil. Ubbidite almeno, vi muova l'ubbidienza se non l'amore.

Mar. E bene si ceda, si ubbidisca; sarà mio sposo il Conte, compito che sarà un anno.

Con. Anzi dopo tre anni.

Bar. (Vi che ciuccio, vo perdere almeno tre Figli mascoli.)

Mil. Perchè dopo tre anni?

Con. Acciò conosca il mondo, che non mi muove a possederla il senso, ma la virtù.

Bar. Che munno? dice Aristotile; ubi trove comoditate, et tibi totule.

Cap. Venite Signor Tenente, venite.

Ten. È vero che la Maestà del Re vi ha dichiarato Generale?

Cap. In questo foglio me ne dà l'avviso il Prin. . . .

Ten. Spiacemi Signora Marchesa il dolor vostro; è vero che del Conte . . . . .

Con. Sì, sappiatelo, appena compito il prefisso tempo sarà mia . . . .

Ten. Caro Barone, e voi?

Bar. E io so stato no ciuccio che t'aggio dato audienza, arce ciuccio.

Pom. Sì Signore.

Bar. Lo vì? mme stea da dereto; tutti siete rimasti contenti solo io col nozzolo in canna.

Cap. Perchè?

Bar. Amo Bettè; costringetela che mi porga il destro, sforzatela.

Bet. Bettè vuol un marito di sedici anni, vezzoso, ed amabile.

Bar. Ve tengo chiavate, e rebattute . . .

Cap. Siete offeso? vi occorre nulla?

Bar. Niente, solo la grazia vosta. A Napole se nzorano li pare mieje.

Cap. Volo in Corte: tutti lode al Cielo son rimasti contenti; resta altro che fare, acciò sia compito il piacere?

Con. Resta implorare da questi generosi Ascoltatori compatimento, e perdono.

Fine della Commedia.

43803

Napoli 17. Marzo 1825.

Presidenza della Giunta per la pubblica Istruzione.

Veduta la dimanda dello Stampatore Francesco Masi, con la quale chiede di stampare le intere opere di Francesco Cerlone Napolitano.

Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore Sig. D. Girolamo Parroco Pirozzi in ordine al primo tomo.

Si permette che l'indicato primo tomo si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' Originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.

Il Seg. Generale e Membro della Giunta
LORETO APRUZZESE.